B: 19
—
164

B 14 - 164

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE CORRETTA E SPIEGATA

IN ROMA MDCCCVI.

DALLE STAMPE E A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI
IN VIA DELL'ANIMA N.10

Con approvazione de' Superiori.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ALESSANDRO
DEI CONTI VERRI

CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO
PAPA E MARTIRE.

SIGNORE,

Risoluto di dare alla luce una elegante edizione dei quattro nostri Poeti Maggiori, e sul punto di pubblicare il primo Volume della Divina Commedia di Dante, non ho dovuto vagar col pensiere per trovare un nome da porle in fronte, il quale, onorando il MAGGIOR TOSCO, venisse da lui a vicenda onorato. Questo nome è il vostro, Sig. Cavaliere.

Non temete che io sia per usar le formole, ormai fino alla nausea ripetute, delle quali ridondano le dedicatorie: So che ve ne sdegnereste, e con ragione, vedendovi confuso colla folla di tanti, tutti i meriti dei quali ad altro, per lo più, non si riducono che ad una, per lo meno, scioperata opulenza, alle glorie degli Avi, ed a virtù che sogliono essere di semplice creazione dell' intemperante encomiatore. Abborrisco, non meno di voi, una simile prostituzione di lodi, e voi non ne avete sicuramente bisogno. A che tessere, in fatti, la serie degl'illustri Maggiori vostri? A che rammentare un Conte Alessandro Verri, Cavaliere Commendatore dell' Ordine di Santo Stefano Papa e Martire? a cui il Cardinale ed Arcivescovo dell' inclita vostra Patria, S. Carlo Borromeo diresse una lettera, nel 1582. A che il Conte Gabriele vostro genitore? modello d' integrità e di dottrina, nell' esercizio di luminosa Magistratura, del quale esiste l' Opera universalmente applaudita = *De ortu et progressu juris Mediolanensis* = ed il qua-

le, per la causa strepitosa dell' eredità della Principessa Sposa di Giovanni Gastone, vinta da lui, giovane ancora, al Parlamento di Parigi, fu dal padre di questo Principe, Cosimo III, Gran Duca di Toscana, decorato di una Commenda e della Croce dell'Ordine anzidetto. Avrete voi forse bisogno di ricovrarvi all' ombra dei meriti del Chiarissimo vostro Fratello primogenito, Conte Pietro Verri? nella morte del quale, piansero Milano e l'Italia l'Autore de' Discorsi sulla Felicità, sull'Indole del Piacere e sulla Economia Politica. Sa ognuno che, coi soli vostri meriti personali, rendete con usura alla nota chiarezza e celebrità di vostra stirpe tutto lo splendore che può in voi ridondarne. Sa ognuno che da voi non si curano i beni di fortuna, benchè di questi non vi sia stata avara, e che può sembrarvi bello il possederli solo perchè li versate nel seno del languore e dell'indigenza. Ama finalmente in voi le moltiplici cognizioni, la scienza modesta, il soave costume chiunque vi conosce; e chi vi è ormai che non vi co-

nosca? Dotato del più fervido e più leggiadro ingegno, lo coltivaste, lo formaste, lo perfezionaste, volgendo con mano indefessa e cogliendone il più bel fiore, gli Esemplari Greci, Latini e Patrii: e frutto dei ritirati vostri giorni e delle vostre vegliate notti sono, tralle altre produzioni, le Avventure di Saffo, nelle quali, chiunque ha dramma di gusto non sa, se più debba ammirare la fecondità del genio inventore, o le originali bellezze di uno stile che incanta e che è tutto vostro. Lo sono le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni, nelle quali, sollevandovi alle regioni del sublime, vi mettete al livello dei famosi Personaggi che introducete a favellare, e n'esprimete le grandiose sentenze con quella maschia e divina eloquenza, che ne animò, quando vissero, i ragionamenti, e che formano tuttora, negli Scritti che ci lasciarono, la delizia dei dotti; e profondamente investigando, e sottilmente argomentando le occulte cause che ne diressero le azioni, smascherate le false virtù, e discernete i fasti dalle abbominazio-

ni di quei superbi dominatori dell'universo. Il vostro nome dunque, nome così caro alle lettere, era quello di cui doveva io fregiare questa mia nuova edizione di Dante. E come poteva io non vedere che uno Scrittore il quale, conservando la primigenia maestà e robustezza di questo Padre della nostra lingua, e rivestendola di tutte le grazie delle quali si è fatta in progresso suscettibile, era l'unico che potesse aggiunger decoro alla mia impresa, e renderla più commendabile? Proseguite, istancabile Sig. Cavaliere, a promuovere il buon gusto dello scrivere, ed a far argine al torrente dei malnati Scrittori i quali sfigurano, opprimendola di stranieri e barbari ornamenti, la nostra leggiadra ed armoniosa favella: arricchite con nuovi doni letterarj la nostra Patria comune; e possano i nascenti ingegni di questa privilegiata contrada, conquistatrice una volta, non meno degli imperj, che delle scienze, delle lettere e delle arti di tutta la terra; e poi di queste estinte ravvivatrice ed a tutto il mondo maestra, possano, io diceva, i

nascenti Itali ingegni formarsi sui vostri scritti, sicuri che non iscarsa lode si acquisteranno, anche per la sola approssimazione ai modelli che voi avete loro somministrato. Gradite intanto l'offerta che vi faccio, e persuadetevi che a questa unicamente m'impegnano la più sincera gratitudine, e il più profondo ossequio. Questi sono i veri sentimenti coi quali divotamente mi protesto.

Uñio, Dñio, ed Obblñio Ser.
Vincenzo Poggioli

PREFAZIONE

La Divina Commedia di Dante Alighieri, la quale ha il vanto di essere il primo Poema epico scritto in Italiana favella, allorchè ella era ancora, per dir così, nelle fascie, non abbisogna di molte parole per rilevarne gl' incomparabili pregi: checchè ne dicano certi saccentelli di soverchio schizzinosi, i quali poco per avventura pratici delle antiche voci usate a que' dì in Italia, e spaventati da uno stile, che è sembrato loro a prima vista troppo duro e intralciato, non hanno saputo scavare que' tesori che vi sono nascosti, e che con un po' di diligenza avrebbero agevolmente scoperti. Una chiarissima prova del credito sommo in cui fu ella tenuta fin dal suo nascere, si è quella che ne somministrano que' tanti valorosi ingegni, i quali, cominciando da tempi più vicini a Dante sino a' giorni nostri, hanno intrapreso di chiosarla col più splendido apparato d' erudizione. Noti sono abbastanza nella Letteraria Repubblica i chiarissimi nomi di Giovanni Boccaccio, di Jacopo dalla Lana Bolognese, di Guido Terzago Milanese, di Benvenuto da Imola, dei Daniello, Landino, Vellutello, e di altri molti, ai quali si sono modernamente aggiunti il Volpi, il Venturi, il Mazzoni, il Filippo Rosa Morando, il Lombardi ec..

Ma lasciando a parte le molte altre autorevolissime testimonianze che addur si potrebbono a giusta commendazione di quest' esimio poetico lavoro, gioverà il trattenersi alcun poco sopra i codici antichi, che il testo riportano del nostro Poeta, e le moltiplici edizioni, che fino dai principj della tipografia si sono senza interrompimento pubblicate; le quali difficil cosa sarebbe l' annoverare.

* * *

Non v' è forse alcuna Biblioteca, che non ne serbi un qualche Manoscritto, e molti se ne ritrovano dagl' intendenti giudicati coetanei, o almeno di quei secolo in cui Dante fiorì: non tutti però sono ugualmente corretti: il che debbesi necessariamente attribuire o all' imperizia, o almeno alle svista de' copisti; ond' è che il fiore di que' valenti uomini i quali hanno intrapreso di dare alle stampe il testo il più corretto che possibil fosse, dovettero adoperare somma diligenza e fatica ad istabilirne la vera lezione.

Tra questi si è in ispezial modo distinto Martin Paolo Nidobeato, Novarese, il quale, presosi l' impegno di riscontrare i più accurati testi a penna, diede alla luce in Milano, nel 1478, quella correttissima, ed ora rarissima edizione, alla quale unì pure i comenti di Iacopo della Lana, e di Guido Terzago sullodati. Quindi nel 1502 il celebre Aldo altra ne pubblicò ricorretta con somma accuratezza. Essendosi in seguito moltiplicate nello stesso secolo XVI. in varie città d' Italia le edizioni Dantesche, nelle quali si riconosce periopiù sfigurato il testo dell' Autore, intrapresero gli Accademici della Crusca di rimediare ad un siffatto disordine, e dopo aver confrontata diligentemente l' edizione Aldina suddetta con moltissimi Codici manoscritti, una nuova ne pubblicarono in Firenze nel 1595, ad oggetto che questa servisse come di norma a quelle, che in appresso si sarebbono fatte: la quale fu di poi riprodotta in Padova colle stampe del Comino nel 1727 per opera del Signori Volpi.

Il merito di queste due edizioni punto non isgomentò il P. Lombardi. Sollecito egli di rischiarare vie meglio il testo di Dante, confrontò scrupolosamente diversi antichi Codici delle Biblioteche Vaticana, e Corsini colle edizioni Nidobeatina, e Cominiana, e rilevatene le varianti, vi fece quelle correzioni che

credè opportune, e colle stampe del Fulgoni qui in Roma, diede alla luce nel 1791 la sua edizione in tre volumi in quarto, corredati di erudite annotazioni.

Ultimamente il P. Abate di Costanzo Benedettino, ritrovato avendo nella Biblioteca del Monistero di Montecasino un antico Codice della Divina Commedia, chiosato da un egualmente antico Postillatore, e postosi a riscontrarlo esattamente colla mentovata edizione dei Lombardi, vi notò non poche variazioni molto importanti, e dalle accennate chiose ricavò pure una quantità di notizie atte mirabilmente a dilucidarne molti passi oscuri: il che tutto dichiarò in un Operetta, diretta, sotto il nome di Eustazio Dicearcheo, in forma di lettera ad un amico suo, che produsse al pubblico nel 1801 colle stampe dell' anzidetto Fulgoni.

La rarità ben nota delle anzidette edizioni ha fatto nascere il pensiero di produrne una nuova, la quale fosse e più comoda per la forma, ed insieme più ristretta di quella del P. Lombardi. Ed ecco in breve il piano che si è divisato di tenere. Prima d' ogni cosa, si è stabilito di ristampare il testo adottato dai Lombardi, a riserva di alcuni piccolissimi cambiamenti che si sono stimati necessarj per la sua più chiara intelligenza. Le brevi note appostevi si sono ricavate nella massima parte da quelle del Volpi, del Venturi e dei Lombardi, i quali già si erano prevaluti de' comenti del Daniello, del Landino, del Vellutello etc., nè si è trascurato di far uso all' uopo delle osservazioni del Morando, inserite nell' edizione delle Opere di Dante fatta in Venezia dal Zatta nel 1760. Deesi però avvertire, che per amore di brevità si è omesso nello stenderle, di esprimere per lo più i nomi degli Autori, ai quali appartengono. Si sono eziandio poste ai loro rispettivi luoghi le varianti lezioni del Codice Casinese, non meno che le interessanti notizie riporta-

te dall' antico Postillatore del medesimo. Si premette la Vita di Dante, scritta dall' Abate Pier Antonio Serassi. Riguardo alla nitidezza, e alla correzione, vi si è adoperata la massima diligenza, ben sapendosi, che da questa dipende in gran parte il pregio di qualunque edizione, massimamente poi trattandosi di Opere di questa fatta.

Tutte le divisate avvertenze danno luogo a sperare, che la presente edizione verrà cortesemente accolta, e gradita dal Pubblico Letterato.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac.Pal.Apost.Magistro.

Benedictus Fenaja Congr. Missionis Patriar. Constantinopolitanus Vicesgerens.

IMPRIMATUR

F. Joan. Baptista Chiesa O. P. Magister et Socius Reverendissimi P. Magistri S.P.A.

VITA DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DALL' AB. PIER ANTONIO SERASSI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartener potesse a rendere l' uomo singolare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell' armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studi più ferventemente, che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla

quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' priori, non per sorte, come s' usò dappoi; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la città a romore, e prese l' armi n' andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d' un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi pigliarono l'armi, e appresso a' priori si dolsero degli avversari, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e l' altra di fanti e di partigia-

ni fornite si erano. La paura, il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i priori vedendo la città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a'confini i principali delle due sette; i Neri al castello della Pieve nel territorio di Perugia, e i Bianchi a Serazzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch' ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il concilio tenuto in chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo, e di guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura l' odio contro di lui, allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tal tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' priori passati, e dal conte da' Gabrielli allor podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma ambasciatore al Papa per offerire la concordia e la pace de'cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttociò prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno mille

trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l'Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in se delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore: contro la quale diceva, essere manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza

della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un' arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sem-

pre nella faccia malinconico e pensoso. Pariava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua faccenda udì uno fabbro, che al suono dell' incudine cantava sciocamente una canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato; Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l' arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo,

preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d' amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principalmente fu poesia, non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata, e arricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l' ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s' incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore:

dove fa comparazione filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'amore. E l' altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute,

e l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d' amore,

e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un

altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in Italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.

31 *Erta*, luogo per il quale s'ascende.

32 *Lonza*. Pantèra: per essa intende il Poeta l'appetito dei piaceri disonesti.

36 *Più volte volto*, rivoltato indietro più volte.

37 *Temp' era ec.* Nota il tempo, o sia l'ora del giorno, e la stagione dell'anno; cioè l'ora prima del giorno, e la stagione, in cui Iddio creò il mondo.

42 *Gaietta*, che vuol dire varia, macchiata, di più colori.

45 *Leone*. E' preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione, o sia il desiderio degli onori.

Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscìa di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.

49 *Lupa*. Intende il Poeta, e vuol significare l'avarizia.

50 *Sembiare*, sembrare.

51 *Gramo*, dolente, infelice.

52 *Porger gravezza*, attristare, o render meno atto a salire.

58 *La bestia senza pace*, impacifica, quale suol essere l'avarizia, che riempie il cuore d'inquietudine.

60 *Ripingere*, spingere indietro.

— *Dove 'l Sol tace*, cioè dove il Sole non porge il suo splendore.

63 *Fioco*, per chi ha la voce così tenue, che appena si può udire.

64 Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
70 Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
79 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

65 *Miserere di me*: abbi compassione di me.
66 *Certo*, per vero, reale.
70 *Sub Iulio*, a tempo di Giulio Cesare.
71 *Augusto*, che fu il secondo Imperadore di Roma.
74 *Anchise*, Trojano, figliuolo di Capi, che della Dea Venere generò Enea, soggetto notissimo.
— *Troja*, città Metropoli della Frigia minore, detta anche *Troade*, e *Ilion*.
79 *Virgilio*, Poeta eccellentissimo.
81 *Lui*, per *a lui*. 84 *Cercare*, per esaminare.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi chè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

89 *Aiutami da lei*, cioè difendimi contro quella.
93 *Campare*, per iscampare, liberarsi dal pericolo.
94 *Gride*, per gridi; in rima.
100 *S'ammoglia*. Il vizio dell'avarizia, simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec.
101 *Veltro*. Can levriere. Sotto questo nome intende il Poeta, come vogliono molti Spositori, Can Grande della Scala, Signor di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Non manca però chi dia a questo passo altra strana interpretazione.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,

103 *Questi non ciberà terra, nè peltro ec.* cioè, questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, nè peltro, in generale per metalli, cioè gran tesoro; ma colla sapienza ec.

105 *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*. Pretende quì circoscrivere la città di Verona posta tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro città della Legazione d' Urbino.

106. 107 108 *Di quell' umile Italia ec. Camilla* donzella guerriera figlia di Metabo Re de'Volsci nel Lazio, e Turno figliuolo di Dauno Re de' Rutuli, combattendo contra i Trojani in difesa del medesimo Lazio, vi perirono ambedue: e dall' altra parte Eurialo e Niso, valorosi ed amici giovani Trojani, rimasero estinti.

111 *Là onde invidia*, cioè l'invidia del Demonio.

112 *Me'*, per meglio.

114 *Per luogo eterno*. Passando per mezzo all' Inferno, che dovrà durare eternamente.

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

117 *La seconda morte ciascun grida*. Chiede con alte strida, e chiama, oltre la morte del corpo, la morte ancora dell'anima, che è la seconda: allusivamente al passo dell'Apocalisse (IX. 6.): *desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis.*

120 *Quando che sia*. Una volta, dopo qualche tempo: e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia.

121 *Qua'*, per quali.

122 *Anima di me più degna*. Beatrice, la quale apparisce a Dante per accompagnarlo al Paradiso.

125 *Ribellante alla sua legge*; cioè ribelle, e alieno dalla vera fede, non conoscendola.

127 *In tutte parti ec.* cioè in tutte le altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza, e tien sua corte.

129 *Cu' ivi elegge*, cui Dio elegge per abitare ivi.

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

132 *Questo male*, cioè l'oscura selva de' vizj, d'onde si forzava d'uscire.

— *E peggio*, cioè l'impenitenza, e la dannazione.

134 *La porta di S. Pietro*. Non già la porta del Paradiso, ma bensì quella del Purgatorio, dove poi Dante pone per custode un Angelo colle chiavi di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè delle Indulgenze per i Defunti; ed inoltre Virgilio si era dichiarato, che per condurlo in Paradiso, non avea nè possibilità, nè merito.

135 *Che tu fai cotanto mesti*, cioè che stanno nell' Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, che non fossero bastanti al cammino dell' Inferno proposto da Virgilio: ma confortato dal medesimo, finalmente prendendo animo, seguita lui come duca e maestro.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui sì parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

4 *Guerra*, per angoscia, e travaglio.

6 *Ritrarre*, per descrivere, trattare.

9 *Parrà*, si manifesterà — *la tua nobilitate*, la tua eccellente virtù.

12 *Alto* per arduo. — *Fidare*, per esporre con fidanza.

13 Tu dici, che di Silvio lo parente;
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;
19 Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
22 La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

13 *Di Silvio lo parente*. Enea padre di Silvio, che lo generò di Lavinia, e da questo fu fondata Alba.

14 *Corruttibile ancora*. Vivo, ed alla morte soggetto andò all'Inferno.

15 *Sensibilmente*, cioè col corpo, e non per visione.

16 *L'avversario d'ogni male*. Iddio somma bontà, *pensando*, conoscendo *l'alto effetto ch' uscir dovea da lui, e'l chi, e 'l quale*, l'effetto importantissimo, che da lui uscir doveva, della formazione del Romano Impero, *e 'l chi*, nella sua sostanza, *e 'l quale*, nella sua qualità d'influire nello stabilimento della chiesa di Gesù Cristo, *cortese fu*, gli concedè tale andata.

20 *Che*, per imperocchè.

23 *Per lo loco santo*, cioè per la Santa Sede, dove risiedesse il Vicario di Cristo, e il Successore di S. Pietro.

24 *U'*, per dove.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e'ntendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

25 *Onde*, per di cui.

26 *Intese cose*, cioè da Anchise suo padre, che gli giovaron moltissimo.

27 *Di sua vittoria* contro Turno Re de' Rutuli, *e del papal ammanto*, dello stabilimento in Roma della Papale dignità.

28 *Lo vas d'elezione*. San Paolo Apostolo, il quale *andovvi* non già all' Inferno, ma al terzo cielo.

29 *Conforto ec.* per le riportate notizie alla nascente fede cristiana.

30 *Principio alla via ec.* cioè principio della via di salute.

34 *Io m'abbandono*. Se m'arrendo alla tua richiesta di venire.

35 *Folle*, cioè sconsigliata, e vana.

36 *Intendi me'*, per meglio.

39 *Tolle*. Si ritira, si allontana.

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel, che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.

40 *Oscura costa*. Erta salita del colle, ed oscura, per esser tramontato il Sole.

41 *Perchè*, in vece di per la qual cosa, *pensando consumai*, riflettendo risolvei di abbandonar l'impresa.

42 *Tosta*, per frettolosa, presta.

47 *Onrata*, per onorata — *rivolve*, per ritira.

48 *Come falso veder ec.* come fa rivolgere indietro una bestia, che si adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

49 *Ti solve*, ti sciolga, e liberi.

51 *Mi dolve* per mi dolse.

52 *Son sospesi*. Intende il poeta gli spiriti del limbo, e li dice *sospesi*, a sentimento del P.Lombardi, cioè che siano essi realmente ivi sospesi dall' eterno fine loro stabilito, secondo l'opinione di gravi Teologi antichi e moderni, i quali pensano, che dopo

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestièri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

l'universale giudizio debbano venir ad abitare la terra rinnovata. Altri poi spiegano la parola *sospesi* nel senso, che non soffrivano, secondo lui, le pene de'dannati nell'Inferno, nè godevan la beatitudine in Paradiso.

60 *Quanto 'l mondo lontana*, cioè *lunga*.

61 *L'amico mio, e non della ventura*, vale quanto *lo sventurato amico mio*.

64 *E temo ec.* Il senso allegorico è, *temo che già non siasi arreso alle prave inclinazioni*.

70 *Io son Beatrice*, nobilissima gentildonna di Firenze, figliuola di Folco Portinari, amata da Dante ne' suoi più verdi anni.

71 *Di loco, di* per *da*, dal Paradiso.

73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

76 77 78 *O Donna di virtù ec.* Così chiama Virgilio, non la persona di Beatrice, ma la celeste sapienza, o Teologia: e certamente la cognizione delle divine cose, la donna *di* (per *delle*) *virtù*, delle cognizioni, per le quali dicesi l'uomo *virtuoso*, è la sola, che forma il gran pregio dell'uomo sopra *ogni contento*, ogni cosa contenuta, *da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui*, dal ciel lunare. Tal è la spiegazione degli espositori. Sebbene, a parer d'altri, non vi sia bisogno di ricorrere all' allegoria, qualora le espressioni del Poeta possono intendersi letteralmente di una persona vera, e non di un soggetto ideale; e che però quì si parli di *Beatrice*, amata da Dante, donna virtuosa, morta nel fior degli anni suoi, e della quale tratta di proposito in altra sua Opera, intitolata *Vita nuova*.

80 *Se già fosse, m'è tardi*, sebbene già fosse, mi par tardo.

84 *Ardi*, ardentemente desideri.

85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

90 *Non son paurose*, per cagionanti paura.

92 *Tange*, per tocca.

93 *Nè fiamma d'esto incendio*. Nel limbo, dove abitava Virgilio, non era fuoco; perciò si deve intendere per fiamma ed incendio, o il desiderio del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo, ovvero il fuoco che era poco sotto, e dentro il medesimo centro, o sia centrale buca.

94 *Donna è gentil nel ciel ec.*, la divina Clemenza, che meco insieme piange, e si rammarica dell' impedimento, che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando: sicchè fa quasi forza, e piega la severa Giustizia su in cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere, e punito (cioè abbandonato alle passioni).

96 *Duro*, quì altro non significa che severo.

97 *Questa chiese Lucia*; questa, cioè la Clemenza,

Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

fece istanza a Lucia nella sua richiesta; per Lucia oltre che può credersi una vera anima beata, s' intende ancora la divina grazia illuminante.

102 *Rachele*, figliuola di Labano, moglie del Patriarca Giacobbe, intesa per la vita contemplativa.

104 105 *Che t'amò tanto, ch' uscìo ec.* Si può intendere dell'amor di Dante per Beatrice e come donna, e come rappresentante la Teologia, onde uscisse egli dalla volgare schiera, cioè si fosse sollevato dal volgo.

106 *Pièta*, per angoscia, affanno.

108 *La fiumana, ove 'l mar non ha vanto*. Intende quì Dante l' impeto delle umane concupiscenze, le quali sconvolgono l'animo con agitazioni maggiori, di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste. Si può anche intendere la forza del cattivo costume, e de' malvagi esempj, detta da S. Agostino *Flumen maris humani*.

109 *Ratte*, veloci, preste.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:

113 *Parlare onesto*. Leggiadro stile, e sentenzioso.

119 *Fiera*. La Lupa.

120 *Del bel monte il corto andar ti tolse*; t'impedì la corta via di salire al bel monte della virtù, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell' Inferno, e del Purgatorio.

121 *Ristai*. T'arresti.

122 *Allette*. Alberghi, inviti, alletti.

124 *Tre donne*. La Clemenza, Lucia, e Beatrice.

132 *Franca*, ardita, coraggiosa.

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

135 *Porger parola*, per favellare.
138 *Proposto*, per proposito.
142 *Alto, e silvestro*, per difficile, e impraticato.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragitta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi le divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

1 *Città dolente*. L'Inferno, ov'è dolore eterno.

4 *Giustizia mosse ec.* La giustizia divina vindicativa ne fu la cagione morale, e le tre Persone Divine (toccandone il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.

8 *Se non eterne*. Indica creato l' Inferno da Dio a punizione degli Angeli ribelli, e perciò non essere state prima dell' Inferno altre creature che gli Angeli stessi eternamente durevoli.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira.
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

12 *Duro*, per ispiacevole.
15 *Morta*, per annichilata, spenta.
18 *Il ben dello 'ntelletto*, cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine.
19 *E poichè ec.* E poichè m'ebbe preso per mano.
21 *Secrete cose*, cioè nascoste agli occhi de' mortali.
22 *Guai*, alti stridi, e lamenti.
25 *Diverse lingue*, idiomi diversi di tutte nazioni.
— *Orribili favelle*, linguaggi di orribile suono.
27 *Alte e fioche*, sonanti, e rauche.
— *Suon di man con elle*, accompagnando le grida col percuotersi per rabbia da loro stessi.

28 Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
31 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

29 *Senza tempo*, eternamente, sempre, non essendovi mezzo fra il temporale, e l'eterno.

30 *Quando 'l turbo spira*, tempesta di vento impetuosa.

31 *D'error la testa cinta*, d' ignoranza ingombrata, che non comprendeva bene le cagioni di quel ch' io udiva. Altri leggono *d'orror*, per l' orrendo schiamazzo che udiva: la qual lezione forse è da preferirsi.

33 *Vinta*, per abbattuta.

36 *Senza infamia, e senza lodo*: oziose, e pigre, senza infamarsi per male azioni, e senza la lode di azioni virtuose.

38 *Degli Angeli ec.* Si figura il Poeta una partita di Angeli, che nel gran conflitto restassero senza prender partito, nè contro Dio, nè contro Lucifero.

39 *Ma per se foro*; cioè separati dagli Angeli fedeli a Dio, e dai ribelli.

— *Foro*, per furono.

Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.

40 *Ciel*, per Cieli – *per non esser men belli*, a fine di non perdere di sua vaghezza per la costoro società.

42 *Alcuna gloria ec.* Si glorierebbero gli Angeli ribelli sopra dei neutrali, di averli compagni nella medesima pena con tanto meno di colpa. – *Elli*, per loro.

45 *Dicerolti*: tel dirò.

47 *Cieca*, per oscura, inonorata.

48 *Invidiosi son d'ogn'altra sorte*. Per *sorte* intendono alcuni quella ancor de' dannati nel profondo Inferno. Il P. Lombardi è di parere, che valga lo stesso che d'ogni quantunque picciolissimo buon nome.

52 *Insegna*, bandiera. 54 *Posa*, per quiete.

55 *Tratta*, per moltitudine, seguito.

58 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto,
61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

59 *L'ombra di colui ec.* Variano gl' interpreti nel determinare il soggetto. Alcuni vogliono che sia San Pietro Celestino, il quale rinunziò il Papato. Altri intendono Esau, che vendè al fratello Giacobbe la sua primogenitura: altri Diocleziano, che rinunziò l'Impero. Il P.Lombardi rigetta tutte queste opinioni come insussistenti, e crede piuttosto, che Dante intenda di parlare di qualche suo concittadino, il quale o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, fosse cagione dei grandissimi guai avvenuti, tanto al Poeta, che a quelli della sua fazione.

63 *A Dio spiacenti ec.* Gl' incapaci di operare nè bene nè male non solo dispiaciono a Dio, ma anche ai Demonj nemici suoi, che bramerebbero in essi maggior reità.

64 *Mai non fur vivi*, cioè mai al mondo fur nominati nè in bene nè in male; ovvero non usarono mai della vita in operare.

69 *Ricolto*, per raccolto, e succhiato.

E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich' e' vide, che non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

76 *Ti fien conte*, ti saranno manifeste.

78 *Riviera d' Acheronte*, uno de' fiumi dell'Inferno, così chiamato dalla privazione d'ogni allegrezza.

81 *Di parlar mi trassi*, m'astenni di parlare.

92 *Piaggia*, per lido, o riva.

93 *Più lieve legno*, cioè legno che più di questo galleggi, talchè il peso del tuo corpo no'l faccia affondare.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.

94 *Caron, non ti crucciare*, Caronte, non ti sdegnare. Fingono i Poeti, che questi sia il tragittatore delle anime de' morti.

95 *Colà*, nel Cielo, dove abita Dio, che può ciò che vuole.

97 *Lanose gote*. Ricoperte di folta barba.

100 *Quell'anime*; il Cod.Casinese ha *quelle genti*, lezione che rende il verso più sonoro.

102 *Ratto*, subitamente.

109 *Occhi di bragia*, occhi infuocati.

111 *S'adagia*, se la prende adagio, comodamente.

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

115 *Il mal seme d' Adamo ec.* Que' reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo che era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretajo, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia.

123 *Convegnon quì*, si adunano.

126 *La tema si volge in disio*, cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di soffrirle.

129 *Ben puoi saper ec.* Puoi ben capire la cagione delle grida, e della ripulsa di Caronte. Le ragioni da lui addotte per non ammetter Dante, non erano che pretesti; ma la vera cagione era, ch'egli vi andava per un effetto di pentimento delle sue colpe,

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, era ai demonj rincrescevole.

132 *La mente*, per la memoria.

133 134 *La terra lagrimosa*, cioè bagnata dalle lagrime di que' sciaurati, *diede*, esalò, *vento*, *che balenò*, che fece balenare *una luce vermiglia*.

135 *Mi vinse*, cioè *m'istupidì*.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, che sono colaggiù pe'l solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.

1 *Alto*, per profondo.

7 *Proda*, per riva, sponda.

8 *Valle d'abisso*. L'infernale buca, fatta a guisa di rotonda valle, larga nella cima, e stretta nel fondo.

9 *Che tuono accoglie ec.*, che unisce nella sua cavità uno strepito d'infiniti guai. Il Cod. Casinese legge, *che intorno accoglie*.

10 *Nebulosa*, per caliginosa.

11 *Viso*, per occhio, vista.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

13 *Cieco*, per bujo.

16 *Del color*, del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

18 *Dubbiare*, per temere.

21 *Per tema senti*, cioè apprendi per timore.

22 *Ne sospinge*, ne fa fretta.

23 *Così si mise ec.* entrò il primo, e poi fece entrar me.

25 *Secondo che per ascoltare*, vale, secondo che mi parve d'intendere in ascoltando.

26 *Non avea* (per non era) *pianto*, *ma che*, per fuor che. Il Codice Casinese in vece del *ma che*, legge *mai*, *che ec.*

27 *L'aura eterna ec.* agitavano l'aria di quel luogo eterno.

28 E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
31 Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è parte della fede, che tu credi.
37 E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.

28 *Di duol senza martiri*. Dolor d'animo senza pena di senso.

29 *Molte, e grandi*. Molte in numero, grandi in qualità.

33 *Andi*, per vadi.

34 *Mercedi*, per meriti, opere buone.

36 *Ch'è parte della fede*. Si avverta di non prendere il *che* per *il quale*, relativo alla sola voce *battesmo*, ma per *lo che*, relativo a tutta la sentenza; cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo.

40 *Per altro rio*, cioè per altro delitto.

41 *Offesi*, cioè tormentati.

42 *Vivemo in desio*. Viviamo in desiderio della beata visione di Dio, senza speranza di ottenerla.

Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
Abraam patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':

47 48 *Certo di quella fede ec.* per avere riprova di quella fede, che quantunque impugnata, sempre trionfa.

51 *Parlar coverto.* Senza esprimerlo chiaramente, lo interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de'giusti a lui premorti.

52 *Nuovo in questo stato.* Vi era venuto non molti anni prima.

53 *Un possente.* Gesù Cristo trionfante.

59 *Suoi nati.* I figliuoli di Giacobbe.

60 *Rachele, per cui tanto fe';* la figliuola di Labano, per aver la quale in isposa, Giacobbe servì a Labano 14. anni.

61 Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
64 Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

63 *Non eran salvati*, non erano in Paradiso, stato chiuso fino alla redenzione.

64 *Non lasciavam d'andar*, seguitavamo a camminare ragionando. — *dicessi*, per dicesse.

66 *Selva di spiriti spessi*, per folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era lunga ec.* Non era ancor molto il viaggio da noi fatto.

68 *Dal sommo*, per sommità.

69 *Emisperio di tenebre*, il rotondo buio dell'infernal buca — *Vincia* per vincea, secondo alcuni; il Lombardi però l'intende per cingeva, circondava.

74 *Orranza*, per onoranza.

75 *Dal modo*, dalla condizione. Il Cod. Casinese legge *dal mondo*, cioè non sono dove stanno gli altri.

76 E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
79 Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
82 Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
88 Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

76 *Onrata*, per onorata.

77 *Suona su nella tua vita*, rimbomba nel mondo, ove tu vivi.

78 *Grazia*, per favore — *gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.

80 *L'altissimo poeta*. Virgilio.

84 *Nè trista, nè lieta*, perchè non in pena, e non in gloria.

86 *Con quella spada*, in simbolo delle da lui cantate guerre.

87 *Sire*, per Signore.

88 *Omero poeta sovrano*, Scrittore antichissimo, e famosissimo.

89 *Orazio satiro*, Poeta Lirico, e compositor di satire.

91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
97 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera:
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.

91 *Si conviene*, per esser conforme.

92 *Nel nome*, di poeta — *che sonò la voce sola*; che tutti a una voce proferirono concordemente, quando dissero: *Onorate l'altissimo Poeta*.

93 *Di ciò*, per in ciò — *fanno bene*; perchè a quelli della medesima professione si deve usar rispetto, e non aver invidia.

95 *Di quel signor ec.* d' Omero.

97 *Da che*, per dopo che.

98 *Salutevol cenno*, per atto di saluto.

99 *Di tanto*, per *di ciò*.

100 *Fenno*, per fecero.

103 *Lumiera*, allo splendore del fuoco, che disse nel v. 68.

104 *E' bello*, per istà bene.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

118 *Diritto sopra 'l verde smalto*. Dirimpetto sul suolo erboso.

120 *Esalto*, per esulto, in grazia della rima.

121 *Elettra*. Il Volpi dice; esser questa la figliuola di Agamennone, e di Clitennestra. Tutti gli altri Commentatori però riconoscono questa Elettra per quella figliuola d'Atlante, moglie di Corito Re d'Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja; perchè accompagnata dagli Eroi della discendenza di Dardano.

122 *Ettore*, figliuolo di Priamo Re di Troja.

— *Enea*, figliuolo d'Anchise Trojano.

123 *Cesare*, Giulio, primo Imperadore di Roma.

124 Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E sólo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

124 *Cammilla*, donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de'Volsci, che combattè a favore di Turno contro Enea.

— *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille.

125 *Latino*, Re degli Aborigini.

126 *Lavinia*, figliuola di Latino, promessa in isposa a Turno Re de' Rutuli, e poi sposata ad Enea.

127 *Bruto* Lucio Junio, che cacciò di Roma Tarquinio Superbo.

128 *Lucrezia* moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza.

— *Julia*, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande.

— *Marzia*, moglie di Catone Uticense.

— *Cornelia*, figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza, e facondia.

129 *In parte*, per in disparte.

— *Saladino*, Soldano di Babilonia, che fu eccellente in arme.

131 *Maestro di color che sanno*, Aristotele.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.

134 *Socrate*, Filosofo, maestro di Platone.

— *Platone*, Filosofo, maestro d'Aristotele.

136 *Democrito*, Abderita, *che 'l mondo a caso pone*, cioè composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme.

137 *Diogenes*, o *Diogene* Cinico, Filosofo amatore della povertà, e rigoroso riprensore degli altrui difetti.

— *Anassagora*, Filosofo dogmatico antichissimo.

— *Tale*, o *Talete*, uno de' sette Savi della Grecia.

138 *Empedocles*, Filosofo d'Agrigento.

— *Eraclito*, Filosofo antichissimo.

— *Zenone*, da Cittico, principe degli Stoici.

139 *Buono accoglitor del quale*, per *della qualità*, cioè della virtù dell'erbe, piante, pietre ec. delle quali cose scrisse.

140 *Dioscoride* d'Anazarbo.

144 *Averrois*, Arabo, detto il gran Commentatore di tutte l'Opere d'Aristotele.

Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca.

145 *Ritrarre*, per descrivere.

146 *Mi caccia*, per m'affretta.

— *Tema*, per soggetto di ragionamento.

147 *Il dir vien meno*, non può il dire stendersi a ricordare tutto quello che vidi.

148 *La sesta compagnia ec.* noi che eravamo sei, cioè i quattro mentovati Poeti, Virgilio, ed io, restammo in due, essendoci Virgilio ed io divisi da essi, per proseguire il nostro viaggio.

150 *Fuor della queta*, cioè dell'aria quieta del primo cerchio all'aria agitata, e commossa del secondo; e da quel luogo illuminato in altro oscuro.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de'quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca di Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

1 Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.
Esamina' le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

1 *Primaio*, per primo.

2 *Cinghia*, per cinge, circonda.

3 *Pugne a guaio*, cioè, fino a far mandare altissimi guai e lamenti.

4 *Minos* figliuolo di Giove, e d'Europa, Re e Legislatore de'Cretensi, che finsero i Poeti giudice all' Inferno.

— *Ringhia*, digrigna i denti, cioè, si dimostra pieno di sdegno.

5 *Nell' entrata*, nell'entrare di ciascun'anima.

6 *Che avvinghia*, che cinge all'intorno il corpo con

Dico che, quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

la coda, con più o meno giri, a dinotare la maggiore o minor pena, a cui le condanna.

7 *Mal nata*, vale sciaurata.

9 *Conoscitor delle peccata*, giudice della lor gravezza.

10 *Da essa*, degno di essa per castigo.

12 *Quantunque gradi*, per quanti gradi di supplizio.

18 *L'atto di cotanto ufizio*, l'atto di giudicare.

22 *Fatale andare*, voluto dal fato, voluto dal cielo.

27 *Mi percuote*, cioè le orecchie.

28 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
31 La buféra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi, ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

28 *Muto*, per privo.

31 *Buféra*, aria furiosamente agitata a modo di turbine, che svelle, abbatte, e rompe quanto gli si para dinanzi.

32 *Mena*, trae seco — *rapina*, per rapidità, ovvero perchè li trasporta via a forza.

34 *Alla ruina*, vale in vicinanza della dirupata rottura fatta fin al centro della terra, quando gli Angeli ribelli precipitarono giù dal cielo.

35 *Compianto*, pianto di molti insieme.

39 *Talento*, per genio, inclinazione.

40 *Gli stornei ne portan l'ali*, come gli stornelli ne vengono portati dalle ali, e non volano. Rassomiglia il Poeta l'irregolare mossa data dal vento a quegli spiriti, al volo degli stornelli, che è irregolarissimo.

43 Di qua, di là, di giù, di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

44 *Nulla*, per niuna.
46 *I gru*, grua, uccello notissimo. — *Lai*, lamenti.
48 *Traendo guai*, vale, lamentandosi a gran voce.
49 *Briga*, contrasto de'venti, o la detta buféra.
51 *Aer nero*, vento soffiante in tenebroso luogo.
53 *Allotta*, allora.
54 *Imperatrice di molte favelle*. Parla di Semiramide, che signoreggiò molte nazioni, le quali parlavano diverse lingue; o pure fu regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.
55 *Fu sì rotta*, così sfrenatamente dedita.
56 *Libito fe' licito ec.* Stabilì per legge, che a ciascuno fosse lecito quel che più gli piacesse.
57 *Per torre il biasmo ec.* per rimuovere da se quel giusto biasimo, che la sua impudica condotta le cagionava.

58 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
61 L'altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vedi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

58 *Semiramis ec.* Semiramide, che nell'imperio successe a Nino suo sposo Re degli Assirj, dopo averlo fatto morire.

60 *Che 'l Soldan corregge.* Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano.

61 62 *Colei che s'ancise amorosa.* Didone moglie di Sicheo, e fondatrice di Cartagine. Finge Virgilio, che costei, dopo la morte del marito, al quale avea promesso castità vedovile, innamoratasi d'Enea, e da questi abbandonata, s'uccidesse per amore.

62 *Cleopatra.* La Regina d'Egitto, amica di Marc' Antonio, per cui questi ripudiò Ottavia.

64 *Elena*, sposa di Menelao Re di Sparta, rapita da Paride, e da questi condotta a Troja; per la qual cagione, dopo dieci anni di ostinata sanguinosissima guerra, fu quella città arsa, e distrutta da'Greci.

65 *Achille*, figliuolo di Peleo e di Teti, l' eroe d'Omero nella Iliade.

66 *Con amore al fine combatteo.* Achille (dice il Vellutello) si rendè lascivo, prima per l'amore portato a Deidamia figliuola di Licomede, la quale di lui generò Pirro; poi condotto a Troja nell'esercito de' Greci, possedè l'amore di Briseida, la quale es-

67 Vedi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
76 Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.

sendogli tolta da Agamennone, si ritirò da combattere. Finalmente s'innamorò di Polissena sorella di Paride, da cui fu nell'atto di sposarla, a tradimento ucciso. Il Volpi, e il Venturi aggiungono, che combattè alla fine con amore, opprimendo i Trojani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore. — *Combattèo*, per combattè. *Combattere* però non ha quì senso di guerreggiare, ma di perire, o capitar male, dice il P. Lombardi.

67 *Paris*. E' incerto, se Dante voglia intendere il Paride Trojano, rapitore di Elena, o Paris uno de' cavalieri erranti, famosi ne' romanzi.

— *Tristano*, nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Bretagna, il primo de' cavalieri erranti, e grande amatore della Regina Isotta moglie di esso Re, e per lei fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa, fu dal Re Marco colla sua medesima gloriosa lancia trafitto, e ucciso.

78 *Ei*, vien posto per *essi*.

79 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere dal voler portate;
85 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
91 Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a voi,
Mentreche 'l vento, come fa, si tace.

79 *Gli piega*, per li volta, ed avvicina.

84 *Da voler portate*, volonterose.

85 *Ov' è Dido*, sceglie Dido per esigenza di rima.

87 *Sì forte fu l'affettuoso grido*. Fu così efficace, e possente quell'affettuoso scongiuro, *per quell' amor ch'ei menu*; ed, *O anime affannate*.

88 *O animal grazioso ec.* cioè corpo animato, uomo.

89 *Aer perso*, per oscuro.

90 *Che tignemmo il mondo di sanguigno*, che fummo svenati.

96 *Tace*, per istà quieto.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui,
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

97 *Siede la terra ec.* Ravenna città situata presso il mare, dove il Po scarica le sue acque.

99 *Per aver pace co'seguaci sui*, vale per riposarsi nel mare, come in suo termine, con gli altri fiumi che entrano in lui nel suo corso.

101 *Prese costui ec.* accese, innamorò costui della mia leggiadra persona. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, dal padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, valoroso, ma deforme della persona: che però innamorata di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente, colta in fallo con esso dal marito, fu insieme con lui dal marito medesimo uccisa di un colpo solo.

102 *E'l modo ancor m'offende*, vale a dire, che il repentino modo non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire, il che più doveva rammaricare quella coppia sventurata.

107 *Caina*, luogo nell'inferno de' fratricidi, detto così dal fratricida Caino. – *attende*, e sta preparato per il fratello, e crudel marito, che ci trucidò.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disìo
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

109 *Offense*, per offese.

119 *A che*, per a quale indizio.

120 *Dubbiosi desiri*, cioè non manifestati innanzi se non con segni dubbiosi ed equivoci, procedendo guardinghi, e cautamente.

125 *Aver affetto a conoscere*, per essere curioso di sapere.

128 *Lancilotto*, innamorato di Ginevra moglie del Re Marco, cavaliere celebrato ne'Romanzi; ma prin-

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno, come s'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

cipalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, che era in pregio a' tempi di Dante.

130 *Sospignere gli occhi*, per incitarli ad occhiate vicendevoli.

133 *Riso*, per bocca ridente.

135 *Questi*, cioè Paolo il cognato.

137 *Galeotto*, mezzano degli amori tra Ginevra, e Lancilotto, ed anche, a parere del Lombardi, il titolo del libro medesimo, e il nome di chi lo scrisse.

141 *Morisse*, per morissi, in grazia della rima.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco della discordia di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

1 Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.

1 *Al tornar della mente ec.* Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l'uso della mente turbata e mesta per la pena di Paolo e di Francesca.

5 *Come che*, per ovunque.

7 *Piova*, per pioggia.

9 *Regola, e qualità ec.* Non varia mai misura, nè qualità.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.

12 *Pute*, cioè puzza.

13 *Cerbero*, can di tre teste, crinito di serpenti, finto dai Poeti essere custode della porta dell'inferno.

— *Diversa*, per istrana, mostruosa, orribile.

14 *Caninamente latra*, abbaja a foggia di cane.

17 *Le mani*, per zampe.

18 *Graffia ec.* Gli scortica co' graffi la pelle, li lacera, li squarta, li fa in brani. Il Cod. Casin. legge così: *Graffia gli spirti in gola, e disquatra*.

22 *Il gran vermo*, per verme, così detto, perchè nato, e nutrito in quella sozza putredine: o vuol dire serpente, come lo chiama Tibullo nella Eleg. 3. lib. 1.

23 *Sanne*, denti grandi di fiero animale.

25 E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gettò dentro alle bramose canne.
28 Qual' è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
31 Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, che a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
40 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

25 *Spanna*, lunghezza della mano aperta, ma quì per *mano*. 26 *Pugna*, per pugni.

27 *Bramose canne*, fameliche gole.

28 *Agugnare*, bramare con avidità, come sogliono i cani affamati. 32 *Introna*, stordisce.

34 *Adona*, abbassa, deprime, fiacca.

36 *Sopra lor vanità ec.* qualità spirituale e incorporea, che non si può toccare, e pure par corpo.

38 *Ratto*, avverb. subitamente.

40 *Tratto*, condotto, e guidato.

41 *Riconoscimi, se sai*. Se te ne puoi ricordare.

42 *Prima, ch'io disfatto, fatto*. Essendo prima tu nato, ch'io morto.

43 Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
49 Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
55 Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
58 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

44 *Mente*, per memoria.

50 *Trabocca il sacco*. Eccede ogni misura.

51 *Vita serena*, o sia lieta, quella che vissero al mondo.

52 *Ciacco*, famoso mangione Fiorentino. *Ciacco* in lingua toscana si dice il porco.

60 *A che verranno*. A che fare si ridurranno.

61 *Città partita*. Firenze, divisa nelle due fazioni de' Neri, e de' Bianchi.

64 Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

64 *Tenzone*, contrasto di parole, e maneggi.

65 *Verranno al sangue*, cioè verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

— *La parte selvaggia*. La fazione de' Bianchi, della quale era lo stesso Dante, che alcuni intendono così denominata, perchè Vieri de' Cerchi capo di essa, uomo assai ricco, era poco avanti venuto da Acone, che è nella Valdisieve, paese selvoso.

66 *Caccerà l'altra*, la fazione opposta de'Neri, di cui era capo Corso Donati di nobiltà antica, e cavaliere di gran coraggio, e valore, ma non di molte ricchezze, nè amato dal popolo, per il suo soverchio fasto.

66 *Offensione*, per offesa, oltraggio, scempio.

67 *Questa caggia*. La fazione de' Bianchi cada, e sia scacciata.

68 *Tre Soli*, per tre anni solari.

— *L'altra sormonti*. La parte Nera predomini, e trionfi.

69 *Tal, che testè piaggia*. Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo *senza terra*, che pregato dai Neri discacciati da Firenze, ve li rimise. Il *testè* significa in questo punto. *Piaggia*, vuol dire, viene in qualità di paciere per comporre le discordie tra le due parti; quantunque favorisse poi la parte Nera a depressione ed espulsione della Bianca:

70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
73 Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
76 Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl' ingegni,

70 *Alto terrà ec.* La parte Nera, con la forza di Carlo, manterrà lungo tempo in alterigia i partigiani suoi.

71 *Tenendo l'altra*, opprimendo l'emula gravemente.

72 *Come che ec.* per comunque; *n'adonti*, ne riceva onta, ed offesa. Vuol dire in sostanza, che nè per piangere, nè per adirarsi della parte Bianca, cesserà l'altra di aggravare la mano.

73 *Giusti son due*. Chi siano questi due giusti, qui non si dice, nè si può saper con certezza.

— *Non vi sono intesi*, non sono ascoltati, non v'è chi lor dia retta.

78 *Mi facci dono*. Mi favorisci.

79 80 *Farinata, e'l Tegghiaio ec.* Di questi soggetti si darà notizia ai loro luoghi, quando il Poeta li troverà. Quantunque egli quì non dica il casato, che del solo *Rusticucci*, contuttociò gli Espositori comunemente lor lo assegnano di nobili Fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de' Fisanti, *Mosca* degli Uberti, o de' Lamberti.

81 *A ben far poser gl'ingegni*. Si applicarono al be-

82 Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Che gran desìo mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
85 E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: più non si desta,
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

ne, e alle opere virtuose, a giovamento della Repubblica, ma non già alla morale cristiana bontà, avendo questi con gran virtù mescolati gran vizj.

84 *Se'l ciel gli addolcia ec.* se sono in cielo beati fra le dolcezze, o miseri nelle amarezze dell'inferno.

89 *Alla mente altrui mi rechi*. Mi richiami alla memoria altrui.

93 *Ciechi*, metaforicamente, per non aver veduta la via della virtù.

96 *La nimica podesta*. L'eterno Giudice con sovrana podestà a giudicare il mondo.

99 *Quel, che in eterno rimbomba*. La finale sentenza di eterna maledizione.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di quà, essere aspetta.

102 *Toccando*, per facendo menzione.
103 *Esti*, per questi.
104 *Ei*, per eglino.
105 *Sì*, così, come sono di presente.
106 *Ritorna a tua scienza*. Ricordati di quella sentenza d'Aristotele, di cui sei seguace, la quale dice, che quanto l'uomo ha più di perfezione, tanto è più atto al senso siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell'uomo, che è la soprannaturale, con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell'anima col corpo, di quel che sia ora di quà, e avanti di esso giudizio, mentre l'anima vive separata dal corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora, che adesso: onde S. Agostino: *Cum fiat resurrectio carnis, et bonorum gaudia, et malorum tormenta majora erunt.*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

114 *Si digrada*, si scende.

115 *Pluto il gran nemico*. Pluto il Dio delle ricchezze, che Dante fa presiedere al cerchio degli avari, e de' prodighi; e lo dice gran nemico, pe'l grande disturbo che apportano le ricchezze all'uman genere. Nè questo dee confondersi con Plutone Re dell' Inferno, detto anche Dite.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, tróva nell' entrata Pluto come guardiano, e signore d'esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i prodighi, e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi finalmente appiè d'un'alta torre.

1 Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

1 2 3 *Papè, Satan ec.* Miscuglio di vari idiomi, per render più orrido il parlar di Pluto. Convengono gli Espositori nel dire, che *Papè* sia una interiezione ammirativa; parola latina, e greca, che equivale al nostro *capperi*: *Satan* sia voce ebraica, significante *avversario*: *Aleppe* l'*aleph* prima lettera dell'alfabeto ebraico, aggiustata alla maniera italiana, come *Ioseph* aggiustasi in *Ioseppe*; e significhi *capo*, *principe*. Si può dunque intendere, dicono essi, che Pluto per impeto d'ira, e in atto minaccioso e terribile, al veder uomo vivente, dicesse: *Poter di Satanasso, poter di Satanasso, signore, e principe di questo luogo!* Qualunque senso però si voglia dare a questo parlar diabolico, parrà sempre stiracchiato; non ve-

Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

dendosi chiaro nè a chi sia diretto, nè cosa significhi.

— *Chioccia*, rauca che imita il suono della voce della chioccia.

-- *Quel savio gentil ec.* cioè Virgilio.

4 *Non ti noccia*. Non ti lasciare avvilir dalla paura.

5 *Che poder, ch'egli abbia*. Imperciocchè per quanto potere egli abbia.

6 *Non ti torrà ec.* non ti potrà impedire di scender questa balza, o ripa scoscesa.

7 *Enfiata labbia*, vale rabbioso ceffo.

11 *Vuolsi così nell'alto*, in cielo.

— *Michele*, S.Michele Arcangelo, vincitor di Lucifero.

12 *Strupo*, per stupro, espressione presa dalle divine Scritture, che sogliono chiamare l'idolatria del popolo Ebreo, fornicazione; e quì intendesi la ribellione degli Angeli cattivi da Dio.

14 *Fiaccare*, per rovinare, cadere con impeto.

16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell' universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i'viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.
25 Quì vid' io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
28 Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

16 *Lacca*, vale probabilmente cavità, fossa, e meglio cerchio.

17 *Prendendo più della ripa*, cioè innoltrandoci vieppiù nella ripa infernale.

18 *Che'l mal dell' universo ec.*, cioè che tutte le scelleraggini del mondo *insacca*, aduna, e in se contiene.

19 *Stipa*, cioè ammucchia, e calca laggiù.

21 *Scipa*, lacera, strazia, concia male.

22 *Là sovra Cariddi*, stretto di mare tra la Calabria, e la Sicilia, incontro a Scilla.

24 *Che si frange ec.* scontrandosi furiosamente le onde si urtano.

24 *La gente riddi*. Si aggiri intorno, come coloro che ballano in tondo.

27 *Per forza di poppa*. A forza di petto spingendoli.

28 *Pur lì*, tuttavia nel sito medesimo.

30 *Burlare*, per rotolare.

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra,
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

32 *Da ogni mano*, da ogni parte.

33 *Anche loro ontoso metro*. *Anche* per di soprappiù, *ontoso metro*, per grido con beffe, ed ingiuriose parole. Il Cod. Casin. legge: *Gridando ancora*.

38 *Cherci*, Chierici.

39 *Chercuti*, che hanno la chierica.

40 *Guerci*, per ciechi della mente, stravolti.

41 *In la vita primaia*, nella vita su nel mondo.

42 *Con misura nullo spendio ferci*, non fecero spesa alcuna con misura, spendendo cioè o troppo poco, come gli avari, o eccessivamente, come i prodighi.

43 *Chiaro l'abbaia*, lo dimostra gridando.

45 *Colpa contraria gli dispaia*, cioè l'avarizia, e la prodigalità li separa e disgiunge.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
49 Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
52 Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fà bruni.
55 In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
58 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.

46 47 *Coperchio piloso*, per li capelli.
48 *Soperchio*, il suo soverchio, eccesso.
52 *Adunar pensiero*, pensare.
53 *La sconoscente vita*, cioè ignobile, oscura.
— *Che i fe' sozzi*, che li fe' sordidi.
54 *Ad ogni conoscenza ec.* fa che siano ora sconosciuti, e senza fama.
55 *Agli due cozzi*, urti impetuosi, che si danno scontrandosi.
57 *Col pugno chiuso ec.* Gli avari col pugno chiuso, i prodighi coi capelli tosati.
58 *Mondo pulcro*, il Cielo.
60 *Appulcrare*, abbellire, dare ornamento. Il Cod. Casin. legge: *Qual ella sia, parlar non ci è pulcro*, cioè *non è cosa dilettevole il parlarne*.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

61 *La corta buffa*, la vanità de'beni di poca durata.

63 *Perchè*, vale pei quali beni, *si rabuffa*, si mette in iscompiglio.

68 *Mi tocche*, mi hai parlato così di passaggio.

69 *Tra branche*, avere in sua balìa.

72 *Imboccare*, apprendere con avidità.

74 *Diè lor chi conduce*. Diede a ciascun Cielo una intelligenza motrice, che ne governi il moto.

77 *Agli splendor mondani*, agli onori, e ricchezze.

78 *Ministra, e duce*, diede una intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo fortuna.

79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
82 Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue:
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

80 *Sangue*, per stirpe, famiglia.

81 *Oltre la difension ec.* senza che l'accortezza, e il provvedimento de' più savj possa cautelarsi, ed impedirne i colpi.

89 *Necessità*, proveniente dalla divina ordinazione, e provvidenza.

90 *Vicenda consegue*, per ottiene, o subisce mutazion di stato.

91 *Posta in croce*, per oltraggiata, e bestemmiata.

93 *Dar mala voce*, per dirne male.

96 *Volve sua spera*. Come le altre Intelligenze angeliche, volve sua ruota de' beni temporali, senza dar retta alle querele degli uomini.

Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta,
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

97 *A maggior pièta*, a luogo pieno di maggiori affanni, e pene.

98 *Ogni stella cade ec.* E' passata la mezza notte.

100 *Ricidemmo il cerchio*, traversammo, e giugnemmo alla ripa opposta.

101 *Bolle, e riversa*, Rovescia l'acqua bollente che da lei sgorga, in un fosso, o canale.

103 *L'acqua era buia ec.* cioè aveva del rossiccio, ma pendeva più al nero cupo.

104 *Onde bige*, acque oscure.

106 *Stige*, palude infernale.

108 *Maligne piagge grige*. Al piè della costa malagevole, ed oscura.

109 *Inteso*, per intento a mirare.

111 *Sembiante offeso*, con viso cruccioso, o iracondo.

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co'piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

116 *Vinse l'ira*, iracondi.

118 *Ha*, per è.

119 *Pullulare*, gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri.

120 *L'occhio ti dice ec.* come l'occhio ti manifesta ovunque il giri.

121 *Fitti nel limo*, impantanati nel fango.

123 *Accidioso fummo*, cioè ira più lenta covata nel cuore.

124 *Belletta*, poltiglia, posatura che fa l'acqua torbida.

125 *Gorgoglian nella strozza*, mormorano in gola que' versi tristi con suono confuso che non si distingue. *Strozza* chiamasi la canna della gola.

Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

127 *Pozza*, luogo pieno d'acqua stagnante.
128 *Grand'arco*, gran porzione di quel quinto cerchio.
— *Tra la ripa secca e 'l mezzo*. Tra la ripa asciutta, e il bagnato, o il molle della palude.
129 *Ingozzare*, inghiottire.
130 *Al dassezzo*, all'ultimo, finalmente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegiàs, tragittatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demoni è loro serrata la porta.

1 Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
4 Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che'l fenno?
10 Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,
Se'l fummo del pantan nol ti nasconde,

6 *L'occhio torre*, cioè discernere, vedere.
7 *Mar di tutto senno*. Virgilio.
8 *Che dice?* che significa?
9 *Fenno*, per fecero.
11 *Quello che s'aspetta*, cioè la picciola barchetta.

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'i'vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.

13 *Corda non pinse*, corda di arco non ispinse.

16 *In quella*, in quel punto.

19 *Flegiàs*, figliuolo di Marte, Re de' Lapiti, il quale per aver bruciato il Tempio d'Apolline in Delfo, fu da quel Dio ucciso colle saette, e precipitato nell'inferno. *Aeneid. lib.6.* Finge Dante, che costui sia il nocchiero che guida l'anime alla città di Dite.

— *gridi a voto*, indarno, t'inganni.

21 *Più non ci avrai ec.* per più tempo non ci averai teco, se non finchè passiamo questa palude.

23 *Rammarca*, rammarica.

24 *Nell'ira accolta*, nell'ira conceputa.

29 *Segando*, fendendo, dividendo l'acqua.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se'tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s'io vengo, i'non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che'n te s' incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

31 *La morta gora*, canale d'acqua stagnante.

33 *Anzi ora*, prima di morire,

39 *Ancor sie lordo tutto*, ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

42 *Via costà con gli altri cani*, levati di quà con gli altri rabbiosi, iracondi.

44 *Alma sdegnosa*, anima di giusto sdegno contro i viziosi accesa.

50 *In brago*, nel fangoso pantano.

52 Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disìo converrà che tu goda.
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.

53 *Di vederlo attuffare*, cioè dagli altri attuffare.
— *Broda*, per acqua fangosa, poltiglia.
55 *Proda*, riva, lido.
56 *Sazio*, soddisfatto.
59 *Alle fangose genti*, dalle anime arrabbiate, che lì penavano.
61 *Filippo Argenti*, cavalier Fiorentino, della nobil famiglia de'Cavicciuli, un de'rami degli Adimari, uomo ricchissimo, e di maravigliose forze; ma iracondo e bestiale fuor di misura.
62 *Bizzarro*, per stizzoso.
63 *In se medesmo ec.* mordendosi le mani per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.
65 *Duolo*, per lamento, voce dolorosa.
66 *L'occhio sbarro*, spalanco gli occhi.

67 E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
70 Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
73 Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
82 Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte

68 *Dite*, città infernale, così detta da Plutone suo Re, che anche *Dite*, cioè ricco, fu chiamato da'Poeti. Qui però Dante intende tutto l' infernale tratto fino a Lucifero, che appella nel canto seguente, *fondo della trista conca*.

69 *Coi gravi cittadin*, con quelli più aggravati di colpe, e perciò di pene.

70 *Meschite*, cioè fabbriche alte con torri a foggia di campanili.

71 *Cerno*, vedo, discerno.

77 *Vallan*, per circondano.

83 *Dal ciel piovuti*, Demoni dal Cielo con Lucifero precipitati in quell'abisso.

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse, non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

91 *Folle strada*, follemente intrapresa.

92 *Pruovi, se sà ec.* se gli riesca di ritornar soletto al suo mondo.

100 *Disfatto*, smarrito d'animo, abbandonato d'ogni soccorso, e guida.

102 *Ritroviam l'orme ec.* Subito, subito ritorniamo via per la stessa strada da me calcata.

105 *Da tal n'è data*, cioè da Dio ci è stata conceduta questa grazia, che non la può impedire chi che sia.

106 Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che'l no, e'l sì nel capo mi tenzona.
112 Udir non puoti quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
115 Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimasè,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

108 *Nel mondo basso*, quaggiù nell'Inferno.

111 *Tenzona*, per tenzonano, combattono, contrastano.

112 *Udir non puoti*, il Cod. Casin. legge *udir non potti quello — ch'a lor porse*, ciò che disse Virgilio a quei demoni.

113 *Guari*, molto tempo.

114 *A pruova si ricorse*, a gara ciascun d'essi ritornò indietro.

117 *Con passi rari*, a passi lenti, di mal grado.

118 119 *Le ciglia avea rase d' ogni baldanza*, umili, dimesse.

120 *Le dolenti case*, cioè l'entrata in questa città di dolori.

Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

122 *Vincerò la pruova*, cioè il preso impegno.

123 *Qual ch' alla difension*, chiunque sia che là dentro si affatichi per far difesa.

125 126 *Che già l'usaro ec.* Alludesi in questi versi alla scesa trionfale di Cristo nell' Inferno a liberare l'anime de' SS. Padri dal Limbo; e suppone Dante, che i Demoni vi si opponessero, chiudendo l'infernal porta; e che atterrate dallo stesso Cristo le imposte, rimanesse poi quella senz'alcun serrame, siccome anche canta la Chiesa: *Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster disrupit*. Appella la prima porta men segreta, in confronto di quella della città di Dite, per esser questa in più basso, e recondito luogo.

127 *Vedestù*, per vedesti tu, *la scritta morta*, cioè l'iscrizione di colore oscuro.

129 *Senza scorta*, senza bisogno di guida.

130 *Tal, che per lui*, cioè un Angelo mandato da Dio.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

1 Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
7 Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri quì giunga!

1 *Quel color ec.* Quel pallore, con cui la paura mi colorì il volto.

2 *Tornare in volta.* Voltarsi per ritornare addietro.

3 *Più tosto ec.* Più presto fece sì, che Virgilio procurasse di ricomporsi in viso per darmi animo.

5 *Menare a lunga*, cioè che la vista non gli potea far discernere le cose lontane.

7 8 9 *Pure a noi converrà ec.* Nondimeno a noi converrà vincer la pugna, o il contrasto, se non (si sott'intende) ci viene ajuto dal cielo; ajuto però tale n'è stato offerto, nè può mancare. Oh quanto tardo mi sembra, che sopraggiunga cotal ajuto.

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca.
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia'l cammino alcun, per qual io vado.
Ver'è, ch' altra fiata guaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

10 11 12 *Ricoperse*, per modificò — *Io cominciar*, il primiero parlar con l' altro che venne in seguito; imperocchè fur parole diverse dalle prime.

13 *Dienne*, per ne diede, o mi diede.

14 *Parola tronca*, quel *se non*, di che al verso 8. senza spiegarsi di più.

15 *Forse a peggior sentenza ec.* La paura di esser da Virgilio abbandonato, dovea dare a Dante sospetto, che il tronco *se non* potesse intendersi, *se non me n'entro io solo, e lascio fuori costui*.

16 *Conca*, per *cavità*, perchè descrive l' Inferno in forma d'un vaso largo in cima, che si ristringe nel basso.

17 *Primo grado*, il Limbo.

18 *Speranza cionca*, tronca, mozza.

20 *Incontra*, per accade.

23 *Congiurato*, scongiurato, a forza d'incantesimi

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso luogo, e'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

costretto. — *Eritone*, Maga di Tessaglia, che ad istanza di Sesto Pompeo trasse con incantesimi un' anima dall' inferno, e la fece ritornar a vestirsi del suo corpo incadaverito, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare, e suo Padre. Ved. Lucano nel 6. della Farsaglia.

25 *Di poco ec.* Era morto da poco tempo.

26 *Dentro a quel muro*, dentro le mura di Dite.

27 *Dal cerchio di Giuda*, dal cerchio ultimo denominato poscia da Giuda Iscariotto il traditore discepolo di Cristo, perchè Virgilio morì una trentina d'anni per lo meno prima di Giuda.

29 *Che tutto gira*, che tutto il mondo contiene, e circonda.

33 *Senz'ira*, senza giusto sdegno per l'opposizione fattaci.

35 *Tutto tratto*, tirata tutta l'attenzione mia.

36 *Ver l'alta torre ec.* verso la cima infuocata della torre.

37 Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
40 E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
46 Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
49 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.
52 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

37 *Ratto*, prestamente.

40 *Idre*, serpenti acquatici.

41 *Ceraste*, serpi cornute, molto velenose.

43 44 *Le meschine ec.* Ministre, e ancelle di Proserpina, moglie di Plutone Re dell' Inferno.

45 *Erine*, le tre Furie infernali, Megera, Tesifone, e Aletto.

48 *A tanto*, per intanto.

50 *A palme*, colle palme delle mani.

51 *Per sospetto*, per timore.

52 53 54 *Medusa*, figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e di vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno, nel tempio di Pallade le fece

55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, e tu'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
58 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

oltraggio: onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì, che chiunque la rimirasse, fosse convertito in sasso. E simil forza ritenne la sua testa tagliatale da Perseo. — *Smalto*, per cosa dura. — *Mal non vengiammo ec.* malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo nel di lui compagno Piritoo, *l'assalto*, il tentativo di rapire Proserpina: imperocchè l' essere Teseo stato per opera d'Ercole liberato dalla prigione, nella quale ci contentammo di tenerlo avvinto, ha dato coraggio a costui di entrar quaggiù; e quindi ci pentiamo di non aver fatto con Teseo quel che fatto avevamo con Piritoo, dandolo a divorare al Cerbero.

55 *Viso*, per gli occhi.

56 *Gorgon*, la testa di Medusa.

57 *Nulla sarebbe ec.* non ritorneresti mai di sopra.

58 *Stessi*, per istesso.

59 *Non si tenne ec.* non si fidò delle mie sole mani.

60 *Non mi chiudessi*, non mi ricoprisse gli occhi.

63 *Degli versi strani*, degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi.

E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

69 *Fier*, per ferisce.

— *Rattento* per rattenimento.

73 74 *Nerbo del viso*, per la virtù visiva, il di cui organo principale è il nervo ottico.

75 *Per indi ec.* Per quella parte, dove il vapore che si solleva dalla palude, è più denso.

78 *S'abbica*, s'ammucchia.

79 *Distrutte*, per istraziate.

80 *Al passo*, dov'è il varco, col proprio passo non da nave portato.

82 Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
85 Ben m' accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe'segno,
Ch' io stessi cheto, ed Inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
91 O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.

83 84 *Menando la sinistra*, cioè mano, facendosi come vento, per dissipare quel denso vapore, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

87 *Inchinassi ad esso*, lo salutassi inchinandomi.

91 *Dispetta*, abbietta, disprezzata.

93 *Esta oltracotanza*, quest'arroganza insoffribile.
— *S'alletta*, si alberga, si annida.

94 95 *Ricalcitrate ec.* Vi opponete a quella volontà, a cui non può mancare il suo fine, che è l'assoluta volontà di Dio.

97 *Fata*, per fato, cioè celeste disposizione.
— *Dar di cozzo*, cozzare, urtare.

98 99 *Cerbero vostro*, il can Cerbero, il quale vo-

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe'motto a noi, ma fe'sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

lendosi opporre ad Ercole, gli fu da questo posta una catena al collo, e strascinato fuori dell'inferno, col mento e il gozzo pelato; così la favola presso Ovidio. Meglio però il Lombardi intende il Demonio legato ed avvinto, allorchè Cristo Salvatore, trionfatore della morte e del Demonio, discese all'Inferno, come si è detto di sopra.

100 *Strada lorda*, la fangosa palude.

105 *Sicuri ec.* Assicurati dalle parole proferite dall'Angelo.

108 *La condizion ec.* che sorta di persone, e di pene fossero racchiuse dentro le mura di quella fortezza.

110 *Ad ogni man*, ad ogni parte.

112 *Arli*, *Arles* città famosa della Provenza.

113 *Pola*, città dell'Istria, ai confini della Schiavonia.

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

115 *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno, e con lapide sepolcrali sparse quà e là. Altri deducono la parola *varo* dal latino *varus*, e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon varia, ma curva quella campagna, a conto di quei rialti.

133 *Trà i martiri, e gli alti spaldi*, cioè tra i sepolcri, dove si tormentavano i Settarj, e gli spaldi, cioè le alte mura della città di Dite. *Spalde* è muro di fortezza, o ballatojo, che si faceva anticamente in cima alle mura, o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

1 Ora sen va per uno stretto calle
Tra'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
4 O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a'miei desiri.
7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10 Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaphat quì torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

4 *O virtù somma*, o virtuosissimo Virgilio.

Empi giri, per archi, ed *empi* per le empie anime ivi contenute.

5 *Mi volvi*, m'aggiri.

11 *Quando di Josaphat*, dopo l'universal giudizio, che deve farsi in quella valle.

13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
19 Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
28 Subitamente questo suono usciò
D'nna dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

13 *Cimitero*, per carcere.

14 *Epicuro* Filosofo Ateniese insegnò, che colla morte perisse tutto l'uomo, anima e corpo, e che l'uomo non fosse immortale.

24 *Restare*, il Cod. Casin. *ristar*.

26 *Farinata*. Fu questi della famiglia degli Uberti, Capitano della fazione Ghibellina nella rotta, e disfatta de' Guelfi a monte Aperto in Val d'Arbia, dove i Sanesi riportarono piena vittoria de'Fiorentini. Fu, dice il Landino, uomo di grand' animo, e consiglio; ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana, stimando quella perire insieme col corpo ec.

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a'miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

36 *Dispitto*, per disprezzo, per dimostrare il fasto, e l'alterigia di quel superbo.

39 *Conte*, per chiare, manifeste, non ambigue: perciocchè a parlar con miscredenti bisogna essere molto accorto, e riguardato.

45 *In seso*, per in sù.

47 *A me ec.* I maggiori di Dante furono della parte Guelfa, e perciò nemici di Farinata, e del suo partito; ma Dante, dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

48 *Gli dispersi*, li mandai due volte parte quà, e parte là in esiglio.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una, e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

51 *Ma i vostri* (quelli del partito vostro) *non appreser ben quell'arte*, cioè di ritornare cacciati; perchè i Ghibellini trovavansi esuli tuttavia.

52 *Scoperchiata*, per aperta, scoperta.

53 *Lungo questa*, accanto a questa, alzando la sola faccia sopra il labbro dell'arca. Quest'anima era di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, della fazione Guelfa. *Incorse* costui *in infamia*, dice il Landino, *per tener opinione Epicurea*.

55 *Talento*, per desiderio, voglia.

57 *Suspicar ec.* si levò di dubbio, e vide che non vi era nessuno.

60 *Mio figlio ov'è*. Dov'è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor esso?

63 *Cui Guido vostro ebbe a disdegno*. Guido disprezzò Virgilio, e non si curò d'imitarlo, datosi tutto alla filosofia, e poco prezzando i Poeti.

64 Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

64 65 66 *Le sue parole*, accennanti l'altezza d'ingegno del figliuolo, e l'amicizia del medesimo con Dante, o pure la nota a lui, ed altre volte udita sua voce, e l'esser punito tra gli Epicurei, gli avevano già fatto capire chi egli era; e però, senza domandargli chi egli ed il suo figliuolo fossero, gli diede una risposta soddisfacente.

69 *Fiere*, per ferisce. — *Lome*, per lume del sole.

73 *Quell'altro*, cioè Farinata.

— *A cui posta*, a disposizione del quale.

76 *E se, continuando ec.* continuando il primo interrotto discorso.

79 80 81 *Ma non cinquanta volte ec.* cioè, ma non

82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a'miei in ciascuna sua legge?
85 Ond' io a lui: lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
88 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
91 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.

passeranno 50. mesi, o plenilunj; perchè *la donna che quì regge*, cioè Proserpina, che regna nell' Inferno, in cielo si chiama Luna, e nelle selve Diana.

— *Che tu saprai ec.* Saprai per prova, mandato ancora tu in esiglio.

— *Quanto quell'arte pesa.* Quanto dura, e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l'altrui pane.

82 *Regge*, per reggi, o duri a stare.

83 *Sì empio*, sì crudo, e inesorabile.

84 *Incontr'a miei ec.* perchè mai si rimetteva pena, o si concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti (Casato di Farinata) non fossero esclusi.

86 *Arbia*, fiume di Toscana vicino a Monte aperto, presso il quale furono sconfitti i Guelfi da' Ghibellini, a' tempi di Farinata.

87 *Tempio*, per Curia, o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione.

89 al 93 *A ciò non ec.* Dimostra Farinata l'ingiu-

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
El par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

stizia di quel procedere contro della sola sua schiatta. 1. perchè alla suddetta impresa non fu egli solo Fiorentino: 2. perchè aveva qualche ragione di cooperare a quella rotta de' Fiorentini Guelfi, da che era egli per opera loro fuoruscito: 3. perchè dopo la detta rotta tenutosi ad Empoli un general consiglio, fu in esso conchiuso di doversi rovinare Firenze per ultimo esterminio de' Guelfi, ed egli solo vi si oppose con ragioni, con preghi, e con minaccie, e costrinse ciascuno a rivocare quella feral sentenza.

94 *Se riposi mai vostra semenza*. Se mai al preveder vostro, sia un dì per aver pace la vostra discendenza.

95 *Solvetemi quel nodo ec.* scioglietemi quella difficoltà, che m'ingombra il capo.

98 *Dinanzi*, prima che avvenga.

99 *Tenete altro modo*, cioè non vedete.

100 *Quei ch' ha mala luce*, per mala vista, cioè come il vecchio, che vede meglio da lontano che da vicino.

102 *Cotanto ancor ne splende ec.* Di tanto continua Iddio a darci lume.

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro'ntelletto, e s'altri no'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io, ora direte a quel caduto,
Che'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, ch' il feci, ch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava;
Perch' io pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

103 104 *Quando s'appressano ec.* Quando le cose si avvicinano all'essere, o attualmente sono, non sappiam più niente.

106 *Tutta morta*, per affatto spenta dopo il dì del finale giudizio.

110 *Quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti.

111 *Suo nato*, suo figlio Guido.

112 *Dianzi*, poco fa.

— *Alla risposta muto*, non risposi subito alla sua dimanda.

114 *Nell' error ec.* nella difficoltà, ch'erroneamente m'era insorta, cioè, come mai non sapeste le cose presenti, mentre predicevate le future.

116 *Più avaccio*, più in fretta, con maggior prestezza.

Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se'tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

119 *Lo secondo Federico*, Imperadore, figliuolo di Arrigo V., e nipote del Barbarossa, fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici.

120 *E'l Cardinale*. Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che, non curando l'autorità Pontificia, fu fautore de' Ghibellini; e disse una volta, che se anima era, egli l'aveva perduta per i Ghibellini. Era chiamato per antonomasia *il Cardinale*.

123 *Nemico*, perchè gli aveva predetto il suo esiglio.

126 *Dimando*, per dimanda.

129 *Attendi quì*, attendi a me.

130 131 *Al dolce raggio di quella ec.* Avanti al dolce lume di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto.

133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
136 Che'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

135 *Fiede*. Fiedere, sinonimo di ferire, quì però vale metter capo.
136 *Lezzo*, per fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori in essi puniti: appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati, veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

3 *Stipa*, per mucchia, e moltitudine d'anime straziate, e da più crudeli supplizj strette; così il Venturi e il Lombardi.

4 *Orribile soperchio*, insoffribile eccesso.

6 *Raccostammo*, accostammo semplicemente.

8 *Anastagio Papa guardo*. Cuopro Anastasio Papa, che visse a tempi di Teodorico Re d'Italia, pervertito da Fotino Eretico, secondo Dante; il che è falsissimo, come lo dimostrano ad evidenza Baronio, Bellarmino, ed altri molti. Quegli che fu veramente sedotto da Fotino, è Anastasio Imperatore.

Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì, che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.

11 *S'ausi*, s'avvezzi.

12 *Fiato*, per esalazione.

20 *Pur*, per solamente.

21 *Costretti*, stretti insieme.

25 *Frode è dell' uom ec.* consistendo la frode nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, che è dote sua propria.

26 *Sutto*, per sotto.

30 *In tre gironi*, in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l'altro, e questo il terzo.

31 A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:
37 Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta
43 Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:

31 *Si puone*, per si può.
34 *Ferute*, per ferite.
36 *Collette dannose*, per aggravj, imposizioni.
37 Il Cod.Casin. invece d'*omicidi*. ha *omicida* - *Fiere*, per ferisce.
38 *Guastatore*, che dà il guasto.
— *Predone*, ladrone.
43 *Priva se del vostro mondo*, si dà morte.
44 *Biscazzare*, giuocare tutto il suo avere.
— *Fondere*, per iscialacquare.
46 *Far forza nella Deitade*, cioè contro Dio.

49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
58 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
61 Per l' altro modo quell' amor s'obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria:

49 50 *Suggella del segno suo*, vale, fa suoi schiavi.
— *Soddoma*, la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina, incenerite dal fuoco celeste in gastigo del nefando vizio contra natura, e ponesi quì per tutti i macchiati di questo vizio.
— *Caorsa*, Cahors città nella Guienna, a tempi di Dante piena d'usurai.
54 *Non imborsa*, non riceve, non accoglie dentro di se.
55 *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo.
58 *Affatturare*, nuocere altrui con malie.
60 *Baratti*, inganni sottili.
61 *Per l'altro modo*, cioè di frode in colui che si fida.
63 *Si cria*, per si crea.

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,

64 *Ov' è 'l punto*, il centro dell' universo.

65 *In su che Dite siede*. Dite, cioè Lucifero, che Dante mette nel centro della terra.

66 *Trade*, tradisce.

70 71 72 *Quei della palude pingue*, fangosa, detta al Canto VIII., cioè gl'iracondi; *che mena il vento*, cioè i lussuriosi; *quei che batte la pioggia*, cioè i golosi; e quei *che s'incontran con sì aspre lingue*, cioè gli avari, e i prodighi.

73 *Città roggia*, rossa, infuocata di Dite.

75 *A tal foggia*, in tale stato tormentati.

80 *Etica*, cioè la scienza morale di Aristotele da te studiata, *pertratta*, disputa, discorre sopra.

82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
88 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì, ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

84 *Accatta*, si procaccia.
87 *Su di f·or sostenoon penitenza*, fuor della città di Dite, cioè ne' cerchi superiori, soffrono pene.
88 *Felli*, malvagi.
90 *Martelli*, percuota, punisca.
91 *O Sol, che sani ec.* parla Dante a Virgilio: tu che rischiari ogni confuso intelletto.
92 *Solvere*, per sciogliere, dichiarare.
93 *Dubbiar m'aggrata*, dubitare mi diletta.
96 *E 'l groppo svolvi*, dichiara meglio, sviluppa, svolgi il nodo.
97 *Attende*, studia con attenzione.
98 *Nota, non pure ec.* spiega in più d'un luogo.

Dal divino'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

100 *La tua fisica*, la fisica (scienza della Natura) di Aristotele, che tu hai studiata.

— *Note*, per noti.

102 *Non dopo molte carte*, cioè quasi al principio del libro secondo.

103 *L'arte vostra quella ec. Ars imitatur naturam in quantum potest.*

104 *Discente*, discepolo, che impara.

105 *Vostr'arte a Dio quasi è nipote*. L'arte per una certa simiglianza ed analogia è nipote; perchè la natura procede da Dio come figliuola sua, e l'arte nostra procede come figliuola della natura, con imitarla.

107 *Lo Genesi*, il primo de' Libri sacri. In esso si legge ordinata da Dio la natura, cioè la produzion delle cose per i bisogni dell' uomo, e l' arte, cioè il travaglio.

109 110 111 *Altra via tiene*, da quella prescritta da Dio, cioè dalla natura, e dall'arte, poichè pone

Ma seguimi oramai, che'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

la speme nel frutto del denaro, dispregiando così la natura, non prevalendosi di lei, non men che dell' arte di lei seguace.

113 114 *I pesci guizzan ec.* Già si vedono comparire, e scintillando quasi guizzare nell' orizzonte le stelle, che formano il segno di Pesci, — *e'l Carro*, cioè quella costellazione formata di sette stelle, disposte in guisa che quattro di esse figurano le ruote d'un carro, e le altre tre il timone, dette *Orsa maggiore*, e *Carro di Boote* — *sopra il Coro giace*, già il Carro si vede tutto sopra quella parte, donde spira il vento, detto in lingua latina *Caurus*, e nella volgare *Ponente Maestro*. Con questo vuol significare il Poeta, che era già vicina l'alba del dì.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:

2 *Alpestro ec.* Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi, eziandio per il Minotauro che vi era di guardia.

4 5 *Qual è quella ruina ec. Ruina che percosse l'Adice nel fianco*, chiama Dante una caduta d' una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi, e Trento; la qual caduta fece discostare l'Adige, fiume celebre, che nasce nelle Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, intermezzando Verona, va a scaricarsi nell'Adriatico.

6 *Manco*, manchevole.

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi, che quì sia'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.

8 *Roccia discoscesa*, ripe dirupata,

9 *Alcuna*, vale niuna.

10 *Burrato*, balza scoscesa, e profonda.

11 *Lacca*, cavità.

12 *L'infamia di Creti*, cioè il Minotauro, mostro composto di due nature, umana e bovina, il quale finsero i Poeti, che fosse generato da Pasife moglie di Minos Re di Creta, e da un Toro. *Creti*, o Creta, Isola grande nel Mediterraneo.

13 *Concetta nella falsa vacca*, artefatta da Dedalo, nella quale si adattò Pasife per isfogare il suo bestiale proponimento col Toro.

14 *Se stesso*, cioè il Minotauro.

15 *Fiacca*, cioè strazia, consuma.

17 al 20 *Duca d'Atene*, cioè Teseo figliuolo di Egeo Re d'Atene, il quale, essendo estratto a sorte tra i sette giovani Ateniesi, che ogni anno si man-

Qual'è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco,
Mentre ch'è'n furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

davano ad essere divorati dal Minotauro, Arianna figliuola di Minos e di Pasife, sorella di esso Minotauro, ed amante di Teseo, ammaestrollo come dovesse uccidere quel mostro, e riuscire dal laberinto, dandogli un filo, che attaccato all'entrare del medesimo, gli servisse di guida.

22 *Si slaccia in quella*, si scioglie in quel mentre dal laccio.

24 *Gir non sa*, cioè sbalordito dal mortal colpo ricevuto.

25 *Far cotale*, per fare in tal guisa.

26 *Quegli*, cioè Virgilio – *al varco*, al passo della scesa.

28 *Lo scarco*, per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

30 *Nuovo carco*, nuovo peso di un corpo reale, e solido.

33 *Spensi*, compressi, resi vana.

Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.

34 *L'altra fiata* detta di sopra nel Canto IX. v.22.

38 39 *Colui che la gran preda ec.*, Gesù Cristo, che scendendo all'Inferno dopo la morte, trasse *del cerchio superno*, cioè del Limbo, le anime de'SS.Padri.

40 *Valle feda*, valle profonda, puzzolente.

41 42 43 *L'universo sentisse amor, per lo quale è chi creda ec.* Empedocle, il quale poneva sei principj formanti il mondo; cioè quattro elementi, e amore, e discordia; e diceva, che quando gli elementi, ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos, cioè in un confuso ammassamento di materia: e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma. Opinione riprovata da Aristotele.

45 *Fece riverso*, cioè riversò, rovinò.

46 *Ficca gli occhi ec.* Fissa lo sguardo alla valle che s'appressa. 47 *Riviera*, per stagno.

49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
52 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
55 E tra'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
61 E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
64 Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

51 *C' immolle*, invece di c'immolli, c'immergi.

55 *In traccia*, in truppa, uno dopo l'altro per la strettezza della via.

56 *Centauri*, mostri favolosi, mezz'uomini, e mezzo cavalli.

59 *Asticciuole*, picciole aste, freccie.

61 *A qual martiro*, a qual cerchio, a qual girone.

62 *Costinci*, da cotesto luogo, ove siete.

65 *Chiron*, capo de'Centauri.

66 *Tosta*, per impetuosa.

67 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
70 E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
E' il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

67 *Mi tentò*, mi toccò leggermente.
— *Nesso*, altro Centauro.

68 69 *Che morì ec.* Nesso offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Dejanira moglie di lui, giunto all'altra ripa, voleva farle oltraggio; ma ferito da Ercole con frezza tinta nel sangue dell'Idra Lernea, e vedendosi in punto di morire, diede ad intendere a Dejanira, che se col di lui sangue avesse tinta la camicia del marito, si sarebbe spento in esso ogni amore ad altra donna. Gabbata la semplice dalle parole di costui, serbò del di lui sangue; e quando intese che Ercole andava perduto dietro a Iole, mandò a donargli una camicia tinta del sangue serbato, il quale, al primo mettersela indosso, diede in furie, e morì.

71 *Chirone*, altro Centauro, che fu l'ajo d'Achille.

72 *Folo*, esso pure Centauro, che si trovò al ratto d'Ippodamia, o Deidamia nel convito nuziale.

74 75 *Quale anima ec.* Qualunque anima si sforza di uscir fuori da quel bollente sangue più di quello che la gravezza di sua colpa le meritò.

76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a'compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò, che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità'l c' induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che ne commise quest'uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

76 *Fiere snelle*, Centauri.

77 *Cocca*, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

78 *Fece*, cioè tirò indietro la barba, che era folta avanti la bocca, per poter parlare liberamente.

81 *Quei di retro ec.* cioè Dante, che aveva vero corpo.

83 84 *Gli era al petto ec.* cioè vicino al petto, dove ne' Centauri la forma d'uomo si congiunge con quella di cavallo.

88 *Tal si partì ec.* cioè Beatrice è scesa dal Paradiso, ove rendeva lode a Dio. *Alleluja* voce ebraica di noto significato.

90 *Anima fuia*, cioè nera, o rea.

Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch'el non è spirto, che per l'aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso, torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v'è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

91 *Per quella virtù*, cioè divina.
93 *A pruovo*, vale appresso.
97 *La destra poppa*, cioè al lato destro.
101 *La proda*, la ripa.
105 *Dar di piglio*, metter le mani nel sangue, e nella robba altrui.
107 *Alessandro*, Alessandro Magno, a parer di Landino, e di altri; ovvero, secondo il Vellutello, il Daniello, ed altri molti, Alessandro Ferèo Tiranno della Tessaglia.
— *Dionisio*, Tiranno di Siracusa in Sicilia.

E quella fronte, ch' ha'l pel così nero,
E'Azzolino; e quell' altro, ch'è biondo,
E' Obizzo da Esti, il qnal per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che'n su'l Tamigi ancor si cola.

110 *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani.

111 112 *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara, e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano, *figliastro*.

114 *Ti sia or primo ec.* Nesso ti sarà ora Maestro e guida, ed hai da considerarmi in secondo luogo nell'uffizio d'istruirti.

115 *S'affisse*, fermossi.

117 *Bulicame*, propriamente acqua bollente, che sorge dalla terra; ma quì sangue bollente.

118 *Sola*, ottenne la singolarità del delitto da lei commesso.

119 120 *Colui fesse in grembo a Dio ec.*, colui fendè nel sacro Tempio. Guido di Monforte è quì accennato, che con una stoccata nel cuore ammazzò proditoriamente in Viterbo Arrigo nipote di Arrigo III.

Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di quà punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

Re d' Inghilterra, persona innocente, in Chiesa, e mentre il Sacerdote innalzava l'ostia sagra; il qual Arrigo era cugino d'Odoardo, che per giusta ragion di Stato aveva in Londra fatto subir la morte a Simone padre di Guido. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna a capo del ponte sul Tamigi riposto il di lui cuore entro un' urna d'oro. — *Cola*, per cole, si onora.

122 *Casso*, il torace, la parte concava del petto circondata dalle costole.

124 *A più a più*, vie più, di mano in mano.

125 *Pur*, per solamente.

130 *Più e più giù prema*, si profonda assai più.

133 *Punge*, per castiga, punisce.

134 *Attila* Re degli Unni, cognominato Flagello di Dio, afflisse l' Italia più anni.

135 *Pirro* Re degli Epiroti, nemico implacabile de'

136 Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
139 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Romani. — *Sesto.* Chi sia questo Sesto, sono discordi gli Espositori. Vogliono alcuni, che qui si accenni Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, ultimo Re de' Romani; altri Sesto Pompeo figliuolo del Magno; e finalmente altri Sesto Claudio Nerone Imperatore.

137 *Rinier da Corneto ec.* che infestò co'ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Riniero de'Pazzi, di nobile famiglia Fiorentina, fu famoso assassino.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quelli, che sono stati violenti contro loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de'loro propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere, e bramose cagne; tra'quali conosce Lapo Sanese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: e finalmente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della città sua, e ch' egli nella propria casa si era appiccato da se medesimo.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

6 *Stecchi con tosco*, vale spine, e tossico.

9 *Cecina, e Corneto*. Cecina è un fiume, che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. Corneto è una piccola città del Patrimo-

Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro, prima che più entre,
Sappi, che se'nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione;
Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch'ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d'este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

nio di S. Pietro. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, popolate di daini, caprioli, e cignali.

10 *Arpie*, uccelli favolosi, con viso e collo di donzella, rapacissimi.

11 *Strofade*, Isole del mare Ionio, dalle quali i Trojani furono costretti dalle Arpie a partire.

12 *Con tristo annunzio ec.* per la predizione fatta da una di esse ad Enea, di grande fame.

30 *Si faran monchi*, si dilegueranno dall' animo:

31 Allor pors'io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello di un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò; perchè mi schiante?
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de'capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere; e stetti, come l'uom che teme.
46 S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
52 Ma dilli, chi tu fosti, sì che'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

ovvero, appariranno vani, e difettosi.

40 *Stizzo*, tizzone.

42 *Cigola*. Lo stridere e soffiare che fa il tizzon verde, quando è posto sul fuoco.

44 *La cima*, il ramicello spiccato, che io aveva colto.

55 E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'i'non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
64 La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

58 59 *Tenni ambo le chiavi del cor ec.* per arbitrio di muovere il cuore. Fu questi Pier delle Vigne, Capuano, uomo di vilissima condizione, ma per la sua eloquenza, e perizia legale divenuto Cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui sopra tutti gli altri di sua corte fu carissimo, e confidentissimo: accusato poi da maligni ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore privato della dignità, e fatto acciecare: la quale calamità non potendo egli soffrire, si uccise da se stesso.

64 *La meretrice*, l'invidia.

— *Ospizio*, per palagio, corte di gran principe.

65 *Occhi putti*, sfacciati, lusinghieri.

66 *Morte ec.* cioè rovina, e vizio delle Corti.

70 L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che'nvidia le diede.
79 Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse'l Poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
82 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
85 Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che'l tuo dir prega,
Spirito'ncarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

73 *D' esto legno*, di quest' albero, in cui mi racchiudo.

77 *Conforti la memoria ec.* giustifichi la mia innocenza vilipesa.

89 *Nocchi*, tronchi nodosi.

90 *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
L'arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

96 *Alla settima foce*, al settimo cerchio de'violenti.
98 *La balestra*, la scaglia, la getta senza badar dove.
99 *Spelta*, sorta di biada.
100 *In vermena*, cioè in ramicello sottile, e poi *in pianta silvestra*, in albero salvatico.
102 *Finestra*, per uscita, sfogo.
109 *Attesi*, per attenti.
113 *Il porco, e la caccia*, il cinghiale, ed i cani che lo cacciano.
114 *Stormire*, far romore.

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti;
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

117 *Ogni rosta*, ogni impedimento. Rosta è quella palificata, che si suol fare per ritegno dell'acque impetuose: così il Daniello.

120 *Lano*, Sanese, che avendo sprecato tutto il suo, per non vivere in povertà, andò con l'esercito di Siena contro gli Aretini in ajuto de'Fiorentini, e vedendo i suoi disfatti presso alla Pieve del Toppo nel contado d' Arezzo, potendo facilmente salvarsi colla fuga, si cacciò disperatamente tra' nemici, e volle piuttosto essere ucciso, che vivere in miseria.

121 *Le giostre del Toppo*, cioè alla detta battaglia.

122 *Gli fallìa*, gli mancava.

123 *Di se, e d' un cespuglio ec.* Si nascose dentro un cespuglio, aggruppandosi tra quelle frasche.

125 *Cagne bramose*, ingorde di sangue.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

133 *O Jacopo... da S. Andrea*. Costui fu gentiluomo Padovano, di nobilissima famiglia, molto ricco, ma prodigo senza misura, e scialacquatore del suo.

134 *Fare schermo*, far tua difesa.

138 *Sermo*, parlare.

140 *Strazio disonesto*, sconcio, lagrimevole.

142 *Tristo cesto*, infelice cespuglio.

143 *Io fui della città ec.* Di Firenze, che prima, essendo gentile, ebbe Marte per suo principal nume, e divenuta cristiana, elesse per suo Protettore S. Giovanni Battista.

144 *Ei per questo*, Marte, e meglio il Demonio.

145 *Con l'arte sua*, cioè colla guerra, la farà desolata.

148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case.

149 *Sovra 'l cener che d'Attila ec.* Fu opinione di Dante, che Attila avesse smantellata Firenze, benchè molti Istorici lo neghino.

151 *Io fei giubbetto a me ec.* Feci luogo di forca la mia casa, impiccandomi colle mie mani; dalla parola *Gibet* Francese, che vuol dire forca, patibolo. Dante quì tace il nome di questo Fiorentino, e M. Giovanni Boccaccio dice, che l'ha taciuto studiosamente, perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Il nome però viene palesato dal postillatore del Codice Casinese, dicendolo: Messer Loto de Lalii, cioè Lotto degli agli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni, e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che piovono loro addosso eternamente. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue. ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre fiumi infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

1 Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

1 *La carità del natìo luogo*, l'amor della patria.
4 *Si parte*, cioè si distingue.
8 *Landa*, pianura arenosa, senza un fil d' erba, non che una pianta.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da'piei di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

10 *La dolorosa selva ec.* de'pruni animati la circonda.
11 *Fosso tristo*, la fossa di sangue bollente.
12 *A randa ec.* rasente rasente.
13 *Lo spazzo*, il suolo.
15 *Che da' piei di Caton ec.* simile a quella arida, e minuta della deserta Libia, calcata da'piedi di Catone, detto l' Uticense, allorchè guidava le reliquie dell'esercito del morto Pompeo ad unirsi con le milizie del Re Giuba nella Numidia.
29 *Dilatate falde*, fiocchi di fuoco assai larghi.

31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;
37 Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea com'esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da se l'ardura fresca.
43 Io cominciai: maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci:
46 Chi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che'l maturi?

34 *Scalpitare*, pestare, calcar forte co'piedi in andando.

36 *Me' si stingueva ec.* Si estingueva meglio di notte, che di giorno, perchè disgiunto dalle vampe del Sole.

40 *Tresca*, specie di ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone.

42 *L'ardura fresca*, vale di nuovo sempre sopravvegnente.

43 44 *Vinci tutte le cose*, ti è riuscito di farti ubbidire da tutti.

47 *Torto*, per torvo, ostinato.

48 *Maturi*, per ammollisca, l'umilj: metafora presa dai frutti.

49 E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
55 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta,
58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito;
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza

51 *Quale io fui vivo ec.* Indomito, e come allora superbo.

52 *Il suo fabbro*. Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine, ond'io fui percosso.

55 *Stanchi gli altri*, cioè i Ciclopi ministri di Vulcano.

A muta, a muta, a vicenda.

56 *Mongibello*, monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i Poeti esservi la fucina di Vulcano.

58 *Flegra*, Valle della Tessaglia, dove i Giganti restarono fulminati da Giove per aver fatto guerra al Cielo.

60 *Vendetta allegra*, non avrebbe il contento di vedermi umiliato.

61 *Di forza*, con veemenza, ed energia.

63 *Capaneo*, uno de'sette Re, che assediarono Tebe,

64 La tua superbia, se'tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu l'un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m'accorsi, che il passo era lici.

76 *Spiccia*, sgorga, esce con impeto.

78 *Rossore*, color di sangue.

79 *Bulicame*, così appellasi uno stagno d'acqua bollente in vicinanza di Viterbo, che forma un bagno medicinale.

80 *Che parton poi ec.* che si parte per varii condotti nelle case vicine, in servizio delle donne di mal affare.

82 *Pendici*, le sponde in pendenza.

84 *Il passo era lici*, era lì.

Tra tutto l'altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'aveva'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui Rege fu già'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

87 *Sogliare*, soglia.

90 *Ammorta*, smorza, spegne.

92 *Largisse il pasto*, cioè mi spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse così mirabil cosa, giacchè di risaperlo me ne aveva fatta risvegliar la voglia.

94 *Guasto*, disertato, disfatto.

95 *Creta*, Candia isola.

96 *Sotto 'l cui Rege ec.* cioè Saturno Re di Creta, fu il mondo pudico, e tutti gli uomini vissero nell' innocenza; e finge, che quella fosse l'età dell' oro.

99 *Vieta*, vecchia, mal concia.

100 *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, data in moglie a Saturno, gli partorì

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Giove, Giunone, Nettuno, e Plutone: e perchè il marito si divorava i figliuoli, che da lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza.

103 e seg. *Un gran veglio*, vecchione. S'intende il Tempo quì rappresentato in una statua: ha volte le spalle al passato, figurato in Damiata città dell' Egitto, posta all'oriente rispetto a Creta; e riguarda il futuro figurato in Roma, che è all'occidente. Ne' metalli, di cui è composta la Statua, si riconoscono le diverse qualità de'costumi, secondo i diversi tempi, ed età del mondo. Il piè di creta, su cui si posa, è l'età che presentemente corre. Ciascuna parte, fuori che quella di oro (metallo purissimo, indicante l'innocenza de'primi uomini) è rotta con fessura, che goccia lagrime, che sono la scoria di quelle impure, e viziose materie, le quali adunate come in lago penetrano poi per mezzo della grotta, scavandola.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu'l vederai, però quì non si conta.
Ed io a lui: se'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me; tu sai, che'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se'ancor per tutto'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?

115 *Lor corso ec.* Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali, e la Palude Stigia.

117 *Doccia*, canale, condotto.

118 *Là, ove più non si dismonta*, al fondo dell'Inferno, al centro, ove sta Lucifero.

121 *Rigagno*, picciol rivo.

123 *Pure a questo vivagno*, solamente a quest'orlo, a questa estremità.

131 *Letè*, o Leteo, fiume infernale, la cui acqua bevuta induce dimenticanza delle cose passate. Così le favole.

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

136 *Questa fossa*, in questa infernal cavità.

137 *Là, ove ec.* nel Purgatorio.

138 *Colpa pentuta è rimossa*. Accenna quì Dante quel giustificante pentimento, che le purganti anime dopo le sofferte pene, giunte al fiume Lete, prima di esservi immerse, sentono in se stesse eccitarsi.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Innoltratisi i due Poeti nel novo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di anime tormentate; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

1 Ora cen'porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè'l mar si fuggia.
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

1 *Duri margini*, ripe del ruscello, che eran di pietra.

2 *E'l fummo del ruscel .... aduggia*. Il denso vapore, e la nebbia *aduggia*, cioè adombra l'aria.

4 *Tra Guzzante*, piccola villa di Fiandra, e *Bruggia*, o *Bruges*, nobilissima città della Fiandra stessa, distante cinque leghe da Guzzante.

5 *Fiotto*, flutto, gonfiamento del mare.

6 *Lo schermo*, diga, o riparo, argine.

7 *La Brenta*, fiume, che passa per Padova, e si scarica nell'Adriatico.

9 *Chiarentana*, quella parte dell'Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, dove nasce il detto fiu-

10 A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io'ndietro rivolto mi fossi:
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
19 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
25 Ed io, quando'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che'l viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi quì ser Brunetto?

me, ricoperta per lo più di altissime nevi, che sciol-tesi in acque al primo sentirsi del caldo, fanno in-grossare la Brenta.

15 *Perchè*, per benchè, o caso chè.

18 *Da sera*, al buio.

21 *Cruna*, foro dell'ago, onde s' infila.

27 *Non difese*, non impedì.

30 *Ser Brunetto* Latini Fiorentino, uomo di gran-de scienza, maestro di Dante. Scrisse un libro in lin-

31 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia'ndar la traccia.
34 Io dissi lui: quanto posso, ven'preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farò, se piace a costui, che vo seco.
37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi, quando'l fuoco il feggia.
40 Però va oltre: i'ti verrò a'panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43 Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
46 Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra'l cammino?

gua volgar Fiorentina, chiamato *Tesoretto*, e un altro in lingua Francese, intitolato *Tesoro*.

33 *Traccia*, per seguito degli altri.

34 *Preco*, prego, in rima.

35 *Con voi m'asseggia*, mi ponga a sedere con voi.

37 *Greggia*, comitiva, schiera.

39 *Senza arrostarsi*, senza potersi volgere. Il Cod. Casin. legge *senza ristarsi*.

— *Il feggia*, lo ferisce.

41 *Masnada*, vale compagnia.

42 Il Cod. Casin. invece di *piangendo*, ha *piando*; cioè pagando il fio.

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

50 *In una valle*, nella oscura valle delle ree passioni.

51 *L'età mia fosse piena*, prima d'esser giunto all' età matura, e perfetta, vale a dire *al mezzo del cammin di nostra vita*.

54 *A ca*, per casa, vale, al mondo disopra mi riconduce.

55 *M'accorsi nella vita bella*, quando viveva nel mondo, che chiama *vita bella*, rapporto alla vita disperata, alla quale era esso condannato colaggiù.

61 62 63 *Quello ingrato popolo ec.* Il popolo Fiorentino, disceso *da Fiesole*, città antica sopra il colle.

65 *Lazzi sorbi*, frutti d'aspro ed acerbo sapore.

67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malizia tanta.
79 Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
82 Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
85 Mi 'nsegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

69 *Ti forbi*, ti purghi, ti pulisca.

73 *Bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini, riguardo all' origine loro, che fu da Fiesole.

76 77 *La sementa santa di quei Roman ec.* cioè la gente più gentile e generosa, discendente da quei Romani, i quali furono mandati da Silla a Fiesole in nuova colonia, e che poi scendendo al basso, fabbricarono Firenze.

79 *Se fosse pieno ec.* Se tutte le preghiere mie fossero esaudite.

88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che'l saprà, s'a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e'l villan la sua marra.
97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
100 Nè per tanto di men parlando vommi
Che ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

88 *A chiosar con altro testo*, a spiegare, o commentare con quello che mi predisse Farinata (Canto X. 79. e segg.)

89 *Da donna*, cioè da Beatrice.

92 *Mi garra*, mi riprenda, rimorda.

94 *Tale arra*, caparra; quì significa predizione, la quale già gli era stata fatta da Ciacco, e da Farinata.

96 *Marra*, strumento rustico per radere il terreno.

99 *Ben ascolta, chi la nota*: quasi dica Virgilio: o Dante, tu hai bene ascoltato quel che dissi: *superanda omnis fortuna ferendo est*, perciocchè l'hai notato per metterlo in pratica.

100 *Nè per tanto di man ec.* Nè per cagione delle cose predettemi non vo' meno parlando con esso lui.

102 *Più noti, e più sommi*, noti per grido di fa-

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de'servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma'l venir, e'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

ma, sommi per grado di dignità.

105 *A tanto suono*, a sì lunga narrazione.

106 *Cherci*, alcuni intendono uomini di Chiesa, altri dicono letterati; il P. Lombardi spiega per scolari.

108 *Lerci*, lordi, imbrattati.

109 *Prisciano* di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellente, che fiorì nel sesto secolo.

110 al 114 *Francesco d'Accorso* Fiorentino, celebre giurisconsulto.

— *E vedervi ec.* Costruzione. *E se* tu *avesti avuto brama di tale tigna*, di tale noja in veder costoro, *potei*, per *potevi vedervi colui*, Andrea de'Mozzi, a parere di tutti gli espositori, che *dal servo de' servi*, dal Papa, *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione*, fu trasferito dal Vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, a quello di Vicenza, per dove passa

Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

il Bacchiglione, *dove lasciò i nervi mal protesi*, dove morì. Così il P. Lombardi.

118 *Tesoro*, il libro così intitolato di ser Brunetto.

122 *Corrono a Verona il drappo verde*. Questo Palio si correva da uomini a piedi la prima Domenica di Quaresima.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udìa'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men'duol, pur ch'io me ne rimembri.

3 *Simile a quel che l'Arnie ec.* Simile al susurro, e mormorio che fanno gli sciami delle Api. Arnia è propriamente l'alveare dove le apí fabbricano il mele.

8 *Sostati*, fermati.

9 *Terra prava*, cioè Firenze.

11 *Dalle fiamme incese*, fatte dal fuoco, a guisa della cottura fatta con un botton di fuoco.

12 *Pur che*, solo che.

13 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse'l viso ver me; e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.
16 E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
22 Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
25 Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.

13 *Il mio dottor s'attese*, Virgilio porse orecchio.
16 17 *Il fuoco che saetta la natura del luogo*. Si scaglia sovra que' miseri a questa pena condannati.
19 *Meglio stesse a te ec.* Toccherebbe a te di affrettarti ad incontrarle, essendo elleno persone qualificate, e di condizione maggiore della tua.
19 *Ricominciar ei*, ricominciarono eglino.
20 *L'antico verso*, gli antichi loro lamenti.
22 23 24 *Suolen i campion ec.* Come i lottatori sogliono osservare attentamente, prima d' afferrarsi, e di battersi, cogliere il giusto tempo a loro vantaggio.
25 26 27 *Così rotando ec.* Così volgendosi prestamente in giro, torcevano indietro il collo per rimirar Dante.

28 E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l finto aspetto e brollo;
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo'nferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
37 Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

28 *Loco sollo*, luogo coperto di rena non rassodata.

30 *Tinto aspetto, e brollo*, viso fuliginoso, e abbrustolito, o pelato dalle scottature.

33 *Fregbi, fregar i piedi*, significa camminare.

37 *Gualdrada*, donna bellissima, e castissima, figliuola di Bellincion Berti, uomo nobilissimo di Firenze, la quale fu maritata al conte Guido, e da essa nacquero Guglielmo, e Ruggieri, e di Ruggieri Guidoguerra.

39 *Fece col senno assai ec.* Guidoguerra fu eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza, e consiglio.

40 *La rena trita*, calpesta l'arena.

41 *Teggbiaio Aldobrandi*, Fiorentino della nobil famiglia degli Adimari, uomo per i suoi consigli

43 Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
46 S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che'l dottor l'avria sofferto.
49 Ma perch'i'mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

molto riputato, che sconfortò i Fiorentini dall' impresa meditata contro i Sanesi; ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì la disfatta totale de' Fiorentini a Monteaperto.

43 *Posto in croce*, per tormentato.

44 *Jacopo Rusticucci*, onorato, e ricco cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di spiacevoli costumi, sicchè non potendo più reggere, si ridusse a viver solo; il che fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio; e però gli nuoce più d'ogn' altro.

46 *Coverto*, riparato.

48 *Dottor*, Virgilio.

51 *Ghiotto*, per avido, desideroso.

58 Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
61 Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
64 Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
70 Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
73 La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

59 *L'ovra*, per azione.

61 *Lascio lo fele*, cioè il vizio, o le amarezze dell' Inferno, *e vo pei dolci pomi* della virtù, o pei dolci frutti, che si gustano in Paradiso.

63 *Tomi*, per discenda; sebbene *tomare* propriamente è *cadere col capo all'ingiù*.

70 *Guglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere, molto pratico delle corti, bel parlatore, e faceto.

71 *Con noi per poco*, cioè era morto poco prima.

73 *La gente nuova*, novellamente venuta di contado. — *I subiti guadagni*, cioè ingiusti così presto accumulati per via d'usure.

74 *Dismisura*, per lusso smoderato, scialacquo.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,

72 *Guatar l'un l'altro ec.* Si guardarono, facendosi quel segno d'approvazione, che suol farsi all'udire una cosa, che si tiene per vera, e degna di risapersi.

87 *Ale sembiaron ec.* parve che volassero.

90 *Perchè*, per lo che.

94 *Come quel fiume ec.* Il Montone, che senza entrare in altro fiume maggiore, va a scaricarsi nell' Adriatico con proprio particolar alveo.

97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto.
103 Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che'n poca ora avrìa l'orecchia offesa.
106 Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

97 *Acquacheta*, così chiamasi il fiume, prima che dall'Apennino scenda alla pianura.

98 *Si divalli*, si precipiti.

99 *E' vacante*, cioè privo, chiamandosi non più Acquacheta, ma Montone.

100 101 *San Benedetto*. Badia ricchissima nella Romagna, situata dove il fiume scende al basso con grande strepito.

102 *Dove dovria per mille ec.*: o perchè tal Badia per la sua grandezza potrebbe esser capace di mille Monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo infelice: o forse perchè, come dal Boccaccio riferisce il Landino, fosse stato disegno, non però eseguito, de' Conti signori di quel Paese, di fabbricare ivi un castello, e ridurvi la popolazione di quel contorno.

104 *Acqua tinta*, cioè vermiglia del fiume Flegetonte.

108 *La lonza*, la Pantera mentovata nel primo

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta;
Sì come'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò, ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

Canto. *Alla pelle dipinta*, legge il Cod. Casin. *Da la pelle dipinta*.

114 *Burrato*, luogo scosceso, e dirupato.

115 *Novità risponda*, corrisponda qualche nuovo, e notabil effetto.

117 *Con l'occhio sì seconda*, accompagna colla vista.

120 *I pensier miran col senno*: con l'intelletto mirano per entro i pensieri altrui.

122 *Il tuo pensier sogna*, cioè che tu t'immagini, e come per sogno apprendi, si manifesti.

126 *Fa vergogna*. Il vero incredibile fa giudicar chi lo dice, quantunque verace sia, per menzognero.

Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che'n su si stende, e da piè si rattrappa.

127 128 *Per le note*, per le parole, o canti *di questa commedia, lettor ec.* chiama *Commedia* questa sua opera per modestia, quasi la riconosca scritta con istile volgare, e basso; come nomina *Tragedia* il Poema del suo maestro Virgilio, perchè dettato con istile grandioso, e sublime.

132 *Meravigliosa ad ogni cuor sicuro*, portentosa, e da ingenerire spavento ad ogni persona più animosa, ed intrepida.

136 *Si rattrappa*, si ripiega, e si raccoglie.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de'violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l'Arte. In fine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto'l mondo appuzza:
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de'passeggiati marmi:
7 E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e'l busto:
Ma in su la riva non trasse la coda.

1 2 3 *Ecco la fiera ec.* Fingendo, che questa fiera sia l' immagine della fraude, dice che ella aveva la coda aguzza, ed appuntata, che *passava*, cioè traforava monti, e rompeva muri ed armi, ed appuzzava, cioè ammorbava, e corrompeva l'universo.

5 6 *A proda ec.*, all'argine, alla riva del fiume, che era di pietra, ove avevano camminato.

8 *Arrivò*, per accostò alla riva.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.

10 *D'uom giusto*, come d'uomo pieno di bontà.
11 *La pelle*, l'apparenza.
12 *Fusto*, per corporatura.
14 *Le coste*, i lati.
15 *Di rotelle*, di cerchietti.
16 *Sommesse*, cioè il fondo, e *soprapposte*, cioè il risalto, che rileva dal fondo,
18 *Per Aragne*, insigne tessitrice di Lidia, cangiata da Pallade in ragno, perchè osò di provocarla a chi filava, e tesseva meglio.
= *Imposte*, ordite, e avviate.
19 20 *Burchi*, barche da remo coperte, che si tirano con la prora sull'arena, e la poppa sta in acqua, quando non si naviga.
21 *Lurchi*, golosi, bevitori, e gran mangiatori.
22 *Lo bevero*. Il Castoro, si assetta ed accomoda lun-

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

go le rive del Danubio con tutto il corpo in terra, e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci, e cibarsi di quelli.

26 *La venenosa forca*, la venenosa biforcuta punta.

30 *Si corca*, si giace sdrajata.

31 *Alla destra mammella*, al destro lato.

36 *Luogo scemo*, per vuoto, scavato.

37 *Tutta piena*, per affatto piena.

39 *La lor mena*, la lor condizione.

41 *Mentre*, per fintanto che.

42 *Ne conceda*, ne impresti le forti sue spalle per trasportarci.

43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani
Or co'piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi,
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che'l loro occhio si pasca.
58 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un lione avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.

47 *Soccorrien*, si ajutavano.

56 *Certo colore, e certo segno*, l'arme co' proprj colori della famiglia di ciascuno.

59 60 *In una borsa gialla ec.* Viene quì accennata la famiglia nobile Fiorentina *Gianfigliazzi*, che per arme portava un lione azzurro in campo giallo.

61 *Procedendo di mio sguardo il curro*, seguitando lo scorrimento de' miei occhi.

62 63 *Come sangue rossa ec.* Era l'arme della famiglia *Ubbriachi* Fiorentina.

64 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va: e perchè se'vivo anco,
Sappi, che'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
73 Che recherà la tasca con tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che'l naso lecchi.
76 Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
79 Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.

64 *D'una scrofa ec.* Troja gravida, arma de'*Scrovigni* nobile famiglia Padovana.

68 *Vicino*, per concittadino, o vicino di casa.

— *Vitaliano* del Dente, gentiluomo Padovano, e famoso usurajo.

71 *Intronare*, per assordare.

72 73 *Il cavalier sovrano*, cioè Giovanni Bujamonti, il più infame usurajo d'Europa, che faceva quell' arme di tre becchi, o rostri d'uccello.

76 *Nol più star crucciasse*, dispiacesse a Virgilio.

78 *Lasse*, per infelici.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual'è colui, ch' ha sì presso'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I'm'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.

85 86 *Riprezzo della quartana*, per tremor delle membra, accompagnato da acuto e penetrante freddo nell'accesso della febbre quartana.

87 *Pur guardando il rezzo*, guardando solo il luogo ombroso, e fresco. Così spiega il P. Lombardi.

88 *Parole porte*, dettemi da Virgilio.

89 *Minacce*, per rimproveri.

90 *Fa servo forte*, rende il servo animoso, e risoluto a obbedire.

95 *Ad alto*, cioè a più alto luogo di quello che era allora, nel quinto cerchio.

97 98 99 *Gerione*, nome d'un antichissimo re di Spagna, il quale fingono i Poeti che avesse tre corpi, e fos-

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui, mala via tieni,

se ammazzato da Ercole; e per essere stato astutissimo, Dante il pone per la fraude. — *Le ruote largbe*, i giri siano larghi. — *La nuova soma*, abbi riguardo a Dante non avvezzo a simili rischi.

102 *Si sentì a giuoco*, a tiro di voltarsi ovunque gli piaceva.

107 *Fetonte*, figliuolo del Sole, che preso da giovenil vaghezza di guidare il cocchio del Padre, ottenutolo finalmente per un sol giorno, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori del consueto cammino il Cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Pò.

108 *Perchè il ciel, come appare, ancor si cosse*. Vuole la favola, che la celeste via lattea sia effetto dell' abbruciamento fatto dal Sole in quell'occasione.

109 *Icaro*, figliuolo di Dedalo, per volere colle artificiose ali fattegli dal padre volare troppo alto, e vicino al Sole, disfattasi per lo troppo calore la cera, che tenea congiunte le penne, precipitò nel mare.

Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen'va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allora fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no'l vedea davanti,
Lo scendere e'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali,

112 *Che*, vale di quello che.

115 *Mi venta*, mi sventola, rompendosi l'aria col moto.

118 *Il gorgo*, per fiume, dove l'acqua trovando intoppo, si rigiri, per iscorrer poi liberamente.

119 *Stroscio*, strepito, che fa l'acqua cadendo.

121 *Scoscio*, precipizio.

123 *Raccoscio*, mi ristringo colle coscie alla cavalcatura.

127 *E' stato assai su l'ali*, che si è stancato di star in aria.

128 *Logoro*, pezzo di cuojo con penne fatto a modo d'un'ala, con che si richiama il falcone.

Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

132 *Fello*, per ritroso, di mal talento.
134 *Della stagliata rocca*, della scoscesa rupe.
136 *Da corda cocca*, cioè saetta scoccata dalla corda dell'arco.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a se medesimi, o ad altrui; e li pone nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l' altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

1 Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
7 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

1 *Malebolge*, chiama Dante l'ottavo cerchio del suo Inferno, il quale si divide in dieci spartimenti, o valloni, da esso chiamati *bolgie*.

4 *Nel dritto mezzo*, nel mezzo appunto.

5 *Vaneggia*, s'apre un luogo vuoto.

6 *Suo luogo*, per a suo luogo; *dicerò l'ordigno*, la disposizione.

7 *Cinghio*, cerchio.

9 *Valli*, luoghi chiusi, o steccati.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e'l Poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Da mezzo in quà ci venian verso'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:

12 *La parte ec.* cioè, il circondario terreno, dove esistono i fossi, forma aspetto.

13 *Tale immagine*, tale aspetto.

14 *Sogli*, per soglie.

17 *Movien*, avevano origine.

18 *Raccogli*, per raccoglie.

28 *Esercito*, per gran folla di popolo.

29 *L'anno del Giubbileo*, che si celebra in Roma ogni 25 anni.

— *Lo ponte*, cioè quello di Castel S. Angelo.

51 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso'l monte.
34 Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
43 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette;
Ed assentì ch'alquanto indietro io gissi:
46 E quel frustato celar si credette
Bassando'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,
49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

37 *Le berze*, cioè le gambe, e vale affrettarsi a correre. Altri per berze intendono vesciche, o bolle, che levansi nella pelle a forza di battiture.

42 *Di veder costui*, non è la prima volta, che lo vedo.

49 *Le fazion*, le fattezze.

50 *Venedico*, nome proprio.

— *Caccianimico*, Bolognese, il quale indusse Ghisola sua sorella, a consentire alle sfrenate voglie del Marchese Obizo da Este signor di Ferrara.

51 *Salsa*, per pena, tormento.

52 Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
68 E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son'ora apprese
61 A dicer sipa tra Savena e'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse, via
Ruffian, quì non son femmine da conio.
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.

57 *Sconcia novella*, per falsa, inverisimile; altri l'intendono per corrotta, guasta.

60 *Tante lingue*, per tanti uomini.

— *Non sono apprese*, non hanno imparato.

61 *Sipa*, dicono i Bolognesi in vece di *sia*.

— *Savena*, e *Reno*, due fiumi, tra' quali è situata Bologna.

63 *Avaro seno*, avaro cuore.

65 *Scuriada*, sferza di cuojo.

66 *Femmine da conio*, cioè che per danari vendono la propria onestà.

70 Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dove ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
82 E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
85 Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

71 *Scheggia*, per ischiena di quello scoglio rozzamente tagliato.

72 *Cerchie eterne*, muri, e ripe circolari non interrotte; ovvero eterne, perocchè parti di quel luogo chiamato da Dante più volte luogo eterno.

73 *Dov'ei vaneggia*, cioè è voto, fa arco, e ponte.

75 *Attienti*, per fermati, attendi.

— *Feggia*, per ferisca.

79 *La traccia*, per truppa che va in fila.

84 *Per dolor ec.* Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, ovvero tanto il dolore è eccessivo, che gli sopprime le lagrime.

86 al 96 *Jason*, Giasone, il quale andando insie-

Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

me cogli Argonauti in Colchide alla conquista del Vello d'oro, arrivato all'isola di Lenno, fu raccolto, ed alloggiato da Isifile Regina di quel paese, che lusingò colla promessa di sposarla; ma desideroso di condurre a fine l'impresa incominciata, la abbandonò. Costei, contro la convenzione fatta con l' altre donne di Lenno, di uccidere tutti i maschi delle rispettive loro case, salvò il proprio genitore Toante. Dopo d' Isifile ingannò pure Medea figliuola del Re Colco, la quale, essendo Maga, lo aveva ajutato co' suoi incantesimi per farlo riuscire nell'impresa. Fuggita poscia dalla patria insieme con lui, e dal medesimo abbandonata, fece memorabile, e crudele vendetta del torto ricevuto.

97 *Da tal parte*, per in tal modo.

99 *Assanna*, ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa,
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se'tu sì'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui, perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se'Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.

103 *Si nicchia*, si lamenta con sommessa voce.
104 *Sbuffa*, soffia forte per impazienza.
105 *Picchia*, si percuote.
106 *Grommate*, incrostate.
108 *S'appasta ec.* s'attacca, offendendo l'odorato col fetore, e la vista colla schifezza.
114 *Privati*, vale cessi, pozzi neri d'immondezze.
117 *Non parea*, non compariva.
122 *Alessio Interminei*, o *Interminelli*, nobilissimo cavalier Lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommersò le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un pocǫ'l viso più avante,
Si che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quindi sien le nostre viste sazie.

124 *La zucca*, il capo.
126 *Stucca*, per sazia.
127 *Pinghe*, per spinghi.
129 *Attinghe*, per arrivi.
132 *S'accoscia*, si ristringe nelle coscie, abbassandosi.
133 *Taida*, la meretrice, presso Terenzio.
136 *La vista sazia*, non curino gli occhi nostri di veder altro in questa bolgia.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia Dante trova Papa Niccolò III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano, che Niccolò III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1 *Simon mago*. Costui, come leggesi negli Atti Apostolici, offerse danari a S. Pietro, per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'Apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare, e contrattare, che si fa delle cose sacre, chiamasi *Simonia*.

2 3 *Di bontate denno essere spose*, le cose sacre, che ai buoni debbon esser date.

Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I'vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'uno de'quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un, che dentro v'annegava:
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

7 *Tomba*, per vallone, fossa.

9 *Piomba*, sovrasta a perpendicolo.

11 *Mal mondo*, l' Inferno.

15 *Largo*, per larghezza.

17 *Bel san Giovanni*. Accenna la sua antichissima Chiesa in Firenze, nel di cui mezzo vi erano quattro pozzetti intorno alla fonte battesimale, per comodo de' preti che battezzavano. Fu cotal Battistero demolito nel 1576, al riferire del P. Rica, e formatone un nuovo in altro sito della medesima Chiesa.

20 *Rupp' io ec.* Per liberare dal pericolo di annegarvi un fanciullo, che trastullandosi cogli altri vi era caduto, nè v'era altra via di poterlo cavare.

21 *Sia suggel ec.*; mi vaglia come un autentico sigillo, che faccia fede di quel che dico, acciocchè niuno creda, averlo io rotto per empietà, violando le

22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buçcia,
Tal'era lì da'calcagni alle punte.
31 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
34 Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de'suoi torti.
37 Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace,
Tu se'signore, e sai, ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

cose sacre, o per altro malvagio fine; perchè si appellà di quella persona ancor vivente, la quale poteva rendere testimonianza irrefragabile del fatto.

22 *Soperchiava*, per avanzava di fuori.

26 *Guizzavan le giunte*, si contorcevano le giunture, ovvero i colli de'piedi.

27 *Ritorte, strambe. Ritorta*, legame fatto di ramicciuoli attorcigliati. *Stramba*, per fune.

29 *Buccia*, per la parte superficiale.

30 *Alle punte*, cioè sino alle dita del piede.

35 *Più giace*, ch'è men ripida.

36 *Torti*, peccati, vizj.

39 *Sai quel che si tace*, conosci ogni mio desiderio, anche quando lo taccio.

Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

41 *Mano stanca*; mano sinistra.

42 *Foracchiato ed arto*, pieno di buchi, e stretto.

43 *Anca*, l'osso che è tra il fianco, e la coscia.

44 *Sin mi giunse al rotto*, finchè mi ebbe condotto al foro.

45 *Sì piangeva, con la zanca*, dava segni di estremo dolore col dibatter le gambe.

46 *Qual che se'*, per qualunque sei.

— *Che 'l di su tien di sotto*, cioè col capo all'ingiù, e i piedi all'insù.

47 *Come pal commessa*, fitta giù come un palo.

48 *Fa motto*, parla.

50 *Assassin, che poi ch'è fitto*. Il tormento degli assassini era anticamente l'esser fitti col capo all'ingiù in una buca scavata apposta nel terreno, che lo dicevano propagginare; e quindi si gettava terra nella fossa per dargli morte.

51 *Richiama lui ec.* cioè richiama il confessore, per così frapporre indugio al suo morire.

52 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se'tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
58 Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto:
64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

53 *Bonifazio?* Viene quì accennato Bonifazio VIII. uomo di grand' animo, e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare, e d' aver usato per questo fine atti non del tutto buoni, e lodevoli, benchè non mancano Scrittori, che ciò negano, e lo giustificano.

54 *Di parecchi anni mi mentì lo scritto.* Accenna, che prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo del 1300, come realmente seguì. Per codesto scritto tutti gli Espositori intendono letteralmente una profezia scritta, o cabala letta da Dante, che gli dava altri anni di più di vita.

56 57 *Torre a inganno la bella donna*, cioè sposarsi per via di frodi alla suprema dignità della Chiesa, con inganno fatto a S.Pier Celestino, cui persuase di rinunziare il Papato.

67 Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e quì me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

69 *Gran manto*, Pontificale.

70 *Figliuol dell'orsa*, cioè Niccolò III. della famiglia Orsini di Roma, posto da Dante fra i Simoniaci; ma altri più ragguardevoli Scrittori ne lodano l'integrità, e la Religione.

71 *Per avanzar gli Orsatti*, cioè per innalzare i suoi nipoti, che chiama pure figliuoli dell'orsa, alludendo allo stemma, e cognome della famiglia Orsini.

72 *Su l'avere, e quì me ec.* Su nel mondo le ricchezze, e quì nell' Inferno misi me stesso, come danaro in borsa.

73 74 75 *Di sotto ec.* I miei predecessori nella dignità, che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per lo forame della pietra, e stanno sotto appiattati, e nascosti: lunghi, e distesi sottosopra, il Vellutello.

77 *Verrà colui*, cioè Papa Bonifazio suddetto.

82 Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra,
85 Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
88 Io non so s'i'mi fui quì troppo folle:
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.

82 *Di ver Ponente ec.* Quì dal Poeta si accenna Clemente V. nativo di Guascogna, ed Arcivescovo di Bordò, che è al ponente di Roma, eletto Pontefice dai Cardinali radunati in Conclave a Perugia per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l'affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone.

85 86 87 *Nuovo Jason ec.* Paragona Clemente V. a Giasone fratello d'Onia sommo Sacerdote, uomo ambiziosissimo, che col favore di Antioco Re della Siria, e mediante una grossa somma di danaro sborsata al medesimo ottenne il Sacerdozio del fratello. E come a Giasone fu pieghevole Antioco, così a Clemente sarà Filippo il bello Re di Francia.

88 *Folle*, per ardimentoso nel far la riprensione a un personaggio di sommo riguardo.

89 *A questo metro*, a questo modo.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

99 *L'anima ria*, cioè Giuda.

99 *Ch' esser ti fece contro Carlo ec.* Accennasi quì ciò, che di Niccolò III. scrive Gio. Villani, che sdegnato questi contro Carlo I. Re di Sicilia, per aver egli negato di acconsentire al matrimonio progettato dal Pontefice di dare una sua nipote ad un nipote di esso Re, lo costrinse a rinunziare alla dignità di Senator di Roma, e al Vicariato dell'Imperio di Toscana. Altri dicono, che Niccolò III. richiedesse al Re Carlo una sua figliuola per isposa d'un suo nipote.

102 *Vita lieta*, quella di questo mondo al paragone di quella di colaggiù.

104 *Il mondo attrista*, cioè fa piangere ed attristarsi; o pure, fa intristire e riempire il mondo di malvagi.

106 107 108 *Di voi pastor ec.* Risguarda questo

109 Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

parlar di Dante alle parole dell' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, riferite nel cap. 17. dell' Apocalisse; essendogli sembrato, che si prostituisse ai regi la Pastorale Pontificia dignità massimamente in Bonifacio VIII. ed in Clemente V. Troppo indegna invero è una cotale applicazione in bocca principalmente d' un Cattolico.

109 *Quella che ec.* Quì Dante (dice il Venturi) imbroglia il sacro Testo, dove le sette teste, unitamente alle dieci corna, non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva. Monsignor Bossuet però nella sua *Spiegazione dell' Apocalisse* dice, che S. Giovanni spiega chiaramente, che la bestia, e la donna sono in sostanza la stessa cosa.

— *Sette teste.* Rapporta il P. Lombardi le diverse opinioni de' chiosatori di Dante, i quali hanno inteso o i sette Sacramenti, o i sette doni dello Spirito santo, o le sette virtù, tre Teologali, e quattro Cardinali. Egli però riflettendo a quello che dice il Poeta nel Canto XXXII. del Purgatorio, le intende dei soli sette Sacramenti, coi quali possa dirsi nata, o sia da Cristo instituita la Pontificia dignità.

110 *E dalle diece corna ec.* Intendono tutti gl' interpreti i dieci comandamenti di Dio, da' quali ebbe la Pontifical dignità *argomento*, cioè segno, riprova d'essere qual'è instituita da Gesù Cristo.

111 *Finchè virtute ec.* finchè i sommi Pontefici, sposi della santa Chiesa, furono virtuosi, osservanti dei medesimi divini comandamenti.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese,
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Si men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

113 *Idolatre*, per idolatri.

114 *Orate*, per adorate.

— *Cento*, cioè cento volte più, quanti sono i tesori, le monete, a' quali aspirate.

116 *Quella dote*, cioè la donazione fatta da Costantino Imperatore ai Pontefici Romani; benchè la carta di tal donazione, la quale è a noi pervenuta, sia certamente falsa, ed apocrifa.

120 *Spingava con ambe le piote*, guizzava con ambedue le piante de' piedi.

122 *Labbia*, per viso, aspetto.

128 *Si men portò*, sino che me ne portò. Il Cod. Casin. legge *si me portò*, cioè così mi portò.

130 Quivi soavemente pose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco,
133 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

131 *Soave*, per soavemente.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che vivendo, ebbero la presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra aver avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de'sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.

3 *Della prima canzon ec.*, la prima delle tre Cantiche del suo Poema.

— *Sommersi*, cioè della gente ricoperta nell' infernale buca dalla terrestre volta.

8 9 *Al passo, che fanno le letane*, cioè a quel passo lento, e posato, che fanno le nostre processioni, nelle quali si cantano le Litanie, cioè le preci.

Come'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un de'rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se'tu degli altri sciocchi?

10 *Il viso*, per gli occhi, la vista.

11 12 13 *Travolto ciascun ec.* Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra l'imboccatura del petto.

14 *Ed indietro venir*, cioè camminar all'indietro.

16 *Parlasìa*, lo stesso che paralisìa.

18 *Nè credo, che sia*, che trovisi al mondo.

25 *Ad un de' rocchi*, a uno di quei sassi rilevati che sporgevano in fuori.

27 *Degli altri sciocchi*, de' mondani, che mancano di saviezza.

Quì vive la pietà, quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, é fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Caugiandosi le membra tutte quante:

28 *Quì vive la pietà, quand'è ben morta*; intende la pietà scevra d' ogni umana passione, talchè sia tutta zelo della gloria di Dio, il quale giustamente punisce chi ha errato.

30 *Ch'al giudicio divin ec.*, cioè soffre patimento al mirare in altrui gli effetti della divina giustizia.

31 *A cui*, per quello, a cui.

33 *Dove rui?* dove cadi, precipiti?

34 *Anfiarao*, famoso indovino de' suoi tempi, uno de' sette Re, che assediarono Tebe per rimettervi in trono Polinice: e che valorosamente combattendo, gli si aprì sotto i piedi la terra, e fu assorbito vivo.

35 *A valle*, al basso, allo 'ngiù.

39 *Ritroso calle*, passi retrogradi, cammina all' indietro.

40 al 45 *Tiresia*, Tebano, altro celebre indovino,

43 E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

che passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell'atto di batterli con la verga, si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sette anni, di bel nuovo ritrovatili, e percossili, ritornò all' esser d'uomo.

— *Maschili penne*, per membra; ma forse intese Dante indicar la barba virile, i peli della quale nel Canto I. del Purgatorio, al v. 42. chiamerà ancora *piume*.

46 al 51 *Aronta*, o Aronte, celebre indovino della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese all'intorno ritiene il nome di Lunigiana.

— *Dove ronca*, coltiva la terra, e netta i campi dalle erbe inutili, e nocive.

— *Tronca*, per impedita.

52 53 *E quella, che ricuopre ec.* Per lo detto stravolgimento di capo le treccie le si dovevano sten-

55 Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
58 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
64 Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

dere davanti al petto; che però, essendo coperto, non poteva vedersi da Dante.

55 *Manto*, donna indovina, figliuola di Tiresia Tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi, giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove dal fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò Mantova, così chiamandola dal nome di sua Madre.

56 *Là, dove nacqu'io*. Virgilio propriamente nacque in Andes, terra piccola del Mantovano, se si presta fede a Silio Italico. Il Marchese Maffei ha scoperto il sito preciso, dove nacque Virgilio, e si chiama in oggi *Banda*.

59 *La città di Baco*, Tebe, dove nacque Bacco, figliuolo di Giove, e di Semele.

61 al 66 *Giace un laco ec.* Laco Benaco, altrimenti *Lago di Garda*, posto tra Verona, e Brescia, appiè dell' alpe, cioè tutto il montuoso lungo tratto dal detto Lago fino al principio dell'Alemagna sopra

67 Luogo è nel mezzo là, dove'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar porìa, se fesse quel cammino:
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
73 Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

del Tirolo; ed è formato da moltissime sorgenti e rivi raccolti e condotti in esso dal fiume Sarca, che stende il suo corso tra Valcamonica nel territorio di Brescia, e le Alpi Pennine, chiamate da Tolomeo *Alpes Poenae*, e non già l'Apennino, che si stende spartendo la Italia per tutta la sua lunghezza.

67 68 69 *Luogo è nel mezzo ec.* Intende il Poeta d'un luogo nella Riviera di Salò, o sia in Riva al detto Lago, che probabilmente è il così detto *Prato della fame*, in cui hanno giurisdizione, e possono *segnare*, cioè benedire tre Vescovi di là passando.

70 71 72 *Siede Peschiera ec.* Ove la riva del Lago ritrovasi più bassa, è situata *Peschiera*, fortezza da far fronte ai vicini Popoli di Brescia, e di Bergamo, appartenente al Veronese, che in quel tempo sarà stata de' Signori della Scala Protettori del Poeta.

76 *Mette cò*, mette capo, o sbocca.

77 78 *Mincio*, fiume, che esce dal detto Lago, e scorre fino a *Governo*, castello del Mantovano, dove mette in Pò.

79 Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar, senz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

79 all' 81 *Lama*, cioè bassezza, cavità, dove impaludandosi l'acqua, rende nella state l'aria malsana.

82 *La vergine cruda*, parla di Manto, che forse s' imbrattava d'umano sangue.

87 *Suo corpo vano*, cioè morto, senz'anima.

95 *Mattìa*, per mattezza, o stolidezza.

— *Di Casalodi*, di Alberto Conte di Casalodi Castello del Bresciano, il quale si era impadronito di Mantova.

96 *Da Pinamonte ec.* Pinamonte Buonacossi, nobile Mantovano, avendo persuaso al detto Alberto di sbandire la nobiltà per guadagnarsi il favore del popolo, egli fattosi capo del popolo medesimo, nè es-

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

sendovi chi resistesse, scacciò i Casalodi, e si fece Signore e Tiranno della città.

97 *T' assenno*, ti fo avvertito.

99 *Frodi*, oscuri, nasconda.

102 *Carboni spenti*, vale, non avrebbero forza a persuadermi.

103 *Procede*, cioè viene appresso a Manto.

104 *Di nota*, di osservazione.

105 *Rifiede*, vale lo stesso che *mira*.

107 *Porge la barba ec.* per aver la faccia rivoltata indietro.

108 al 114 *Fu, quando Grecia ec.* Euripilo *augure*, cioè indovino al tempo della grand'armata di Grecia contro Troja, allorchè tutti i maschi abili a portar le armi furono comandati per la guerra, talchè i soli bambini ne furono esenti; e questi fu, che insieme con Calcante, altro indovino, diede in Aulide, porto della Beozia, l'avviso ad Agamennone del buon punto di sarpare con quella flotta di mille navi;

Sì ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedìa in alcun loco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malìe con erbe, e con immago.

come dice Virgilio nell'Eneide, chiamata Tragedia, cioè Poema di stile grandioso.

115 al 117 *Quell'altro ec.* Michele, detto Scotto, perchè Scozzese, sebbene altri lo vogliano Spagnuolo, Astrologo di Federigo II. Imp., fu un maliziosissimo impostore. Lo dice il Poeta *poco ne' fianchi*, o per l'abito attillato all'uso della nazione, o per esser egli stato di vita smilza.

118 *Guido Bonatti*, da Forlì, Astrologo carissimo al conte Guido di Montefeltro, autore d'un libro di Astrologia.

— *Asdente* ciabattino di Parma, uomo senza lettere, famoso indovino a tempi di Federigo II. Imp.

121 al 123 *Vedi le triste ec.* Parla di molte donne state malefiche, e incantatrici, le quali, lasciati i lavori femminili, si diedero alle malìe, usando erbe, immagini di cera ec.

Ma vieni omai, che già tiene'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

124 al 126 *Già tiene il confine ec.* Già la Luna colle sue macchie (che il volgo crede, rappresentino Caino che innalza una forcata di spine) sta per tramontare, e tocca il mare al di là di Siviglia città notissima della Spagna.

128 *Non ti nocque*, ti fu di giovamento.

129 *Selva fonda*, per folta, oscura.

130 *Introcque*, vocabolo Fiorentino, che vale *Trattanto*.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto si descrive la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di pece bollente. E sono guardati da' demoni, ai quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passar oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

3 *Il colmo*, la sommità del quinto ponte.
4 *Fessura*, fosso.
7 *Arsenà*. Arsenale in Venezia è un gran recinto, dove si costruiscono e riattano le navi.
9 *Rimpalmar*, per rimpeciare.

13 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
16 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che'nviscava la ripa d'ogni parte.
19 I'vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
28 Che per veder, non indugia'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!

14 *Sarte*, corde inservienti alle navi.

15 *Chi terzeruolo*, vela minore, *ed artimon*, vela maggiore, *rintoppa*, rappezza, racconcia.

20 *Ma che*, per fuorchè. Il Cod. Casin. legge *mai che*, cioè *se non che*.

25 *Cui tarda*, a cui sembra tardi, nè gli rimanga più tempo.

27 *Sgagliarda*, toglie il coraggio, la gagliardia.

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

34 *L'omero ec.*, cioè l'omero alto, che terminava in punta.

35 *Carcava*, cioè portava il carico.

36 *Tenea de' pie ghermito il nerbo*, cioè lo teneva afferrato per il garetto.

37 *Malebranche*, nome particolare de' demonj di quella fossa de' barattieri.

38 *Anzian di S. Zita*, uno di quelli del Supremo Magistrato di Lucca, specialmente divota di questa Santa, che fu di quella città.

41 *Barattiere*, vuol dire truffatore, mariuolo; e propriamente quel che fa mercato di uffizj, e cariche, e traffica sulla giustizia.

— *Fuorchè il Bonturo*. Bonturo Bonturi della nobil famiglia de' Dati; e quel *fuorchè* è detto per graziosa ironia, essendo egli peggior barattiere degli altri.

42 *Ita*, per sì; e vuolsi dire, che per forza di denaro si fa del vero falso, e del falso vero.

45 *Lo furo*, il ladro.

46 Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar, quì non ha luogo il santo Volto:
49 Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de'nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
52 Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser, coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
55 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

46 *Tornò su convolto*. Molti spiegano convolto per imbrodolato, inviluppato di pece: altri, col capo in su; il P. Lombardi dice, che significa compiegato in arco col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, in positura simile a quella di chi fa orazione.

47 *Avean coverchio*, stavano sotto il ponte.

48 *Quì non ha luogo il santo Volto*, Immagine che si conserva, e venera in Lucca. Quì non v'è più tempo, nè più giova il raccomandarsi, gridavano i demonj per derisione.

49 *Si nuota altrimenti che nel Serchio*, fiume presso Lucca.

51 *Non far soverchio*, non venir a galla.

52 *Raffi*, strumenti di ferro uncinati.

54 *Accaffi*, per rapisci l'altrui.

55 *Vassalli*, per servi, guatteri di cucina.

57 *Galli*, per venga a galla.

58 Lo buon maestro: acciocchè non si paia;
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;
61 E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'i ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
64 Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
70 Usciron quei di sotto'l ponticello,
E volser contro lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si' consigli.
76 Tutti gridaron, vada Malacoda;
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, ch'egli approda?

58 *Non si paia*, per non apparisca.
59 *T'acquatta*, chinati bene, appiattati.
60 *Alcun schermo t'haia*, per ti serva di qualche difesa a guardarti.
63 *A tal baratta*, per contrasto, contesa.
64 *Dal cò del ponte*, dall' altro capo del ponte.
66 *Sicura fronte*, per coraggio, intrepidezza.
71 *Roncigli*, ferri adunchi a guisa d'uncino.
72 *Fello*, malvagio, ingiusto.
78 *Ch' egli approda?* che arriva egli di nuovo? O,

79 Credi tu Malacoda quì vedermi
Esser venuto, disse'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri, omai non sia feruto.
88 E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
91 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
94 E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

secondo legge il Cod. Casin. *Chi ti proda*? Chi ti fa quì approdare? come sei quì capitato?

81 *Schermi*, armi per offendere.

82 *Fato destro*, destino propizio.

89 *Quatto, quatto*, abbassato, chino.

95 *Di Caprona*, Castello de' Pisani assediato dai Lucchesi, che fu loro reso a condizione, che i fanti del presidio uscissero salva la vita, e l'avere; ma nel vedersi in mezzo a tanti nemici, che gridavano ammazza, ammazza, temerono che non fossero osservati i patti della resa. Pretende il Landino, che avendo i Pisani ricuperato questo castello, il presidio Lucchese si rese alle medesime condizioni.

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch'i'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse, posa, posa Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.

98 *Lungo*, per vicino, rasente.

99 *Non buona*, cioè minacciosa, e fiera.

102 *Gliele accocchi*, gliele attacchi, cioè col graffio.

105 *Posa, posa*, quietati.

112 al 114 *Ier, più oltre ec.* Nel giorno di jeri, che fu il Venerdì Santo, fu fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore.

116 *Se ne sciorina*, scappa su fuori a galla dalla pece bollente.

117 *Non saranno rei*, non vi faranno alcun male.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'i per me non la cheggio:
Se tu se'sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo'che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co'denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

120 *Guidi la decina*, sia il Caporale de'dieci Demonj.

122 *Sannuto*, che ha sanne, cioè denti grandi e curvi, come quelli del cinghiale.

124 *Bollenti pane*, per panie, la viscosa pece ardente.

125 126 *Scheggio*, cioè scoglio che intiero attraversa le *tane*, cioè bolgie.

135 *Per li lessi dolenti*, per que' sciaurati, che sono come cotti a lesso nella pece bollente.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo Dante al Canto di sopra trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quelli, che trovandosi in onorevole grado appresso il loro Signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; in fine racconta l'astuzia usata da quello Spirito nell' ingannar tutti i demonj.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

1 *Io vidi ec.* Enumera quì Dante i varj segni, e strumenti di suono che adopransi a far muovere e guidar gente; e conclude di non aver veduto mai il più strano, e deforme strumento di quello adoprato da Barbariccia per guidar la sua squadra, che ha detto nel fine del passato Canto.

2 *Stormo*, per combattimento, zuffa.

— *Far lor mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *Partir*, far la ritirata.

4 *Corridor*, squadre a cavallo, dette volanti.

5 *Gualdane*, gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare, e dare il guasto al paese nemico.

6 *Ferir torneamenti*, squadre in atto d' armeggiare, per fare spettacolo di festa.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co'santi, ed in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A'marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de'peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;

8 *Cenni di castella*, fumate di giorno, fuochi di notte.

10 *Cennamella*, strumento da fiato, ma stravagante.

14 15 *Nella Chiesa ec.* Proverbio a dinotare, che secondo il luogo si ha la compagnia.

16 *Intesa*, per attenzione, intendimento.

17 *Contegno*, per condizione, qualità.

21 *S'argomentin*, per si dispongano, s'ingegnino.

27 *L'altro grosso*, per grossezza, e vale tutto il rimanente del corpo.

Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritenean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse: e quei rispose,
Io fui del regno di Navarra nato.

30 *Si ritenean*, legge il Cod. Casin. *si ritraean*.
32 *Com'egli incontra*, come accade.
33 *Spiccia*, per fugge.
35 *Gli arronciglìò*, gli aggrappò coll' uncino.
36 *Lontra*, animale anfibio rapace, che si pasce di pesci, e vive ne' laghi.
39 *Come*, cioè come si chiamavano.
41 *Scuoi*, scortichi.
48 al 53 *Io fui del Regno di Navarra*, al presen-

49 Mia madre a servo d'un signor mi pose;
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
52 Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe'sentir, come l'una sdrucìa.
58 Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo'nforco:
61 Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
64 Lo duca: dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii

te diviso tra la Spagna, e la Francia, *nato*, per natìo. Costui chiamossi Ciampolo, nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà, fu da sua madre, che era una gentildonna, posto a servire un Barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito, fece il barattiere delle cariche ed uffizj di quella corte e Regno.

54 *Rendo ragione*, pago il fio.

57 *L'una sdrucìa*, una di quelle sanne sbranava.

60 *L'inforco*. *Inforcare*, intendono comunemente *prender colla forca*. Meglio però l'intende il P. Lombardi, spiegandolo per *istringere colle gambe*.

64 *Rii*, per scellerati.

Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui converto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,

67 *Fu di là vicino*, cioè d'un Isola vicina all'Italia, della Sardegna.

72 *Un lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano, si prende ancora per carne muscolosa.

74 *Decurio*, Caporale di dieci uomini.

75 *Con mal piglio*, con minaccioso sguardo.

79 80 *Mala partita ec.* in mal punto ti scostasti per venire all'orlo del fosso bollente.

81 all' 87 *Frate Gomita ec.* Costui di nazione Sardo, di professione Frate, *vasel d'ogni froda*, ricettacolo d'ogni sorte di furfanterie, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, Signore o governatore, e presidente del Giudicato, e giurisdizione di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffizj, e nel vendere le sentenze. Ebbe egli in potere i nimici del suo Signore, e per denari li

82 Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
85 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'e'dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me, vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo, ch'ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
94 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

lasciò andar liberi; ond'essi ebbero motivo di lodarsi di lui; ma risaputasi da Nino questa sua infedeltà, lo fece appiccare. La Sardegna in quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro Giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea.

88 89 *Usa con esso ec.* Conversa assai, e ragiona con esso Fra Gomita sotto questa pece Michel Zanche, il quale fu Siniscalco di Enzo, figliuolo naturale di Federigo II. Imperatore, a cui il padre diede il Giudicato di Logodoro in Sardegna. Ma essendo Enzo morto in carcere a Bologna, Michele tanto s'adoperò colla Vedova, che la indusse a prenderlo per marito, e così divenne Signore di Logodoro.

94 *Il gran proposto*, il Caporal Barbariccia.

Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman dalle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò'l muso,
Crollando'l capo, e disse: odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a'miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;

98 *Lo spaurato*, l'impaurito Ciampolo.

100 *Le mal branche un poco in cesso*; si ritirino le unghiute zampe de' demonj, stiano in ritiro.

103 *Sette*, cioè molti per numero indeterminato.

109 *Avea lacciuoli a gran divizia*, ripieghi d'astuzia, e di frode in gran copia.

111 *Maggior tristizia*, per maggior pena.

112 *Non si tenne*, che non parlasse per costui.

— *Di rintoppo*, oppostamente.

113 *Se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece, se tenterai di fuggire.

114 *Di galoppo*, non ti correrò appresso galoppando co' piedi.

Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se'giunto.

116 *Lascisi il collo ec.* Si lasci da noi libera la sommità della ripa, e occultiamoci dietro la ripa per non essere veduti, sicchè la ripa sia difesa, e riparo tra te, e noi.

118 *Ludo*, per giuoco, scherzo, burla.

119 120 *Ciascun dall'altra costa ec.* Ciascun de'demonj voltò gli occhi dall'altra parte, e il primo fu Cagnazzo, che era stato più duro e renitente a conceder questo.

121 *Lo Navarrese*, Ciampolo, *ben suo tempo colse*, giudiziosamente si prevalse del tempo per lui opportuno. *Fermò le piante ec.* atto di chi si dispone a saltare, e in un momento si tolse, e fuggì salvo dal proposito di que' demonj, che era di stracciarlo coi loro roncigli.

124 *Fu compunto*, arrabbiato.

125 *Ma quei più ec.* ma più degli altri Alichino, che aveva persuaso di lasciar Ciampolo in libertà.

126 *Giunto*, per raggiunto.

Ma poco i valse, che l'ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

127 al 129 *L'ali al sospetto ec.* Le ali di Alichino non poterono vincere in velocità la paura di Ciampolo, il quale si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in sù.

130 *L'anitra*, che sta nuotando, e vagando a fior d'acqua.

— *Di botto*, nell'istante.

132 *Rotto*, per lasso, malconcio.

133 al 135 *Irato Calcabrina* contro Alichino *della buffa*, dello scherno, e beffa, gli tenne dietro volando, *invaghito*, bramoso, avendo a caro, che Ciampolo *campasse*, non si lasciasse raggiungere, per azzuffarsi con tal pretesto contro Alichino.

139 *Sparvier grifagno*, uccello di rapina de'più feroci, il quale quanto è più difficile ad addomesticarsi, tanto è più animoso ad uccellare.

Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

142 *Lo caldo sghermitor*. La pece ardente, fece da sghermitore, spartendoli.

143 *Era niente*, cioè vano ogni sforzo di rialzarsi, e rivolare.

148 *Alla posta*, ad appostarsi in aguato.

149 *Impaniati*, invischiati, impegolati.

150 *Crosta*, per la superficie fecciosa di quello stagno.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'ipocriti: la pena de'quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch' egli ebbe dai demoni, e come fu salvato da Virgilio.

1 Taciti soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
7 Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:

3 *Come i Frati Minor ec.* Dovette in que' tempi esser costume de' Francescani di viaggiare un dopo l'altro.

6 *Ei parlò ec.* Racconta Esopo, tra le altre favole, che una rana si esibì a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo; ma quando stava per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso, e divorati.

7 8 9 *Più non si pareggia mo ed issa*, più non si

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I'pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.
Se l' ira sovra'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i'dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.

uguaglia il significato delle due particelle mo ed issa, che ambedue significano ora, e adesso, *che l'un coll'altro fa*, cioè il fatto della rana, e del topo, con quello di questi due diavoli Alichino, e Calcabrina, *se ben s'accoppia*, se si confrontano insieme, *principio, e fine*; imperocchè il principio fu il macchinare ugualmente un contro l' altro; e il fine fu che pure ugualmente capitarono male per una terza cagione; la rana e il topo furono ghermiti dal nibbio, e i due demonj furono presi dalla pece.

10 *Scoppia*, nasce, sboccia.
13 *Per noi*, per nostra cagione.
15 *Noi*, rechi noja, dal verbo nojare.
16 *S'aggueffa*, si congiunge.
18 *Acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiccia vesta:

25 al 27 *S' io fossi d'impiombato vetro*, se fossi uno specchio, che è vetro coperto di dietro da una sottil piastra di piombo, *non trarrei*, non riceverei più presto l' immagine tua *di fuor*, del tuo esterno, *che*, di quello che *impetro*, acquisto quella del tuo interno, della tua mente.

28 *Pur mo ec.* pur ora si appresentarono a'miei pensieri i tuoi.

31 *S'egli è*, se si dà.

33 *L'immaginata caccia*, che noi c'immaginiamo doverci dare i Demonj.

34 *Non compìo*, non aveva finito.

43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
49 Come'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
52 Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
55 Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

44 *Supin si diede ec.* si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, tenendo Dante stretto al petto.

47 *Mulin terragno*, fabbricato sul terreno, che poco s'alza da terra.

48 *Verso le pale*, della ruota, *approccia*, s'appressa.

49 *Vivagno*, per ripa, orlo.

54 *Sospetto*, per timore.

58 *Dipinta*, colorata di bello artificiale al di fuori, che ricopre il deforme dell'interno; tal è la malvagità degl' ipocriti, di ricoprire il vizio col colore della pietà.

60 *Stanca, e vinta*. Stanca per il grave peso, e vinta dal disagio.

61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che'n Cologna per li monaci fassi.
64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
67 O in eterno faticoso manto!
Non ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
73 Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì in andando intorno muovi.

62 63 *Della taglia ec.* di quella foggia, che usavano nella città di Colonia, dove le cappe de'Monaci si facevano più grossolane, e malfatte a guisa di sacchi.

64 *Egli abbaglia*, cioè, o lo splendor dell'oro di quelle dorate cappe abbaglia, ovvero *abbaglia*, per abbagliano.

66 *Federigo le mettea di paglia*. A paragone di queste così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imp. usò di far tormentare i rei di lesa maestà in questa guisa: faceva metter loro indosso una pesante veste di piombo, poscia messili in un gran vaso al fuoco, lasciava che il corpo si struggesse insieme col piombo.

71 72 *Eravam nuovi di compagnia ec.* Ad ogni passo acquistavamo nuovi compagni, lasciando indietro i primi, co' quali andavamo del pari.

Ed un, che'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi;
Onde'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi se'venuto,
Dir chi tu se'non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i'ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che si sfavilla?

77 *Tenete i piedi*, trattenete, fermate i passi.
82 *Gran fretta*, gran desiderio.
88 *All'atto della gola*, al respirare.
90 *Della grave stola*, del nostro grave abito.
93 *Avere in dispregio*, per ricusare.
95 *Gran Villa*, la città di Firenze.

E l'un rispose a me: le cappe rance —
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

100 *Le cappe rance*, per cappe dorate.

102 *Cigolar le lor bilancie*, fanno stridere noi stessi che sosteniamo sì dolorosi pesi, come stridono le bilancie pe'troppo gravi pesi, che loro si sovrappongono.

103 *Frati godenti*, detti anche Frati di S. Maria, ordine di Cavalieri confermato da Urbano IV., per combattere contro gl' infedeli, e mantenere ragione e giustizia; oggi spenti.

104 al 108 *Catalano* de' Malevolti gentiluomo Bolognese, frate Godente, di fazion Guelfa; Loderingo degli Andalò, nobile famiglia Bolognese, della stessa Religione, ma di fazion Ghibellina, al tempo che fu vinto il Re Manfredi di Puglia dal Re Carlo d'Angiò; essendo Firenze divisa in due fazioni, Guelfa, e Ghibellina, per procurarsi la pace e il buon ordine, furono eletti e nominati tutti e due per Governatori, in luogo di un solo Pretore, o Potestà, che soleano eleggere. Costoro, preso il governo della città, si accordarono insieme, e corrotti per denaro dalla parte Guelfa già prepotente, si portarono in modo, che i Ghibellini furono cacciati dalla città, e le case degli Uberti, capi di quel partito, che erano nella contrada nominata del Gardingo, furono arse e diroccate.

Io cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co'sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenìa
Porre un uom per lo popolo a'martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

109 *I vostri mali*; figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo esterminio alla mia Patria, voleva dire, e sgridarli siccome Ghibellino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore anche a me.

110 *Mi corse*, mi si presentò.

111 *Con tre pali*. Non potendo i chiodi fare alcuna forza nel terreno, perciò fa adoprati tre pali.

116 *Consigliò i Farisei*; Caifasso Pontefice de'Giudei, che consigliò i Farisei a far morire Cristo Signor nostro, perchè il popolo non perisse; nel che profetizzò.

120 *Com'ei pesa*, sostengane il peso nell'atto che vien calpestato da chi passa.

121 *Il suocero si stenta*, Anna suocero di Caifasso stà anch'egli penando così.

123 *Per li Giudei mala sementa*, perchè produsse

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiam uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi'già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

il totale loro esterminio sotto Tito, e Vespasiano.

124 *Maravigliar Virgilio*, per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del Paganesimo.

129 *Foce*, per isboccatura, o apertura per d'onde si possa entrare, e uscire.

132 *A dipartirci*, ad agevolarci la partenza.

140 141 *Mal contava la bisogna colui ec.*, cioè Malacoda, che aggranfia con l' uncino, mal ci aveva istruiti per il nostro bisogno.

Appresso'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

147 *Incarcati*, cioè aggravati da pesantissimo manto.
148 *Poste*, per orme.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Pucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
4 Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

1 *Giovinetto*, per di fresco incominciato.

2 *Che il Sole i crin ec.* in cui il Sole *i crin*, cioè i raggi *sotto l'Acquario*, segno del Zodiaco, nel quale entra circa il 21 di Gennajo, *tempra*, cioè *raffredda*, secondo alcuni, o *rinforza*, secondo il Lombardi.

3 *Al mezzo dì ec.* si vanno scortando le notti, e si accostano alla metà delle 24 ore, cioè all'Equinozio, che pareggia il dì colla notte.

4 5 6 *Assempra l'immagine ec. Assemprare* propriamente è ritrarre, e copiare; *della sua sorella*, la neve, che essendo in piccola quantità, poco dura, e presto si strugge, come la penna da scrivere, la di cui temperatura sottile dura poco.

7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
10 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
13 Veggendo'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo'mpiastro:
19 Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

7 *La roba manca*, cioè per pascere le sue pecorelle.

9 *Si batte l'anca*, effetto di rammarico e d'impazienza.

12 *Ringavagna*, ripiglia speranza, si rincuora.

13 *Il mondo ec.* la terra aver cangiata faccia, allo sparire della brinata.

14 *Vincastro*, bacchettina.

18 *Al mal giunse lo'mpiastro*, tosto fu rimediato all'afflizione mia.

20 *Piglio*, per aspetto.

21 *Ch'io vidi in prima*, quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e il monte. Ved. Canto I.

E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa.
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.

25 *Adopera ed istima*, opera, ed insieme pensa a ciò, che poi si ha da operare.

28 *Ronchione*, rocchio, o pezzo grande di pietra.

— *Avvisava*, per cercava, o accennava.

30 *Reggia*, per regga.

31 *Da vestito di cappa*, cioè di veste larga e talare; o com'erano quei miseri ipocriti da noi poc'anzi visti.

33 *Di chiappa in chiappa*, di scheggia in scheggia.

34 *Precinto*, cerchio, argine in giro.

36 *Sarei ben vinto*, mi sarei avvilito, non avrei potuto salire.

39 *Sito*, per istruttura.

43 La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
46 Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
49 Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
52 E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.
58 Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: va, ch'i'son forte et ardito.
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.

45 *Nella prima giunta*, al primo arrivare che feci colassù.
46 *Ti spoltre*, ti spoltronisca.
48 *Sotto coltre*, poltroneggiando a letto.
49 *La qual*, fama.
54 *S'accascia*, s'abbandona.
55 *Più lunga scala*; intende la salita del Purgatorio.
57 *Che ti vaglia*, che una tale antivedenza ti sia di stimolo, di conforto.
61 *Ronchioso*, aspro, scabroso, disastroso.

64 Parlando andava per non parer fievole :
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so, che disse, ancor che sovra'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi :
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
70 Io era volto in giù ; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro :
Perch' io : maestro, fa, che tu arrivi
73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro :
Che com'i'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
76 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far : che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
79 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta :
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

65 66 *Onde una ec.* uscì una voce mal distinta, confusa *dall'altro fosso*, che era la settima bolgia.

69 Ma chi parlava *ad ire* parea mosso, legge il Cod. Cas. cioè ad andare.

73 *Cinghio*, all'altro argine circolare.

75 *Affiguro*, discerno.

82 *Stipa*, calca, moltitudine.

83 *Mena*, spezie, razza.

84 *Mi scipa*, mi guasta il sangue, e mi s'agghiaccia di spavento.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi chelidri iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè si ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate,
Quelle ficcavan per li ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

85 *Libia*, provincia dell'Affrica arenosa, e piena di serpenti.

86 87 *Chersi ec.* nomi tutti di serpenti di diversa specie.

90 *Di sopra 'l mar rosso ee*, intende l'Egitto posto tra la Lidia, e il mar rosso, *ee.*, per è, in grazia della rima.

93 *Pertugio*, buco da nascondersi.

— *Elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni: e che, secondo l'opinion favolosa, rende invisibile chi la porti addosso.

97 *Proda*, dalla parte vicina alla ripa nostra.

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera:

105 *Di butto*, per di botto, subito.

111 *L' ultime fasce*, per l'ultimo nido.

112 *Como*, per come.

114 *Oppilazione*, riserramento delle vie degli spiriti vitali, o cagionata dal demonio, come negli ossessi, o naturalmente, come da accidente apopletico, da mal caduco ec.

120 *Croscia*, per metafora, vale scarica con violenza.

122 *Piovvi*, per caddi d'alto, precipitai.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

125 *Vanni Fucci* Pistojese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzari, uomo bestiale, e ladro famoso a' tempi suoi, che rubò co' suoi compagni la ricchissima Sagrestia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Noja notajo, uomo di ottima fama, che ne fu, benchè innocente, impiccato.

126 *Degna tana*: morde i costumi de' Pistojesi in riguardo alle fazioni di que' tempi.

127 *Mucci*, non fugga, nè burli la curiosità nostra.

128 *Pinse*, per ispinse.

129 *Uom già di sangue, e di corrucci*, cioè sanguinario, e iracondo.

140 *Di tal vista tu non godi*, non te ne vadi con-

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

tento di avermi veduto in questa punizione, essendo Dante del partito contrario.

143 *Si dimagra*. Pistoja in prima della fazion de' Neri, perderà i suoi cittadini di quella fazione.

144 *Poi Firenze ec.* I Bianchi Fiorentini accorsi a Pistoja, vinta la fazion de'Neri, introdussero in essa città nuove genti, e modi di governare: o pure, cacciati poco dopo da Firenze i Bianchi, tornarono i Neri a dominare.

145 al 150 *Tragge Marte vapor ec.* Sotto questa allegoria intende di Marcello de'Malaspini Signori in Val di Magra, o Lunigiana, provincia posta tra la Toscana, e il Genovesato: il quale fattosi Capo della fazion de'Neri, diede la battaglia ai Bianchi nel campo Piceno sotto il castel di Fucecchio, nelle vicinanze di Pistoja, e li ruppe e disfece; e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da'Neri, e che lo stesso Dante n'andasse in esilio, dal quale non tornò più. La qual predizione di Vanni era fatta per contristar il Poeta.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contro Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de'quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

1 Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse, non vo' che più diche:
7 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

1 *Alfine ec.* Sfogata che ebbe Vanni l'ira sua contro di Dante, passa a sfogarsi anche contro Dio.

2 *Fiche*, atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice, e il medio.

3 *Togli Dio, che a te le squadro*. Prendile, che intendo di farle a te, e per tuo dispetto.

8 *Ribadendo*; ribadire significa ritorcere la punta del chiodo, uscita dalla tavola traforata, e ribatterla in verso il suo capo. Dante il disse figuratamente della serpe.

Ah Pistoia Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ali aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

10 *Stanzi*, vale stabilisci, determini.

11 *D'incenerarti*, di ridurti in cenere da te stessa.

12 *Lo seme tuo avanzi*. Passi oltre nel mal fare i tuoi antichi.

14 *In Dio*, per contro Dio.

15 *Che cadde a Tebe ec.* cioè Capaneo, che nell' assedio di Tebe salito su le mura, mentre insultava Giove, fu da esso ucciso col fulmine, e precipitato. Ved. Cant.XIV.

18 *L'acerbo*, il duro, l'indegno bestemmiatore sacrilego.

19 *Maremma*, campagna di Toscana, vicina al mare, d'aria insalubre, ove vi è copia grandissima di biscie.

21 *Comincia nostra labbia*, dove comincia la sua sembianza umana.

22 *Coppa*, nuca, parte di dietro del capo.

Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava; ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

25 al 27 *Caco*, figliuolo di Vulcano, d' aspetto molto deforme, e famoso ladrone, il quale abitando in una grotta del monte Aventino, uno de' sette colli di Roma, fra i tanti ladronecci e assassinamenti commessi, rubò i buoi di Ercole, che egli avea condotti di Spagna, ed acciò dalle pedate non se ne accorgesse, l'astuto Caco li fece camminare a rovescio, strascinandoli per la coda verso la spelonca; ma Ercole, dal muggire de' buoi conosciuto il furto, lo ammazzò a colpi di clava. Per la forma del corpo, che Virgilio attribuisce a Caco, Dante lo appella Centauro.

31 *Biece*, per bieche, cioè inique, storte.

38 *Nostra novella si ristette*, fu finito il nostro racconto di Caco.

Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia:
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren'su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

40 al 42 *El seguette, come suol seguitar ec.* Accadde, come suol accadere, che convenne all'un di costoro di nominar l' altro.

43 *Cianfa*, secondo che alcuni scrivono, fu della famiglia Donati di Firenze.

— *Dove fia rimaso?* Benchè lì presente, non lo riconosceva per essersi stranamente trasformato.

45 *Mi posi il dito ec.* per cenno di far silenzio.

48 *Appena il mi consento.* M' induco a prestargli fede.

61 Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
64 Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov' eran due perduti.
73 Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen' gìa con lento passo.

61 *S' appiccar*, si attaccarono insieme.

63 *Papiro*, per carta, dice il Venturi. Meglio però il P. Lombardi lo spiega del lucignolo, che una volta, in vece della bambagia, si usava di papiro nelle lucerne, e candele di cera.

68 *O me*, per oimè.

— *Agnel*, cioè Agnello Brunelleschi Fiorentino, e non Agnolo.

72 *Eran due perduti*, per trasformati.

74 *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole.

76 *Casso*, per cassato, cancellato.

77 *Perversa*, per pervertita, confusa.

79 Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
82 Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
85 E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

79 *Ramarro*, serpentello verde, o variò, con quattro piedi. 82 *Epe*, pancie, o ventri.

85 86 *Quella parte ec.* Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

94 95 *Taccia Lucano ec.* Poeta notissimo, il quale narra, che Sabello soldato Romano nell' esercito di Catone in Affrica, morsicato da un serpente chiamato *Seps*, ne rimase in brev'ora morto, e quasi disfatto in cenere. Come anche racconta di Nassidio, altro soldato nel medesimo esercito, che morsicato da altro serpente, detto *praester*, gonfiò tanto, che gli scoppiò la corazza.

96 *Scocca*, si palesa, o si racconta speditamente.

Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.

104 *In forca fesse*, divise, fendè in due.
105 *L'orme*, per i piedi.
107 *In poco*, in poco tempo.
108 *Si paresse*, apparisse al di fuori.
110 *La sua pelle*, cioè del serpente.
111 *Quella di là*, cioè dell'uomo.
114 *Tanto allungar ec.* allungarono a forma di braccia.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro véla
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela;
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne;
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

118 al 121 *Mentre che 'l fummo ec.* Descrive la trasformazione di quello che era serpente in uomo, e di quel che era uomo in serpente; quindi si rizzò il primo, e il secondo si stese, e strisciò per terra.

122 *Lucerne empie*, gli occhi, e la guardatura orrendà.

123 *Muso*, per faccia.

124 al 129 *Quel ch'era dritto ec.* Il nuovo uomo ritirò verso le tempie il suo muso, che di lungo ed aguzzo che era, si accorciò ed appianò alla figura di volto umano, e dalle gote liscie uscirono sporte in fuori, e divise le orecchie. Quel più di carne che sopravanzava, formò il naso, ed ingrossò le labbra.

130 *Quel che giaceva*, cioè il nuovo serpente.

132 *Lumaccia*, lumaca, o chiocciola.

E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo', che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol, de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

140 *Buoso*, uno della famiglia degli Abati di Firenze.

144 *Se fior la penna abborra*, vale, se un tantino la penna travia, dal latino *aberrare*.

146 *Smagato*, per smarrito.

148 *Puccio Sciancato*, altro cittadino Fiorentino de' Galigari, famoso ladro, come si ha dal Postillatore antico del Cod. Casin.

149 *Tre compagni*, i quali erano Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato.

151 *L'altro era quel ec.*, cioè M. Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville, Borgo di Val d'Arno sopra Firenze.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

1 Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
4 Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;

4 5 *Cinque*, già nominati nel fine del precedente Canto, cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante, *cittadini cotali*, di condizione tale, ch' io me ne vergogno.

6 *Onranza*, per onoranza.

7 *Se presso al mattin ec.* Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici, ed accenna d' aver egli sognato sul nascere dell' aurora quel che è per dire.

8 9 *Tu sentirai ec.* Fra non molto tempo prove-

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio;

rai di quelle calamità, che ancor la città di Prato, che per la vicinanza, e per esserti suddita, ne potrebbe patire, ti desidera ardentemente, non che i popoli lontani. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta quì con artificio pronosticate, furono la rovina del Ponte alla Carraja, mentre era pieno di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo, che si faceva in Arno nel 1304; l'incendio di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; le discordie civili tra i Bianchi, e i Neri.

12 *Più mi graverà, com' ec.* col divenire più attempato, diverrò anche men sofferente dell'esilio, e degli altri guai.

14 *Borni*, cioè i rocchi prominenti dall' erto scoglioso argine, pe' quali i Poeti erano discesi al fondo di quell'ottava bolgia.

15 *Mee*, per me.

18 *Lo piè senza la man ec.* convenivagli adoprar piedi e mani per risalire.

Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come 'nuvoletta, in su salire;

23 24 *Sì che se stella buona ec.* Talchè se propizia influenza del cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch'è un ingegno desto e sublime, e la buona inclinazione al giusto ed onesto, non me lo rivolti in mio danno, abusandomene in male.

26 27 *Nel tempo che colui . . . . tien ec.* Nell' estate, in cui le giornate son lunghe, e le notti brevi.

34 *Qual colui, che si vengiò ec.* In quella guisa che Eliseo Profeta si vendicò de' fanciulli che lo dileggiavano, facendo uscire prodigiosamente due orsi, che gli sbranarono.

40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
47 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti,
52 Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

41 *Mostra il furto*, ciò che tien dentro celato.
42 *Invola*, e involgendo invola all' altrui vista.
43 *Surto*, ritto e sollevato in punta dei piedi.
44 *Ronchione*, scheggion di sasso.
45 *Urto*, per urtato.
48 *Si fascia ec.* si copre di quel fuoco da cui vien arso.
53 *Pira*, massa di legna adunate per bruciarvi sopra i cadaveri.
54 *Ov'Eteòcle ec.* Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, messi i loro corpi ad ardere sopra una stessa pira, la fiamma si divise in due, come se quei cadaveri ritenessero ancora l'odio antico.

Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

56 *Ulisse, e Diomede*, due famosi Greci, che andarono insieme all'assedio di Troja, e commisero di concerto a danno de' Trojani le frodi, che in seguito si accennano.

57 *Alla vendetta*, per punizione.

58 *Si geme*, piangono quegl' infelici.

59 60 *L'aguato del caval ec.* Il cavallo di legno, ripieno nella sua cavità di scelti soldati Greci, che, introdotto con inganno in Troja, gettando a terra una porta di essa, cagionò la distruzione della città, dalla quale uscì poi Enea, che venne in Italia, e propagovvi la sua stirpe, da cui naoquero i Romani.

61 62 *L'arte ec.* L'astuto artifizio usato da Ulisse per iscoprire Achille, che travestito da donna stava presso Deidamia figliuola di Licomede Re di Sciro; onde ne avvenne, che Achille abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.

63 *Palladio*, picciola statua di Pallade, rapita a' Trojani da Ulisse, e Diomede.

67 Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disìo ver lei mi piego.
70 Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, ch'e'sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
76 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

67 68 *Dell'attender niego ec.* Non mi nieghi il piacere d'aspettar quì, finchè la fiamma, che si divide in due ec.

69 *Dal disìo ver lei mi piego.* Sto con tutta la persona piegato verso di lei per la gran voglia ec.

72 *Si sostegna*, si raffreni, non parli.

73 *Concetto*, per compreso.

74 75 *Sarebbero schivi ec.* perchè siccome Greci dotti ed altieri, sdegnerebbono forse di risponderti.

78 *Audivi*, voce latina, udii.

84 *Per lui perduto ec.* per se stesso non curante di vita, ma di gloria gisse a morire.

85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
88 Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
94 Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

85 *Lo maggior corno ec.* dei due corni in cui si divideva la fiamma; era quello di Ulisse, perchè più vecchio, più celebre di Diomede.

91 al 93 *Circe*, maga famosissima, che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie. Costei innamoratasi di Ulisse, lo trasse fuor di se, affascinandolo colle sue lusinghe, il tenne presso di se più d'un anno, nascoso così al mondo ed alla fama, in Monte Circello, promontorio vicino a Gaeta, prima che Enea fondasse questa città, e dal nome della propria nutrice così la nominasse.

94 *Del figlio*, Telemaco.

95 *Del vecchio padre*, Laerte.

96 *Penelope*, moglie d'Ulisse, donna bellissima, e castissima, la quale aspettò il marito, che andava ramingo pel mondo, vent'anni continui; benchè fosse da molti dimandata in isposa. La sua lunga tela, colla quale ingannò gl'innamorati, è celebre nelle favole.

Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De'vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

101 102 *Compagna*, per compagnia di pochi generosi, da' quali non fu mai abbandonato.

107 108 *Foce stretta*, lo stretto di Gibilterra, e le Colonne d'Ercole, che sono i due monti Abila, e Calpe, l'uno in Affrica, l'altro in Ispagna.

110 *Sibilia*, Siviglia, città dell'Andaluzia.

111 *Setta*, volgarmente Ceuta, città dell'Affrica.

114 al 117 *A questa ec.* Il sentimento di questi quattro versi si può intendere così: Non vogliate a questa sì breve vita, che vi rimane, negare la sod-

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

disfazione di accertarvi, camminando d'oriente in occidente, se il terrestre emisfero, che è opposto al nostro, sia vuoto d'uomini. A' tempi di Dante non era ancora reso certo, che negli antipodi vi fossero uomini.

124 *Nel mattino*, verso Levante.

129 *Marin suolo*, la superficie del mare.

130 al 132 *Cinque volte ec.* Cinque volte s'era fatto il Plenilunio, e cinque il Novilunio, vale a dire, già erano scorsi cinque mesi, da che passato lo stretto di Gibilterra erano entrati nell'Oceano.

133 134 *Una montagna, bruna ec.* Appariva oscura per la lontananza.

136 Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

138 *Del legno il primo canto*, cioè la prora della nave.

139 *Tre volte il fe' girar ec.* cioè, il turbine creò un vorticoso moto in quell'acque, che aggirò tre volte la nave seco.

141 *Com'altrui*, come a Dio *piacque*, ma ne tace il nome, dice il Venturi, perchè così richiede il carattere di chi parla.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

1 Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gìa
Con la licenzia del dolce Poeta:
4 Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
7 Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

7 al 9 *Il bue Cicilian ec.* il toro di bronzo fabbricato da Perillo, ingegnere Ateniese, a Falaride tiranno crudelissimo della Sicilia, acciò tra i varj gusti che prendevasi costui nel tormentare gli uomini, avesse quello pure di udire quel toro muggire a forza di strida d'uomini, che vi facesse dentro vivi abbruciare. Ma mugghiò la prima volta col pianto di Perillo stesso, con cui volle Falaride farne la prima prova; e così lo sciagurato pagò il giusto fio della sua spietata invenzione.

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va, più non t'adizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi, che non increscе a me, ed ardo.

13 al 15 *Così per non aver ec.* Costruzione. Così le parole dolorose, atte a destar compassione da principio per non aver nel fuoco via onde uscirne, si convertivano non in linguaggio d' uomo che parla, ma di fuoco che stride, scoppietta.

16 *Colto lor viaggio*, preso il loro andamento.

17 *Per la punta* della fiamma.

Quel guizzo, quel moto proprio vibrato.

20 *Mo*, vale pur ora, testè.

21 *Dicendo* (cioè ad Ulisse): *issa ten' va ec.* adesso vattene pure, che sono soddisfatto, nè più ti stimolo a parlare. Quest'è la licenza del dolce Poeta Virgilio rammentata di sopra al verso 2.

24 *Ed ardo*, e pure, come tu vedi, sto qui bruciando.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra,
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, nè non fu mai
Sanza guerra ne'cuor de'suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.

26 27 *Terra Latina*, vale l'Italia, *onde mia colpa tutta reco*, accenna, che in essa visse malamente.

29 30 *Io fui de'monti ec.* di Montefeltro, città situata tra Urbino, e quella parte dell'Apennino, dov'è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona. Era questi Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso, e d'ingegno sagacissimo, il quale nella vecchiaja si fece frate Francescano in Assisi, dove morì, e fu seppellito.

32 *Mi tentò di costa*, mi toccò leggermente nel fianco.

41 *L'Aquila da Polenta*, cioè Guido da Polenta, che faceva per arme un'Aquila, *la si cova*, la tien soggetta.

42 *Cervia ricuopre ec.* piccola città marittima com-

43 La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
46 E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

presa nella Signoria del medesimo Guido, che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

43 *La terra*, intende la città di Forlì, la quale essendo assediata da un esercito composto per la maggior parte di truppe Francesi, fu difesa valorosamente da Guido da Montefeltro che l' aveva occupata; il quale con un bellissimo stratagemma militare, diede addosso agli assedianti, e li mise tutti a fil di spada, come racconta il Villani, ed altri. Ciò successe nell'anno 1282.

45 *Sotto le branche verdi*, sotto Sinibaldo Ordelafi, la cui arme era un Leon verde.

46 *E 'l mastin vecchio ec.* Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo da Verrucchio, castello nel territorio di Rimini, chiamati mastini, perchè tirannegiavano la città di Rimini.

47 *Di Montagna cc.* che fecer crudelmente morire Montagna nobilissimo Cavalier Riminese, capo in quelle parti della fazion Ghibellina.

48 *Là dove soglion, fan de' denti succhio*, trivello, vale forar co' denti, per esprimere, secondo l'allegoria del mastino, la crudeltà di costoro sopra de' poveri sudditi.

49 al 51 *La città di Lamone* (fiume che scorre

52 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
55 Ora chi se'ti priego, chè ne conte;
Non esser duro più, ch' altri sia stato;
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
58 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
61 S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
64 Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

presso Faenza) *e di Santerno* (altro fiume che passa per la città d' Imola) *conduce il Leoncel ec.* cioè Machinardo, o Mainardo Pagani, che faceva per arme un Leoncello azurro in campo bianco, *che muta parte ec.* che spesso muta casacca, conforme gli torna conto, ora dalla parte de'Guelfi, ed ora da quella de' Ghibellini.

52 *Quella a cui il Savio ec.* Cesena, città bagnata dal fiume Savio. 53 *Siè*, per siede.

57 *Tegna fronte*, cioè il tuo nome nel mondo rimanga in riputazione.

58 *Ebbe rugghiato*, cioè romoreggiato, come suol far la fiamma, quando esce da un luogo ristretto.

63 *Starìa senza più scossa*, vale, io tacerei.

67 I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
70 Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda.
73 Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè; l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
76 Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
82 Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;

67 *Cordigliero*, cioè Frate Francescano.

69 *Veniva intero*, mi sarebbe in fatti riuscito.

70 *Il gran Prete*, Papa Bonifazio VIII.

78 *Il suono uscìe*, la fama si sparse dell'astuzia.

85 *Lo Principe ec.* il prenominato Papa, così chiamato da Dante, conforme la sua mordacità, e l'umore della sua fazione Ghibellina.

— *De' nuovi Farisei*, cioè de' Prelati viziosi di que' tempi.

86 *Guerra presso a Laterano*, coi Colonnesi Ghi-

Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:

bellini, che avevano i Palazzi presso alla Chiesa di S. Giovanni Laterano.

89 *Nessuno era stato ec.* tra quei rinegati, che eransi uniti ai Saracini ad espugnar *Acri*, altrimenti chiamata *Tolemaide*, dove più di settanta mila Cristiani furono trucidati.

90 *Nè mercatante* d'armi, e d'altre merci proibite negli stati del Soldano, essendosi trovati molti mercanti Cristiani, che ciò fecero per avidità di danaro.

91 al 93 *Nè sommo uficio ec.* Non ebbe riguardo nè alla sua dignità Pontificale, nè alla mia professione Religiosa, intesa pel *capestro*, cioè pel cordone Francescano, che obbligava, chi lo cingeva, ad una vita austera, più di quello che presentemente si osservi, essendone mitigata l'asprezza.

94 95 *Chiese Silvestrò dentro Siratti*, S. Silvestro Papa, che stava in una spelonca nel monte Soratte.

— *A guarir della lebbre*; istoria nota, ma tenuta dagli eruditi per favolosa.

E poi ridisse: tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a'crini;

102 *Pellestrino in terra getti*. Palestrina, dove si eran fatti forti i Colonnesi. L'odierna però, dopo la distruzione dell'antica, ha ritenuto il solo nome, ed è stata rifabbricata in altro sito.

105 *Il mio antecessor*, S. Pier Celestino, *non ebbe care*, le rinunziò.

106 *Pinser*, per ispinsero a parlare, stimando, che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa.

110 111 *Lunga promessa ec.* A questo riducevasi il frodolento consiglio, promettere assai, e poco o nulla attenere; come in fatti seguì.

112 *Francesco*, il Santo Patriarca.

117 *Stato gli sono a' crini*, lo aggirai a mio modo.

Ch'assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partlo,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

122 *Ch'io loico fossi*, ch' io sapessi la logica, e conoscessi la forza della contraddizione.

127 *Del fuoco furo*, del fuoco, che nasconde gli spiriti che tormenta.

129 *Mi rancuro*, m'attristo, e dolgo amaramente.

131 *Dolorando*, sentendo dolore, mostrando di sentirlo.

136 *Scommettendo acquistan carco*, si aggravano la coscienza seminando discordie, e scandali; quasi disunendo le cose commesse. Il Cod. Casin. per *scommettendo*, legge *sommettendo*, per metter su, innasprire gli animi.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de'quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto, ed alcuni altri.

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
10 Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe'sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,

1 *Parole sciolte*, slegate dal metro, in prosa.

3 *Per narrar più volte*, ancorchè non una, ma più volte la narrasse per farsi intender meglio.

5 *Per lo nostro sermone*, per difetto del nostro linguaggio scarso di voci.

6 *Poco seno*, per poca capacità.

8 *Fortunata ec.* vale quì disgraziata.

10 al 12 *Per li Romani ec.* per le guerre fatte da questi nella Puglia, e per la seconda guerra Carta-

13 Con quella, che sentìo di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
19 E qual forato suo membro, e qual mezzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.

ginese, che durò 14 anni, nella quale succedè la battaglia di Canne, così a' Romani funesta, che al riferire dello Storico Tito Livio, degli anelli d' oro tratti dal dito de' cavalieri Romani uccisi, si empierono tre moggia e mezzo.

13 14 *Con quella ec.* gente, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Riccardo duca di Normandia, il possesso di quel paese.

15 al 18 *E l'altra* gente di Manfredi, che fu sconfitta da Carlo I. d'Angiò in una battaglia sì sanguinosa, che l'ossa de' soldati mortivi si vedono ancora ammucchiate in Ceperano borgo di Puglia, dove il Pugliese mancò di fede, perchè abbandonando Manfredi, passarono essi dalla parte di Carlo; *e là da Tagliacozzo*, Castello della casa Colonna nell'Abruzzo, dove Alardo Franzese, Capitano del Re Carlo d'Angiò, uomo di gran senno, vinse Corradino, nipote di Manfredi, senza trarre spada.

22 al 24 *Già veggia ec.* Costruzione. *Già così non*

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi, com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi: e però son fessi così.

si pertugia veggia per perdere mezzùl, o lulla, com'io vidi un rotto dal mento infin dove si trulla. Veggia significa botte; *mezzùl* la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si adatta la cannella; *lulla*, la parte del fondo della botte, che sta di quà e di là dal *mezzùle*: *trullare*, mandar fuori dal corpo la ventosità.

25 *Minugia*, budella, intestini.

26 *La corata pareva*, vedevasi la coratella, *tristo sacco*, il ventricolo, dove si concuoce il cibo.

30 *Mi dilacco*, mi straccio; o pure, io sia diviso, e guasto.

31 *Maometto*, uomo di vilissima condizione, Apostata della cristiana religione, solennissimo impostore, e fondatore della setta denominata dal suo nome.

32 *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma discordante da lui in molte cose; sicchè venne a formare una nuova setta seguita infin al dì d'oggi dai popoli soggetti al Sofì di Persia.

33 *Ciuffetto*, ciocca di capelli sopra la fronte.

37 Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.
40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
46 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' io ti parlo.
52 Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
55 Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,

37 *Accisma*, il Cod. Casin. *Asisma*, che significa lo stesso, cioè ne fende, e taglia in due parti, da *scisma*, che vuol dire divisione.

39 *Risma*, per ordine di gente, o setta.

40 al 42 *Quando ec.* girato il Vallone, già risaldate le ferite, torniamo a passargli davanti.

43 *Muse*, cioè stai oziosamente a guisa di stupido.

45 *In su le tue accuse*, a tenore delle colpe da te confessate a Minos.

55 *Fra Dolcin*, Romito eretico, al tempo di Cle-

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
61 Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
70 E disse: tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;

mente V. e sciauratissimo seduttore, che spacciandosi per Apostolo, predicava, la vera carità consistere in aver tutte le cose comuni, eziandio le mogli. Finalmente assediato sulla montagna, dov' erasi ritirato con gran seguito d'uomini e di donne a menar vita infame e laidissima, mancandogli i viveri, per gran copia di neve caduta, fu costretto ad arrendersi, e condotto a Novara, vi fu attanagliato, ed arso vivo con una sua donna, detta Margherita di Trento.

66 *Ma che*, per fuorchè.

68 *La canna*, della gola.

69 *Vermiglia*, per la copia del sangue che sgorgava.

73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
76 E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder quì non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
82 Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

73 *Pier da Medicina*, luogo del Contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini.

74 *Lo dolce piano*, la Lombardia.

75 *Vercelli*, città del Piemonte, *a Marcabò*, castello su la foce del Pò, non molto lontano da Ravenna, disfatto da' Signori da Polenta, *dichina*, si va abbassando.

77 all' 81 *Guido* del Cassero, e *Angiolello* da Cagnano, due onoratissimi gentiluomini di Fano, città marittima del Ducato d' Urbino, invitati da Malatestino Signor di Rimini, crudelissimo tiranno, a desinar con lui alla Cattolica, terra sul lido del mare tra Rimini, e Fano, fingendo di aver a trattare seco loro di affari importantissimi, ordinò a suoi sgherri, che *mazzerati*, cioè legati in un sacco, e con un grave peso, fossero *di lor vasello*, cioè fuor del loro naviglio, gittati in mare, e sommersi, come seguì.

82 all'84 *Cipri*, Isola la più orientale del Mediterra-

85 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal' è quì meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
91 Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando, questi è desso, e non favella:

neo, *e di Majolica*, Majorica la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali, dello stesso mare; ed è come se dicesse, in tutta la lunga estensione del Mediterraneo.

Non da pirati ec. nè dai più scellerati Corsari, nè dai Greci di Argos.

85 *Quel traditor ec.* Il prenominato Malatestino cieco d'un occhio.

86 87 *Tien la terra*, signoreggia in Rimini; la qual Terra non vorrebbe mai aver veduto un tale che è quì meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

88 *Farà venirli ec.* Vedi al vers. 77 e seg.

89 *Vento di Focara*, monte presso la Cattolica, dal quale si levano venti impetuosi, che sommergono talvolta le navi che passano.

90 *Non farà lor mestier ec.* perchè saranno sommersi nel mare prima che giungano là.

93 *Colui dalla veduta amara*, a cui dicesti, che dispiace tanto d'aver veduto Rimini.

96 *E non favella*, perchè ha la lingua tagliata.

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi parea sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca:

97 al 99 *Questi*, cioè Curione, scacciato da Roma da Pompejani, tolse a Cesare ogni dubbio, mentre egli stava ancora perplesso, per la riverenza alle leggi, e l'amor della patria, se doveva, o no passar con l'esercito il Rubicone, fiume tra Ravenna, e Rimini, contro l'espresso divieto della Repubblica, che gli ordinava di deporre il comando delle armi; ma Curione lo confortò dicendogli: A chi sta ben provvisto e all' ordine per la guerra, nocque sempre il differire.

104 *I moncherin*, le braccia mozze.

106 al 108 *Del Mosca*, di Mosca Uberti, o Lamberti, cavalier Fiorentino, il quale diede il consiglio, che si dovesse uccidere Buondelmonte, anch' egli uomo principalissimo di Firenze, che avendo promesso di prender per moglie una degli Amidei, mancando di parola, sposò una de'Donati, dicendo quel proverbio: *capo ha cosa fatta*, per dinotare, che dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta, e ad ogni di-

Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen' gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sótto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con man, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: o me.
Di se facea a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa,

sordine si trova rimedio. L'uccisione del qual giovane introdusse in Firenze le pestilenti fazioni de' Neri e de'Bianchi, con danno gravissimo degli Uberti.

114 *Senza più pruova*, senza aggiungere maggior prova al mio detto.

115 116 *Compagnia*, per compagna, cioè la buona coscienza, *che l'uom francheggia*, cioè incoraggisce, *sotto l'osbergo*, sotto l' armatura, cioè la difesa dell' innocenza.

125 *Due in uno*, due divisi corpi, capo e busto, in un solo individuo, animato da un' anima sola, *ed uno* in due, un solo individuo in due divisi corpi.

126 *Com' esser può*, che un' anima sola intorni si-

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i'son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma'conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone,
Così s' osserva in me lo contrappasso.

multaneamente due corpi, *quel se ec.*, cioè l'Onnipotente, e sapientissimo Iddio, che sì prodigiosamente tutto governa, e dispone.

134 135 *Bertramo dal Bornio*, Inglese, o Guascone, secondo altri, fu dato per ajo a Giovanni figliuolo del Re Arrigo d' Inghilterra, che l'accompagnasse alla corte di Francia. Ma essendo quel giovane un grande scialacquatore, nè bastandogli l'entrata di una porzione del Regno assegnatagli dal Padre, fu consigliato da Bertramo à muovergli guerra, nella quale il giovane rimase morto.

137 *Pungelli*, vale stimoli, e figuratamente malvagie istigazioni.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore — *troncone*, corpo decapitato.

142 *Contrappasso*, la pena del taglione.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi, e falsarj Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.

2 *Le luci mie si inebriate*, ripieni i miei occhi di lagrime.

5 *Si soffolge*, si affissa, e quasi s'appoggia.

6 *Smozzicate*, lacere, mutilate.

11 *Lo tempo è poco omai*, poco tempo resta del conceduto a star quaggiù, dovendo uscirne sull' imbrunire del giorno.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

15 *Dimesso*, per conceduto.

16 *Parte*, per frattanto.

19 *A posta*, fissamente.

21 *La colpa ec.* di seminar discordie, che laggiù si sconta con sì acerba pena.

22 *Si franga*, s'intenerisca, o s'affanni.

27 *Geri del Bello*, fratello di Messer Cione Alighieri, consanguineo di Dante, fu uomo scandaloso, e seminator di risse; e fu ucciso da uno della famiglia Sacchetti.

28 *Impedito*, per intento, astratto.

29 30 *Sovra colui ec.* Beltramo dal Bornio sopranominato, che ebbe in guardia *Altaforte* Rocca in

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo:
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà serrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro il Re Arrigo suo padre. *Che non guardasti in là ec.* Non ti voltasti a guardare in là, sinchè fu partito.

32 33 *Che non gli è vendicata ec.* per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell' oltraggio, che esso ricevè.

34 *Disdegnoso* verso di me.

36 *A se più pio*. Mi ha mosso più a pietà di questa pena accidentale di essere invendicato: pietà poco lodevole.

40 *Chiostra*, per vallone, o l'ultima chiusa valle di quel cerchio detto *Malebolge*.

41 *Conversi*, per abitatori; e meglio per confini.

44 *Che di pietà serrati ec.* cioè erano spietati, duri.

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo:
Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

46 47 48 *Degli spedali di Valdichiana ec.* luoghi di aria cattiva e pestifera nella state.

49 *Insembre*, per insieme ristretti.

58 *Dell' alto Sire*, dell' Altissimo.

57 *Falsator*, che a danni del prossimo falsificano alcuna cosa, che *quì*, cioè in questo mondo, *registra*, nota i peccati di costoro in questo mondo per poi punirli nell'altro.

59 *Egina*, isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea, dove per una fierissima pestilenza moriron tutti gli uomini, e gli animali.

64 Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spiriti per diverse biche.
67 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
82 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.

66 *Biche*, mucchi in generale.
69 *Si trasmutava*, si movea di luogo.
74 *Tegghia*, vaso di cucina assai noto.
75 *Schianze*, croste, e bolle già seccate.
76 *Stregghia*, stromento di ferro dentato, col quale si ripuliscono i cavalli.
77 *A ragazzo* il Cod.Casin.legge *Ragazzo*, per mozzo, o famiglia di stalla.
Signorso, suo Signore.
83 *Scardova*, pesce di molte e larghe squaglie.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dell'umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

85 *Dismaglie*, per dismagli, significa ti scrosti.
97 *Rincalzo*, appoggio, sostegno reciproco fra di loro.
100 *S' accolse*, si piegò verso di me.
105 *Molti Soli*, molti' anni.

Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena.
Ver'è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio; tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

109 *Io fui d' Arezzo ec.* cioè Griffolino d' Arezzo, Alchimista, il quale conosciuta la semplicità d' un giovane chiamato Albero, gli diè ad intendere, che gli avrebbe insegnato a volare; ma non osservando la promessa, fece sì, che il Vescovo di Siena, il qual si teneva Albero come figlio, processò Griffolino, e condannollo, qual negromante, ad esser arso vivo.

119 *Me per l' alchimia*, per esser falsator di metalli, e non di monete.

123 *La Francesca*, la Francese.

125 *Tranne lo Stricca*, toltone lo Stricca, soggiunse per ironia.

126 *Le temperate spese*, detto pure per ironia, essendo egli stato un prodigo fuor di misura.

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l' abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

127 128 *Niccolò* Salimbeni, il quale fu il primo a condire con garofani, e altre spezie i fagiani ec. onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*.

129 *Nell' orto, dove tal seme* d' ogni vanità, *s' appicca*, s'abbarbica, cioè Siena.

130 132 *La brigata*. In Siena a que' tempi, certi giovani ricchissimi, messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente, talchè in venti mesi consumarono quella somma, e rimasero poveri. Tra questi erano lo Stricca, Niccolò Salimbeni, Caccia d' Asciano, che vi consumò tutti i suoi poderi, vigne, e boschi, e palesò *l' abbagliato suo senno*, cioè la cecità di sua mente. Altri però sono di parere, che *abbagliato* non sia un aggiunto al sustantivo *senno*, ma bensì nome proprio di un Sanese.

136 *Capocchio*, Sanese, alchimista, e falsator di metalli. Dicono che costui avesse studiato con Dante la Filosofia naturale.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quelli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera: ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

1 Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata:
4 Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

2 *Per Semele ec.* Per gelosia di Semele, figliuola Cadmo fondatore di Tebe, la quale di Giove concepì Bacco.

4 al 13 *Atamante* Re di Tebe, marito d'Ino, altra figliuola di Cadmo, il quale per l'odio che Giunone portava alla razza de' Tebani, invaso da Tesifone infernal furia, divenne furioso in guisa, che veggendo Ino sua moglie venir verso di lui con due suoi figliuolini in braccio, Leandro, e Melicerta, apprendendola per una leonessa con due leoncini, gri-

7 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de'Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
16 Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

dò, *tendiam le reti*, colle quali si prendono le fiere: indi strappato dalle materne braccia Learco, ed aggiratolo a guisa di pietra in fionda, scagliatolo contro un sasso, l' uccise; e la madre fuggendo coll' altro bambino, gittossi in mare.

15 *Insieme col regno il Re fu casso*. Priamo insieme col Regno di Troja fu estinto.

16 al 20 *Ecuba ec.* Distrutta Troja, Ecuba moglie dell' estinto Priamo Re Trojano, condotta da' Greci in cattività insieme colla sua figliuola Polisena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d' Achille, ed incontrandosi poscia sui Lidi di Tracia nel cadavero di Polidoro suo figliuolo, ucciso da Polinnestore Re di quel paese, per ispogliarlo del suo tesoro, al quale Priamo l' aveva mandato da custodire, perchè, se Troja fosse caduta, avanzasse qualche rampollo della stirpe reale; per lo dolore, e per la rabbia, *latravit conata loqui*, scrisse Ovidio *Metam*. IV. 813..

19 Del mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
28 L'un giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

21 *Mente torta*, stravolta.

29 30 *L' assannò*, l' afferrò co' denti, e strascinandolo per quel duro fondo della bolgia, fece che a quello si grattasse lo scabbioso ventre.

31 *L' Aretin*, cioè Griffolino d' Arezzo.

32 *Folletto*, cioè anima dannata, non demonio aereo.

— *Gianni Schicchi*, gentiluomo Fiorentino, della famiglia de' Cavalcanti, famoso per contraffare le persone. Una delle prove più segnalate che ne diede costui, viene pochi versi sotto narrata da Dante stesso, cioè, che essendo morto ab intestato M. Buoso Donati, Gianni indotto dal premio promessogli da Simon Donati d'una bellissima cavalla, facesse levar dal letto, e nascondere il cadavere di Buoso e postosi egli nel medesimo letto, ingannasse il notajo e i testimonj, contraffacendo la voce del de-

34 Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
37 Ed egli a me: quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

funto, e facesse testamento, in cui istituì Simone erede di tutti i beni di Buòso, in pregiudizio de' più stretti parenti, a quali di ragione appartenevano.

36 *Si spicchi*, si scosti.

37 al 41 *L' anima antica*, perchè stata molti secoli prima, — *di Mirra*, incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri, la quale fingendosi altra da quella che era, non potè nel bujo della notte conoscersi dal Padre, ingannato prima dalla nutrice di lei, che per questa via violò il talamo della madre. Ved. Ovidio nel X. delle Metamorf.

42 *Come l' altro ec.* lo Schicchi poc' anzi mentovato.

43 *La donna della torma*, quella superba cavalla detta di sopra, la più bella della mandra.

49 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
55 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
58 O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i'volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

49 *Liuto*, stromento musicale con larga, e grossa pancia.

51 *Tronca dal lato*, all' attaccatura delle coscie, sicchè privo fosse di coscie, e di gambe; e veramente il liuto ha ventre senza gambe.

52 *Sì dispaia*, male appajandosi un grandissimo ventre alle altre membra di giusta mole.

53 *Mal converte*, trasmuta in viziose sostanze quel che digerisce.

57 *Riverte*, cioè rivolta verso il naso.

61 *Maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' conti di Romena, terra del Casentino, situata poco lungi dalla sorgente del fiume Arno, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorino d' oro, che ha da una banda S. Giovanni Batista, e dall' altra il giglio; per la qual cosa fu preso, ed abbruciato.

64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
76 Ma s' io vedessi quì l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

70 *Mi fruga*, mi punge, tormenta.

72 *Sospiri in fuga*, sospirar con affanno, e veemenza.

77 *Di lor frate*, cioè Aghinolfo, uno de' tre fratelli conti di Romena.

78 *Per fonte Branda ec.* Avrei più caro di veder essi in questo luogo, che d' aver qui fonte Branda, per quanto m' arda di sete. Questa fonte assai copiosa in Siena, e rinomata, non è quella della Piazza, ma è vicina a una porta della città.

79 80 *Dentro ci è l' una*, cioè l' anima d' un di quei Conti, *se l' arrabbiate ombre* di Scicchi e Mirra, che sole girano, e van mordendo, dicono il vero.

S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

83 *Un oncia*, per un minimo spazio di cammino, cioè quanto è lungo il dito grosso della mano.

90 *Tre carati di mondiglia*. In ogni 24. carati, che fanno l'oncia, tre ve n'erano di lega, e mistura di rame, o d'altro inferior metallo.

95 *Greppo*, per luogo orrido.

97 *La falsa, che accusò Giuseppe*, la calunniatrice moglie di Putifare: storia sacra notissima.

98 *Sinon Greco*, il quale co' suoi ingannevoli artifizj persuase i Trojani a ricever dentro le mura della città il gran Cavallo di legno, in cui stavano nascosti i principi dell' esercito.

99 *Leppo*, fumo puzzolente.

E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di'ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più, ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
E sieti reo; che tutto 'l mondo sallo.

101 *Oscuro*, per oscuramente.

102 *L' epa croia*, la pancia dura.

109 al 111 *Andavi al fuoco*, eri da carnefici legato, e strascinato al supplizio del fuoco, *non l' avei*, avevi così pronto: ma così e più che di presente l' avevi, quando battevi le monete false.

120 *Sieti reo*, rimanti con tal reato; o pure riconosciti, e confessati reo.

121 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
124 Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole;
Che s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
139 Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.

123 *Si t'assiepa*, ti fa siepe, e riparo, o impedimento davanti agli occhi.

126 *Rinfarcia*, riempie, ed ingrossa.

128 *Leccar lo specchio di Narcisso*, bever dell'acqua, nella quale specchiandosi lo sciocco giovane Narcisso, tanto di se medesimo s'invaghì, che dimenticando di mangiar, e bere, se ne morì.

129 *Non vorresti ec.* non ti faresti molto pregare.

132 *Per poco è ec.* poco manca, che non ti sgridi.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

145 *Fa ragion*, fa conto.
146 *T' accoglia*, ti faccia imbattere.
147 *Piato*, litigio, chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d' intorno al cerchio alcuni giganti, tra quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo d' esso cerchio.

1 Una medesma lingua pria mi morse
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
4 Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
7 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno
Attraversando, senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

1 *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio.

4 al 6 *Od' io ec.* cioè detto dai Poeti, che *la lancia d' Achille, e del suo padre* Peleo — *trista e buona mancia*, cioè *tristo e buon regalo*, perchè feriva, e sanava.

7 *Demmo 'l dosso*, volgemmo le spalle.

11 *Sì che 'l viso*, la vista.

13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, dì, che terra è questa?
22 Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quando 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

13 *Ogni tuon fatto fioco*, sì gagliardo era quel suono, che si sarebbe a gran pena fatto sentire il rimbombo del tuono.

16 al 18 *Dolorosa rotta* avuta da Carlo Magno Imperatore presso Roncisvalle, dove per tradimento di Gano, fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentamila soldati da Carlo ivi lasciati, onde non potè riuscire nella santa *gesta*, impresa, di cacciar i Mori dalla Spagna. Orlando allora, uno de' più valorosi Paladini di Carlo, suonò a raccolta sì fattamente, che fu sentito da Carlo, il quale si trovava di lì lontano otto leghe, come favoleggiano i Romanzieri.

22 al 24 *Trascorri ec.* con l' occhio troppo in là, avvien che la tua fantasia *aborri*, per erri, si smarrisca.

25 *Ti congiungi*, ti accosti d' appresso a quell' oggetto.

27 *Pungi*, vale affretta il passo.

28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
31 Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
34 Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
37 Così forando l'aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura;
40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

36 *Stipa*, per addensa, ingrossa.

40 *Montereggione*, Castello de' Senesi, di figura rotonda, coronato, o circondato di torri.

42 *La proda*, la riva.

44 45 *Cui minaccia Giove ec.* allude alla favolosa guerra de' giganti contro Giove, dal quale rimasero fulminati: ed aggiunge, che vengano dal medesimo minacciati, quando tuona.

Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

54 *La ne tiene*, cioè la stima; perchè se dà a così fatti animali la forza di nuocere, nega loro l'accortezza, onde l'uomo può agevolmente scansarli.

55 *Argomento*, per raziocinio.

59 *La pina di S. Pietro a Roma*. Pina di bronzo, che ornava un tempo la cima della mole Adriana, e gettata giù da un fulmine, fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro, dove era ancora quando Dante viveva; e presentemente si vede nel giardino Pontificio, a lato del gran corridore di Belvedere.

61 *Perizoma*, voce greca, che significa veste, che copre dalla cintura al ginocchio; e quì per similitudine si dice, che la ripa, o collo del pozzo serviva ai giganti come di calzoni, giacchè stavan dentro dalla cintura in giù.

64 Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.

67 Raphegi, mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

70 E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.

73 Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

76 Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

64 *Tre Frison*, tre uomini d' alta statura, come sogliono essere quei della Frisia, l' uno sopra l' altro, sarebbersi senza successo vantati.

67 *Raphegi mai ec.* Parole di nessun significato; così convenendo che parlasse Nembrotto, da cui nacque la confusione delle lingue.

73 *La soga*, legame di cuojo.

75 *Vedi lui ec.* cioè il corno che ti fascia a guisa di doga, o striscia.

77 78 *Nembrotto*, il quale cominciò a fabbricar la Torre di Babele, con animo di giugnere sino alle stelle, malamente, e scioccamente estimando l' altezza de' cieli: con che acconciamente s' interpreta l' espressione di Dante, *per lo cui mal coto*, cioè malvagio pensiero. Ma Dio, confondendo i linguaggi de' lavoratori, deluse il suo pazzo disegno.

79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
82 Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
88 D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
94 Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

79 *A voto*, senza essere intesi.

84 *Maggio*, per maggiore.

85 *Il maestro*, l' artefice, e l' inventore della maniera d' incatenarlo.

89 *Lo scoperto*, quella metà di persona, che si vedeva fuori del pozzo.

90 *Al giro quinto*, cinque volte gli si raggirava intorno quella catena.

91 *Essere sperto*, far prova.

93 *Merto*, per castigo.

96 *Le braccia, ch' ei menò*, che male adoprò menando colpi.

97 Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
100 Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
106 Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.

98 *Briareo*, altro Gigante di cento braccia, e cento mani.

100 *Anteo*, altro Gigante di Libia, alto 40 cubiti, il quale fu soffocato da Ercole, stringendoselo al petto.

102 *D'ogni reo*, vale d'ogni male, il fondo dell'Inferno medesimo.

106 *Rubesto*, ispaventevole, impetuoso.

110 *La dotta*, la paura.

112 *Allotta*, per allora.

113 *Alle*. *Alla* è una misura d'Inghilterra, che è due braccia Fiorentine, e cinque Alle fanno appunto 30. palmi.

O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

115 *O tu ec.* parla Virgilio ad Anteo.

— *Fortunata valle*, nel territorio d' Utica.

116 *Che fece Scipion ec.* che mise Scipione l' Affricano in possesso di gloria, o ne lo fece erede.

118 *Recasti già ec.* Facesti preda di mille leoni; il mille è posto per numero indeterminato.

121 *I figli della terra*, cioè i Giganti.

122 123 *Mettine giuso ec.* Calaci giù nel fondo (e non te ne sdegnare, come di cosa vile) dove il freddo agghiaccia le acque di Cocito.

124 *A Tizio, nè a Tifo*, due altri Giganti, che Virgilio suppone essere anch' essi intorno al medesimo pozzo.

125 *Questi ec.* cioè Dante può renderti la fama al mondo, cosa dalla tua superbia bramata.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora,
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

132 *Ercole sentì ec.* nel fare alla lotta con Anteo.
136 *Carisenda*, torre pendente in Bologna.
141 *Avrei volut' ir*, dalla paura.
142 *Lievemente*, con riguardo.
145 *Albero in nave*, si rizzò tutto d' un botto.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' io avessi le rime aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra'l qual pontan tutte l' altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

1 *Chiocce*, rauche.

2 *Tristo buco*, l' angusto pozzo, nel quale appena era entrato.

3 *Pontan ec.* Si appoggiano, premono tutte l' altre ripe dell' infernal cerchio.

4 *Io premerei ec.* esprimerei il mio pensiero.

5 *Abbo*, per ho.

7 *Pigliare a gabbo*, prendersi per giuoco, per ischerzo.

8 9 *Descriver fondo ec.* il fondo dell' Inferno, e il

Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

centro della terra adeguatamente, non è cosa da bambolo.

10 *Quelle Donne*, le Muse.

11 *Ch' ajutaro Anfione ec.* che fu poeta, e musico eccellentissimo, il quale, secondo la favola, col suono della sua cetra fece discendere i sassi dal monte Citerone, e formar le mura di Tebe; nel che Dante lo suppone assistito dalle Muse.

12 *Dal fatto il dir ec.* dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

15 *Me'*, per meglio. Il Cod. Casin. legge *mei* nello stesso senso. — *Zebe*, capre.

21 *De' fratei*, o perchè individui dell' uman genere, e perciò fratelli rispetto a Dante; o perchè compagni nelle pene; o finalmente perchè costui che parlava, era uno de' fratelli Alberti, che erano vicini ai piedi del Poeta, e in rischio d' essere da lui pesti.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi,
Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia,
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

26 *La Danoia in Ostericchi*, il fiume Danubio nell' Austria.

27 *Il Tanai*, fiume che divide l' Europa dall' Asia.

28 *Tambernicchi*, monte altissimo della Schiavonia.

29 *Pietrapana*, monte della Garfagnana vicino a Lucca.

30 *Cricchi*, suono che fanno il ghiaccio, e il vetro nel rompersi.

34 al 36 *Livide ec.* Stavano quelle anime dolenti fitte dentro il ghiaccio sino al viso, che si fa rosso in caso di vergognarsi, battendo i denti con suono molto sensibile, come fanno le cicogna battendo il becco.

38 39 *Da bocca ec.* Il freddo fa conoscere quanto sia crudo dal dibatter dei denti, e il cuor tristo dagli occhi colle lagrime.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

42 *Il pel del capo*, i capelli avviluppati insieme.

47 *Labbra*, per palpebre.

49 *Con legno legno spranga ec.*, cioè legno che si conficca a traverso di due altri legni per tenerli uniti, per esempio, di due tavole.

56 57 *La valle, onde Bisenzio ec.* La valle di Falterona in Toscana, per la quale scorre verso l' Arno il fiume Bisenzio, fu di proprietà di questi due, e del loro padre Alberto Alberti nobile Fiorentino, il quale ebbe questi due figliuoli Alessandro, e Napoleone, che dopo la morte del genitore, venuti tra di se a rissa, si uccisero l' un l' altro.

58 D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
64 Col capo sì, ch' io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni.
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.

58 *La Caina*, una delle quattro parti di questo infernal fondo, nella quale sono puniti i traditori de' proprj parenti, così chiamata da Caino uccisore d'Abele.

60 *In gelatina*, in questo lago di gelo.

61 62 *Non quelli ec.* cioè Modite, o Mordrec figliuolo di Artù Re della Gran Brettagna, il quale divenuto ribelle al padre, appostatosi in aguato per ucciderlo, fu da lui prevenuto, e con un colpo di lancia gli passò il petto da parte a parte sì fattamente, che videro gli spettatori passare il sole per la fenditura, e così venne a rompergli coll' asta il petto, col Sole l' ombra. Così la storia Romanzesca.

63 *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi, e de' Neri.

65 *Sassol Mascherini* Fiorentino, uccisore del zio.

68 *Camicione* (Alberto) de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise a tradimento M. Ubertino suo parente.

69 *Carlino*, pur de' Pazzi, il quale avendo occu-

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

pato Castel di Piano in Valdarno, diedelo ai Bianchi di sua fazione; ma lasciatosi corrompere con denaro, lo diede per tradimento a' Fiorentini Neri.

— *Scagioni*, per discolpi, scusi; cioè, che il tradimento più reo di Carlino faccia scomparire quello di Camicione.

70 al 72 *Mille visi*, i traditori della Patria, posti dal Poeta nel secondo girone, da lui chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, stimato da alcuni traditore di Troja sua Patria.

— *Cagnazzi fatti per freddo* di color livido, e morello, quale produce il gelo nella cute.

— *Guazzi*, stagno, lago di non molto fondo.

73 7475 *Mezzo, al qual ogni gravezza ec.* il centro della terra, al quale ogni corpo greve appoggia.

— *Rezzo*, ombra di luogo aperto, dove non batte il Sole; qui ombra eterna.

80 81 *Se tu non vieni ec.* a far vendetta della rotta, che ebbero i Fiorentini Guelfi a Monteaperto per mio tradimento. Questi che parla, è Bocca de-

Ed io: maestro mio, or quì m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho in brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

gli Abati Fiorentino di fazione Guelfa, ma corrotto con denari da' Ghibellini, tradì i Guelfi, che furono tagliati a pezzi in numero di quattro mila.

92 *Note*, per memorie, o ruoli di persone degne di fama. 95 *Lagna*, pena. 96 *Lama*, vallata.

97 *Cuticagna*, collottola, parte di dietro del capo.

100 *Perchè tu mi dischiomi*, tu mi svelga i capelli.

Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange quì l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormìa.

106 *Bocca*; Bocca degli Abati.

114 *La lingua pronta*, a chiamarmi col proprio nome per farmiti conoscere.

116 *Quel da Duera*, cioè Buoso da Duera Cremonese, il quale per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte Generale Francese, lasciò al suo esercito libero il passo, che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano.

119 120 *Di Beccaria*, Pavese, ed Abate di Vallombrosa, mandato a Firenze per Legato dal Papa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperta la trama da lui ordita di torre il dominio ai Guelfi, e darlo ai Ghibellini.

121 122 *Gianni del Soldanier*, Fiorentino, di parte

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io: per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

Ghibellina, da lui tradita col darsi alla contraria fazione. — *Ganellone*, chiamato da altri Gani, traditore infame a tempi di Carlo Magno.

— *Tribaldello* de' Cambracci, altri dicono de' Manfredi Faentino, il quale aprì di notte una porta di Faenza, per tradimento, a Giovanni de Apia Francese, condottiere delle armi Papali, fatto dal Papa Conte di Romagna.

126 *Era cappello*, stavagli sopra.

128 *Il Sovran*, quel che stava sopra dell' altro.

130 131 *Tideo*, figliuolo d' Eneo Re di Calidonia, nell' assedio di Tebe, combattendo con Menalippo Tebano, rimasti entrambi mortalmente feriti, sovravvissuto Tideo, fecesi recare la testa di Menalippo, e per disdegno si pose a roderla.

135 *Convegne*, per patto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:
4 Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo.
13 Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.

13 14 *Ugolino*, de'Conti della Gherardesca, nobile Pisano della fazione Guelfa, il quale si accordò con Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa, a cacciare Nino nipote di esso Conte, Giudice di Gallura, ch' era divenuto Signore di Pisa; e cacciatolo fecesi Ugolino padrone della città. Ma l' Arcivescovo mosso da invidia, e da gelosia di partito, gli concitò contro tutto il popolo, accusandolo di tradi-

16 Che per l'effetto de'suo'ma' pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri:
19 Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
22 Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

mento; per la qual cosa il popolo mosso a furore, corse alle case del Conte, e presolo con due figliuoli, e due nipoti li serrarono in una torre sulla piazza degli Anziani; dopo qualche tempo, gettate le chiavi in Arno, perchè non fosse dato loro da mangiare, li lasciarono tutti miseramente morir di fame.

— *Muda*, propriamente luogo oscuro, dove si rinchiudono gli uccelli o per far loro mutar le penne, o l' innamoramento, ed il canto d' una in altra stagione, come vuol il Lombardi. Ma Dante usurpa questa voce in significato di *prigione*.

23 *Il titol della fame*. Quella prigione fu poi chiamata per tal riguardo *Torre della fame*.

26 *Sonno*, per sogno. *Più lume* legge il Cod. Cas., in vece di *lume*.

28 *Questi*, cioè Ruggieri guida, e signore degli altri.

29 30 *Cacciando il lupo ec.* Dando la caccia: per

31 Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

lupo intende se stesso, e per *lupicini* i suoi figliuoli. *Al monte*, verso il monte detto di S. Giuliano, che sta in mezzo fra Pisa, e Lucca, onde non possono vedersi tra di loro a cagione di questo riparo. Insinua Ugolino, essere forse stato suo disegno di cedere alla persecuzione, e di ritirarsi colla sua famiglia a Lucca, ma non gli riuscì.

31 *Con cagne magre*, per snelle; *studiose*, per sagaci e sollecite; *conte*, per ammaestrate a simil caccia. Intende Dante sotto l'allegoria delle *cagne magre* la plebe, e gente povera, delle *studiose*, i cupidi di novità per avvantaggiarsi, delle *conte*, le persone illustri, e nobili, e le potenti famiglie, com' erano le qui nominate, le quali si unirono all' Arcivescovo Ruggieri. 35 *Sane*, per zanne.

45 *Per suo sogno*, avendo ancora i figli presagita sognando la disgrazia.

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a'mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a'piedi,
Dicendo, padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi

49 *Impietrai*, divenni duro a guisa di pietra.

57 *Per quattro visi ec.* per la natural somiglianza de' figli col padre.

73 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
82 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
85 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce,
88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.

75 *Potè il digiuno*, il quale prevalse al dolore, perchè lo fece morir di fame.

80 *Del bel paese ec.* la Toscana in particolare.

81 *I vicini*, cioè i Fiorentini, e i Lucchesi, con i quali, a que' tempi, avevano i Pisani frequenti brighe.

82 *Capraia e Gorgona*, due Isolette nel mar Tirreno, vicine alla foce dell' Arno.

89 *Novella Tebe*, chiama Dante con questo nome Pisa per le molte scelleratezze, e per il molto cittadinesco sanque sparso, come già nell' antica Tebe.

— *Uguccione* ec. figliuoli del conte Ugolino.

Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch'io, maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

92 *Altra gente*. E' questa la terza classe de' traditori di chi loro si fidava, detta perciò Tolommea.

99 *Coppo*, per il concavo dell' occhio.

100 al 102 *Come d' un callo*, avesse il gran freddo resa insensibile, e come incallita al Poeta la faccia, e ciascun sentimento *cessato avesse stallo*, non avesse più sede nel suo viso, non vi dimorasse più.

106 *Avaccio*, or ora, prestamente.

108 *Il fiato piove*, ha il vento l' origin sua.

111 *L' ultima posta*, il posto più cupo dell' abisso.

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi'l dolor che'l cuor m'impregna
Un poco pria che'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuo'ch' i'ti sovvegna,
Dimmi chi se': e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal'orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.

116 117 *S' io non ti disbrigo ec.* S' io non t' ajuto, ch' io possa andar sino al fondo tra i più iniqui traditori. Con questa imprecazione equivoca Dante gabbò colui, facendogli credere, che egli aveva orrore d' andare, dove pur andava di propria voglia.

118 *Alberigo*, de' Manfredi Signori di Faenza, Frate Gaudente, il quale venuto in discordia con altri del suo Ordine, finse di volersi rappacificare con loro, ed invitatili ad un lautissimo pranzo, e dato ordine a' suoi sgherri, che quando dicesse che si portassero le frutte, uscissero, ed uccidessero tutti, venne a fine de' suoi perversi disegni.

120 *Riprendo dattero per figo*, maniera di dire proverbiale, che vuol dire, ricavo in contraccambio un male assai maggiore di quel che feci.

124 al 126 *Cotal vantaggio*, in vece di cotal disgrazia. — *Questa Tolommea*, questo girone d'Inferno

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i'non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I'non morì', e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i'mi convegno,

12 *Come festuca in vetro*, come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di paglia, o d'altra cosa simile.

18 *La creatura ec.* Lucifero Angelo bellissimo.

20 *Ecco Dite*. Il Principe dell' Inferno.

27 *D'uno, e d'altro privo*. Privo di vita, perchè rimaso senza l'uso de' sentimenti; privo di morte, perchè coll'anima non disgiunta dal corpo.

30 31 *E più ec.* Io più m'accosto alla grandezza d'un gigante, che i giganti alla grandezza di Lucifero.

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s'aggiungien a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali.
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.

42 *Della cresta*, si congiungevano insieme dove i galli hanno la cresta; ovvero suppone il Poeta, che Lucifero, come Re dell' Inferno, fosse coronato di cresta, che ne circondasse le tre faccie.

44 45 *Era tal ec.* cioè nera, qual è la faccia degli Etiopi, ove il Nilo nasce, e da' monti s'abbassa e si stende.

139 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140 *Unquanche*, mai, giammai.

146 *Prossimano*, congiunto, parente: dicono essere stato un suo nipote, che l' ajutò all' atto proditorio.

154 *Peggiore spirto di Romagna*, Frate Alberigo.

155 *Trovai*, per intesi trovarsi.

156 *Cocito*, fiume infernale, quì posto per quel lago ghiacciato.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual' è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:

90 Per concepire la verità, dice il P. Venturi, si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' insù, e mezzo all' insù, e non all' ingiù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo: così dunque le gambe di Lucifero stavano all' insù, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante, venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo, che avendogli visto tenere il capo all' in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all' in su.

97 *Camminata*, per sala dove si passeggia.

98 *Burella*, prigione oscura.

99 *Disagio*, per mancamento.

100 *Divella*, mi diparta.

102 *Erro*, errore.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

103 al 105 *Ov' è la ghiaccia ec.* Questa, e le altre due difficoltà nascono dall' ignoranza di aver passato il centro della terra, e dall'esser persuaso, che per la detta giravolta fatta da Virgilio tornato fosse indietro; e non essendosi accorto d'esser passato all'altro Emisferio, che è quella mezza parte di cielo, che si vede dagli abitatori della terra, giustamente si maraviglia.

108 *Vermo reo ec.* Lucifero, che come verme lungo traversa, e trafora il centro della terra.

110 111 *Punto, al qual ec.* al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

113 al 117 *La gran secca coverchia ec.* che copre la gran terra, sotto il cui più alto punto, secondo l'opinione che vuole, essere la città di Gerusalemme il mezzo della terra, fu crocifisso il Redentore Gesù Cristo. — *Spera*, globo.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
E' da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,

56 *Maciulla*, strumento di due legni, l' uno de' quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino.

58 59 *Il mordere ec.* dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare che facea.

60 *Brulla*, vuol dire spogliata affatto di pelle.

62 *Giuda Scariotto*, il discepolo traditore di G.C. dal nome del quale chiama quest'ultima sfera Giudecca.

65 67 *Bruto, e Cassio*, i due principali traditori, che diedero morte a Giulio Cesare.

70 *Gli avvinghiai*, avvinsi colle mie braccia il collo di Virgilio.

71 *Di tempo, e luogo poste*, opportunità di tempo, e luogo.

Quì è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria dì qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò quì il luogo vòto
Quella ch' appar di quà, e su ricorse.

117 *L'altra faccia fa ec.* La parte opposta, e convessa, su della quale già si trovavano, venendo a dirittura dalla orrenda concavità di quella profondissima prigione chiamata Giudecca.

118 *Quì è da man ec.* Quì nasce il Sole, quando tramonta nell'altro Emisferio.

122 *Si sporse*, si distese stando fuori dell' acqua.

123 *Del mar velo*, si ricoperse d'acque.

124 *E venne all' emisperio nostro*, e comparì all' emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era ancora scoperta l'America; onde molti anche dotti negaron gli Antipodi, pensando, di là dall' Europa e dall'Affrica a Ponente esser tutto Oceano. Così il P. Venturi.

125 126 *Lasciò quì il luogo voto ec.* Costruzione. *Quella* terra, *che appar di quà*, che sotto quest' altro emisfero apparisce, si sporge fuor del mare, cioè la montagna del Purgatorio, *per fuggir lui lasciò qui il luogo voto*, quel luogo, in cui si trovavano i poeti attualmente al di là del centro, *e su ricorse*; cioè, dopo ch' ebbe corso in giù verso il centro, cadendo dal cielo Lucifero, e giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del Purgatorio. Così spiega il P. Lombardi.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

127 al 132 *Luogo è laggiù ec.* Descrivendoci Dante la caverna per la quale risalì alla superficie della terra in quell' altro emisfero, dice, esservi colaggiù, al di sotto del terrestre centro, un voto, separato e disgiunto da Lucifero, tanto grande quanto si stende la tomba, o sia pozzo, cioè il descritto Inferno: ed aggiugne, non essere quella caverna, per la sua oscurità, nota all'occhio, ma solo all'orecchio, pel mormorio d'un ruscello, che nella superficie della terra apertosi via per un sasso, scorre in giù intorno al lato della caverna tortuosamente, e con poca pendenza, facendo come una scala a chiocciola, sicchè agiato fosse il risalire su per la sua sponda.

136 al 139 *Salimmo su ec.* Tanto salimmo, finchè da un buco, che era alla superficie di quella caverna, uscimmo all'aperto a riveder le stelle.

FINE DELLA CANTICA I.

55974

B.N.C.F.

B.19._.164.

CF000558740